Si vende in Savona
presso CLEMENTE AMARCA
Librajo e Cartaro.

Il medemo s' incarica
di qualunque commissione
di suo genere.

RICERCHE ANALITICHE

SUL

CUORE UMANO

22, 332/B

Vol. 5. Ff. 20

RICERCHE ANALITICHE

SUL

CUORE UMANO

42900

RICERCHE ANALITICHE

SUL

CUORE UMANO

DI

G. G. ENRICO FEDER

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLA UNIVERSITÀ

DI GOTTINGA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

VOLUME I

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXI

Bol. 5.
N. 20.

L'étude le plus propre à l'homme est l'homme même.

. . . . . .

Toi, qui jusqu'aux Cieux ose porter ta vue,
Sçais tu regler ton coeur, sçais tu regner sur toi?

POPE, *trad.*

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29326163_0001

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Mentre offerisco alla colta mia Patria questa mia traduzione, sono io ben lungi dal pretendere di presentare un' opera esente da qualunque errore, o anche da tutti quelli soltanto, che difficili non sono a ravvisarsi. La vastità delle materie, di cui tratta, delle quali molte sono tuttavia confuse, ed alcune saranno forse per sempre arcane, mostrerebbe già presontuosa, a prima vista, una

simile pretensione. È già noto come difficilissimo sia che anche poche proposizioni, in simili astrusi argomenti, vengano da un solo uomo, a sufficienza ed in ogni loro aspetto, sviluppate. Dove in fatti trovare un uomo, che scevro sia interamente da ogni amore di sistema, da viste particolari, da ogni ragion di pregiudizio, e che in qualche parte almeno non vi uniformi i suoi pensamenti, le sue azioni ed i suoi scritti?

Una mancanza peraltro, a mio credere, la più sensibile in quest' opera, e comune fin' ora a tutti gli scrittori antropologici, è quella di non premettere una possibilmente giusta e precisa definizione dell' istinto, del quale anzi v' ha perfino chi nega l' esistenza. Ma, come spiegare in tal caso, l' inalterabile tendenza di tutti gli esseri alla loro conservazione? In che mai sarà fondata? Lo sarà forse, nell' uomo, ne' supposti beni positivi dell' esistenza in forma umana? E come l' hanno in tal caso anche tutti gli esseri sotto altra forma? Come spiegare d' altronde la tendenza alla riproduzione di sè stesso, o alla con-

servazione della specie, opposta in qualche modo alla prima?

Parmi che il valoroso nostro Genovesi siasi, più d'ogn'altro, avvicinato al gran punto, ove ammettendo quai principj in noi primitivi due inalterabili forze, chiamò l'una *concentriva*, l'altra *espansiva* (Diceos. lib. I cap. I) Se non che riferisce egli il termine di *forza concentriva* all'amor proprio preso in generale, e nel più lato suo senso; quello poi di *forza espansiva* alla simpatia, volendo quasi stabilire in tal modo, consistere l'istinto in queste due essenziali tendenze, *amor proprio e simpatia.*

Spinto io dalla brama principalmente di dare eccitamento a chi più atto sia alle profonde investigazioni, oserei quasi asserire, essere l'istinto: = Un principio preesistente non solo in tutti gli esseri appartenenti ai regni animale e vegetabile; ma fors'anche alla così detta inanimata materia, in forza del quale sviluppasi, ne' primi, una violenta inalterabile tendenza alla conservazione ed alla riproduzione di sè stesso, ossia alla

conservazione sua propria e della specie; riguardo alla materia, una inalterabile tendenza alla propria conservazione, ed allo specifico suo incremento =.

In quanto all' uomo e fors' anche a tutti gli altri animali, crederei potersi stabilire di più, essere l'amor proprio il primogenito dell' istinto, giacchè più d'ogn' altra umana tendenza ne riunisce le essenziali qualità, degenere in ciò solo, che si vede molto più alterabile, meno determinato ad uno scopo, e più esteso ne' suoi gradi, giacchè si ravvisa nobile, generoso in alcuni, e degradato in altri perfino al più sucido egoismo, anche in quella stessa parte procedente dal secondo scopo dell' istinto. Come derivanti poi immediatamente dall' amor proprio indicarei l' *irascibile* e la *simpatia* e di tal passo progredirei coll' altre tendenze e proprietà essenziali dell' animo umano.

Del resto innumerevoli sono tuttavolta i pregi della presente opera, nella quale quand' anche non campeggiasse che la chiara, distinta classificazione delle materie, e l' ordine si-

stematico ed analitico, con cui sono disposte; ciò solo bastante mi sembra a meritarle la primazia nella sua classe.

Varie nazioni e principalmente la Francia e l'Inghilterra vantano diversi precursori ed emulatori di questo classico scrittore germanico; nessuno però a mio credere, che con sì diligente ostinata cura, discorra per tutto questo spazioso ed intricato campo, o che abbia compilata e pubblicata un'opera tanto estesa e compiuta, quanto lo è la presente.

La sola nostra Italia, che sull'altre nazioni certamente primeggia in tutto ciò che costituisce la sfera d'ogni lussureggiante ornamento, e che gareggia per lo meno ove trattasi di quelle scienze, che definire si possono: = Gli arcani e le leggi della natura de' corpi investigate e spiegate, per quanto lo possa l'umano intelletto =; e delle vere belle lettere, cioè di quelle che definite furono: = Gli arcani, le leggi e le passioni del cuore umano, sviluppate ed alla più alta, utile e vera via indirizzate = (*Alf.*), tace

quasi interamente ed umile spettatrice ed ammiratrice contiensi delle altre nazioni, in queste antropologiche discipline, che pur sole valgono a render noto sè a sè stesso e l'uomo all'uomo, e che quindi esclusivamente indicare ed isviluppar possono le vere, infallibili sociali norme, e le relative loro basi; sebbene ad occuparsi di tali studi fosse potentemente provocata anche mezzo secolo fa, dal prelodato celebre Genovesi.

Assai dolce a me riesce pertanto, nel rendere fra noi nota quest'opera, l'offerire ai bei genj d'Italia ed uno sprone ad occuparsene, ed una non leggera facilitazione.

In quanto allo stile da me usato, dirò soltanto, che non omisi diligenti, assidue cure per contenerlo adatto all'argomento; che ho saputo rinunziare alle lusinghe del vano ornamento, semprecchè principalmente lo esigesse la tanto necessaria chiarezza; e che sostenni non lieve fatica nella scelta di nitide, precise frasi, per ridurre nella nostra preziosa favella un'opera tanto astrusa per

sè medesima, e principalmente poi nell'originale scabrosissima sua lingua.

Beato me, se attinger posso in qualche modo lo scopo, che prefisso mi sono, quello cioè di voler pur rendermi utile *al bel paese!*

S. M.

INTRODUZIONE

BASI E DIFFICOLTÀ DELLA CONOSCENZA DEL CUORE UMANO.

§. I.

Sino a qual grado sia l'uomo a sè stesso il più importante oggetto d'ogni conoscenza.

Comechè non ravvisi l'uomo in certo modo, che sè stesso in ogni cosa; non ottien tuttavia vera conoscenza di sè medesimo, se non dopo quella di varj esterni oggetti. Ma appena incomincia a conoscersi, vede tosto esser cosa importante assai, anzi necessaria l'occuparsi di tale scienza; poichè gli oggetti esterni prendono qualità da lui, piucchè non sieno essenzialmente in sè stessi, piacevoli, utili o perniciosi. Pur di nuovo si perde sempre fuori di sè, e fra gli sforzi, che fa per raggiugnere e ritenere gli oggetti, che eccitano le sue voglie, trascura di metter regola ed equilibrio alle sue tendenze, alle sue inclinazioni. Instancabile nel procurar di sviluppare l'essenza d'ogni cosa a lui esterna, e nello scoprire

il poter semplice, e le celate forze di natura, omette l'analisi del suo cuore, ove pure allo sguardo negligente celan la verità soventi chimere.

Tutte le scienze tendono all'utile dell'uomo. Egli è una frazione d'un tutto dipendente, sotto un multiforme influsso, dalle cose secolui connesse; gli è d'uopo quindi conoscerle. In un sistema, in cui tutto è sì esattamente combinato, riproduconsi le cognizioni, sì appunto come fra loro si riproducono gli errori. Per insino alla conoscenza della propria natura serve all'uomo ogni scienza, nè può derivare in lui, se non qual risultamento di molte esterne riflessioni, al quale non può giugnere direttamente. Soltanto esaminando le sue relazioni coll'altre cose, e gli oggetti che dan moto alla sua attività, alle sue brame, ai suoi affanni, giugne a conoscer sè stesso, e giudicar può di sè falsamente, e delle cause di ciò ch'ei sente, tanto per difetto d'analisi di queste, quanto per mancanza di conoscenza di sè stesso.

Quanto ignoto non sarebbe tuttavia a sè medesimo, alle sue forze, alle sue speranze, a' suoi diritti l'uomo, se la fisica e principalmente ajutata dalla geometria, non avesse sostenuto il suo sguardo, e diradato almeno in gran parte le fosche tenebre della superstizione!

Arrossiscano quindi que' pedanti moralisti, che osano chiamare spregevoli le altre scienze. Non è vero che Socrate fosse anch'egli di tal parere, per queste

perchè cercava di distrarre i filosofi dall' esaminare gli elementi ed il firmamento, e di dirigerli all' esame dell'umana vita (1). Solamente volea il Saggio che quelle ricerche non fossero intraprese da chicchessia, mentre credea in contrario, esser dovere universale la disamina di queste, che alla natura umana si riferiscono; ed esser cosa bene stravagante il vedere ch' esistan uomini, i quali vantano sublimi cognizioni, ed ignoran poi che cosa si passi nell' interno del loro cuore.

§. II.

Mutabilità della natura umana, e difficoltà quindi per fissarne sicure e precise idee.

Ma può egli l' uomo conoscere con certa tal qual sicurezza l' esser suo, o resterà in eterno un enigma a sè stesso? È ella cosa propria di lui l' analizzar le leggi del mondo intellettuale, o dev' egli vagare ognora fra l' incertezza ed attenersi a mere conghietture? L' aspetto infinitamente variforme, in cui mostrasi egli e la sua incessante mutabilità, offrono gran motivo per temere di quest' ultimo. Fra tutti gli esseri noti non ve n' ha alcuno, che tanto dissimile sia da sè stesso, quanto l' uomo. Si confrontino le nazioni

(1) Bruckeri hist. crit. philos. I, p. 557 seg.

con le nazioni, e gl'individui fra di loro; qual differenza! tale che sovente sia difficil cosa il riconoscere l'uomo fra gli uomini (1).

Qui sdrajasi egli a ciel sereno o in uno speco, o in un' affumicata capanna. Là alloggia in torreggianti palazzi, e trova a stento bastante spazio per sè in un immenso filar di stanze. Avvi chi chiama i vestiti, affettati impacci; vassene ignudo, o s' orna con colori o con ossa che si conficca nella carne, e s' acconcia con pelli d' animali; e trovi in pari tempo chi si riputerebbe infelice e spregevole, se non avesse ad ogni stagione, e forse ogni giorno un nuovo vestito.

Quinci son popoli che hanno in orrore l' uccidere animali, ed il cibarsi delle loro carni; quindi son altri, che divorano i loro nemici, e carne umana recano al mercato. Ora non trova l'uomo tal sacrifizio, cui non sia pronto d' offrire all' amicizia ed all' amor patrio; ora non v' ha orrore, non viltà, cui egli non si abbassi per appagare le sue passioni.

---

(1) Non solo duraron fatica i popoli inciviliti a riconoscer per uomini i selvaggi, come gli Europei giunti in America; ma anche i selvaggi credono sovente di far sommo onore agli altri, riconoscendoli per uomini. Che se alcuni filosofi non isdegnano d' ammetter fra gli uomini anche una certa razza di scimie, non influisce anche ciò a render sempre più equivoche e mal sicure l'idee sull'essenza dell' umana specie?

Talvolta par l'essere più socievole, pronto a soffrir ogni cosa, piuttosto che abbandonare la società e ridursi solo. Poi lo vedi misantropo, fuggir gli uomini e maledirli. Qui vedi pochi repubblicani adoratori della loro libertà opporsi ad innumerabili tirannicbe armate, e perir tutti anzi che cedere; una masnada di briganti, di ribelli, siccome li chiama l'orgoglioso nemico, sforza il possessor di tale impero, su cui non declini il sole mai, a dichiararli indipendenti, e mendicar la loro amicizia. Là tremano a milioni, nella più vile schiavitù calpestati dal figlio d'un despota o da un neromanto innalzato dal fango. Che più! fra popoli che con somma venerazione si accostano al loro re, ed usano con lui la più umile favella, vedi esistere un drappello di buoni visionarj, che lo trattano con tutta confidenza, ed usan seco un cerimoniale de' primi felici tempi di natura (1).

Infinito è il numero di quegl' insensati, che adorano un insetto serpeggiante sotto i loro piedi, qual despota del loro destino, o dalla posizione d'un osso prendono motivo di timore o di speranza. Altri poi non si degnano di adorar l'autore dell' universo.

In un luogo non si conoscono altre distinzioni, che quelle portate dalle differenti personali qualità,

(1) Si allude al complimento, che fecero i Quacqueri a Giacomo II, in occasione che fu innalzato al trono.

come attitudine alla caccia ed alla pesca, coraggio in faccia al nemico, od esperienza. In un altro si contan tante classi ed ordini d'uomini, quante sono le varie qualità di nutrimento; e ciascuno d'essi crederebbesi eternamente disonorato, se si avvilisse a mangiar con altri a sè inferiori, e potrebbe per insino costar la vita ad uno che si degnasse d'amoreggiar con persona d'inferior casta (1). Orgoglioso di piccolezze giurerebbe sovente l'uomo, essere perfettissimo il suo intendimento; ed una piccolezza che non comprende, basta qualche volta a far sì ch'altro infelice mortale sia creduto un infallibile ministro del cielo.

In un luogo sceglie con estrema delicatezza il suo nutrimento fra immensa varietà di cibi, e crederebbe di procurarsi rovina e morte col nutrirsi di cibi ordinarj; in altro luogo son gustati anche gli spregevoli e si direbbe che non si trovi differenza fra cibo e cibo (2).

Dopo tali, tante e tant'altre fra loro opposte cose, quai sicuri raziocinj possono formarsi sull' umana natura? Che dee dirsi quando si legge, che presso alcuni popoli, non è lecito a donna il partorire se non dopo il trigesimoquinto anno di sua età (3)? Che

---

(1) V. Krox relation of the Island, of Ceylon p. 3 cap. II.

(2) Gli abitanti della California e dell'isole del fuoco. Forsters Voyages.

(3) Buffon ist. nat.

cosa quando leggesi altrove, mettersi gli uomini a letto in vece delle donne, allorchè queste han partorito (1)? Che finalmente delle supposte parentele dei Giavanesi coi coccodrilli (2)? Che de' molti disformamenti del corpo coll' idea d' abbellirlo? Che della somma dilicatezza d' alcuni anche in affari indifferenti, e dell' indifferenza d' altri anche ne' più esecrabili traviamenti? E delle infinite superstizioni in ciò che credesi recar fortuna o danno (3)?

Che si potrà mai indurne, se non se, non potersi imaginar cosa, tanto strana, che non sia da alcuno stata creduta, eseguita o bramata?

§. III.

Varie opinioni sull' umana costituzione.

Quanto varj sono e disparati fra loro cotesti bizzarri fenomeni dell' umana natura, tanto diverse son l' opinioni relative alle loro basi ed alla varia loro direzione. Alcuni (4) ne inducono che l' anima umana, in pena di prevaricazioni commesse in istato più

(1) Recherches philosophiques sur les americains. V. 2, 2, 229 e seg.

(2) V. Hawkesworth Accunt 3 p. 757 seg.

(3) Il n. 13 già odioso presso alcuno anche fra noi, lo è più che mai fra i Tartari. Recueil des voyages au Nord.

(4) I Pittagorici ed anche Platone.

perfetto, sia stata relegata su questo globo ed imprigionata in corpi di goffa materia composti, e che quindi ogni suo sforzo dee tendere a separarsene, ed aspirare alla morte, come quella che può sola renderla libera? Ad un altro (1) piacque d'indurne, essere stato infido l'uomo alle leggi di natura, allorchè si permise di ragionare, e si ridusse a vivere in regolata società; che l'umana specie errante fra le selve era nel vero suo centro; che nudrita di frutta e di radici, sarebbe stata più felice, o meno infelice assai, che abitatrice di belle città, fra la voga delle scienze, dell'arti e delle leggi.

Altri sostengono che per l'umano volere altra legge non vi sia fuorchè quella, che ciascuno impone a sè stesso, o che adotta una organizzata società per convenzione (2).

Altri affermano al contrario, che eterne siano le leggi di verità e di giustizia, siccome eterno è l'autore della natura; e che talmente siano scolpite nel cuore umano, che ognuno debba averne idea, e quando non chiara per via del raziocinio, almeno sentita nella coscienza (3).

Avvi chi crede l'uomo capace di tale virtù, da rassomigliarsi agli Dei, e di superar quasi Giove istes-

(1) Rousseau, discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes.

(2) Gli Epicurei ed Obbesiani.

(3) Socrate, Platone e gli Stoici.

so (1)? E v' ha chi travvede luminoso difetto anche nelle migliori umane azioni. Alcuni lo sollevano al grado di despota del destino, altri lo avviliscono a schiavo infelice di esso. Alcuni lo chiamano libero, felice, perfetto quant' egli lo vuole; altri vogliono che la sua virtù, la sua felicità sia l'opra del caso, del clima, della fisica organizzazione, della forma di governo e delle passioni che ne risultano.

Una setta circonscrive la scienza dell' uomo al mero godimento di questa vita; un' altra la fa consistere nel saper reprimere e regolare le naturali inclinazioni, per quindi aver parte un giorno ad eterna beatitudine. E quanto al godimento dell' attual vita, in quante maniere non è egli inteso ed espresso? Da Epicuro in un modo, ne' suoi giardini; da Aristippo in un altro, a regia mensa. In altro dal venerabile incatenato Epitetto, ed altrimenti da Platone.

§. IV.

Mezzo per giugnere alla conoscenza dell' animo umano.

Per potere in mezzo a tante e fra di loro sì opposte chimere ed opinioni giugnere alla conoscenza del cuore umano, convien soprattutto esaminar sè stesso.

(1) Seneca, Epist. 53.

Confrontare gli attuali proprj sentimenti e le inclinazioni coi passati. E non solo esaminar quelli che sviluppansi in piena attitudine; ma ben anco quegli altri, che la ragione rintuzza e soffoca al loro nascere. Non conviene lasciarsi abbagliare dalle apparenze e mal conoscere le proprie qualità buone o cattive ch' esse si siano. Convien moderare e regolare in modo la propria sensibilità ed imaginazione, da poter esaminare il nostro cuore collocato in tutte le posizioni, in cui trovossi o non trovossi, e quelle per anco in cui forse non sarà per trovarsi giammai, ed osservare quai sintomi, quali tendenze vi si travedano. I sogni stessi meritano d' esser presi in considerazione; chè anche in quelli benchè slegate e diverse siano le imagini, i principj della volontà sono i medesimi (1).

Ma anche col mezzo d' esatte osservazioni sopra sè stesso, non può l' uomo analizzare che il proprio naturale, non ciò che si passa nel cuore d' un

---

(1) Quand on interroge son coeur, pour connoître, soit en général ses penchants, soit en particulier les motifs, qui nous portent à faire telle ou telle chose, à prendre tel ou tel parti, il ne faut pas s' en tenir à ses premières réponses. Il faut y employer la même adresse, qu' employe un juge, pour tirer la verité de la bouche d' un criminel. Il faut par un examen opiniâtre, le forcer à déceler toutes ses vues, à nous développer tous ses replis.

L' abbé Troublet, sur la moral en général, essai, tom. 4.

altr' uomo, e molto meno passare ad induzioni sull' umana natura in generale. Se però molti altri combinassero siffatte imparziali osservazioni sopra sè stessi, e le comunicassero con reciproca sincerità, ne risulterebbe un fondamento a generali induzioni. Ciò che vedesi succedere concordemente in molti casi, si può supporre costante anche ove non si abbia certa esperienza, sinchè questa non lo smentisca.

Molte cose relative alla natura dell' umano volere, furono portate in tal modo, a sufficiente certezza. Ma troppo sovente manca un tale ajuto, non solo perchè non osa l' uomo di far nota l' umile storia del suo cuore; ma per questo ben anche, perchè a molti manca la profonda conoscenza di sè stesso; l' amor proprio, od altra tendenza distraendoli da molte osservazioni, e non pochi pregiudizj offuscando e falsificando le loro riflessioni.

Quanto sarebbe desiderabile che vari filosofi atti in tutto a conoscer sè stessi e ad apprezzar il valore della chiara conoscenza dell' anima umana, si mettessero a delinear con esatta schiettezza la vera storia dell' animo loro! E quando la prudenza non permettesse di renderla nota, mentre sono in vita, almen dopo morte, ed anche priva di nome se così vogliano. Che rimontassero sino all' origine delle loro inclinazioni, e notassero quali e quante se ne mostrarono in fanciullezza, come siensi cambiate, o confermate, e

qual influenza v'abbiano avuta le successive opinioni, qual l'interesse proprio, qual le nascenti passioni, l'impero dell'esempio, e quale infine la libertà o la forza.

Sino a tal punto si può esiger che giunga un filosofo nel giudicare sè stesso, almeno con certa tal quale esattezza, ed allora si arresti quando s'accorge di non poter più prestar piena fede al suo ingegno.

Chi non può dar l'intera completa storia, n'offra una frazione, un'esatta descrizione d'alcuni tratti del proprio carattere, d'alcune interne azioni, la storia d'alcune passioni, della loro origine, de' loro progressi, d'una cura riuscita o non riuscita, ma senza riguardi, senza maschera, con tutta schiettezza. Qual cosa abbia potuto mandare ad effetto senza religione, e quale altra non abbia potuto eseguire senza tale soccorso. In quali circostanze l'abbia trovato più necessario od utile, più attivo o inefficace e simili cose. In tal modo potrebbero saggi precettori e genitori procurar sommo vantaggio alla psicologia, purchè volessero render noti i casi più singolari, che loro occorrono, e le loro riflessioni sulla storia dell'anima, a guisa appunto di quelle osservazioni, che la fisica e la medicina offrono in tanta copia.

Poca cosa sarebbero le scienze in sè stesse, nè proporzionate sarebbero alla natura dell'umano in-

tendimento, nè allo scopo d'esser utili all'uomo, se unicamente dovessero circoscriversi a ciò, che in forza di poche riflessioni resesi tosto noto e sicuro. Induzioni e conghietture cavate con finezza incominciano nelle scienze, come nella vita comune, là ove cessa l'esperienza, e risultano in tal modo innumerabili, ragionevoli, sicuri giudizj sopra cause, che celansi ai nostri sensi, e sopra effetti che mostransi per la prima volta. La successiva sperienza poi o sempre o il più delle volte li conferma.

Anche nella scienza del cuore umano sono quindi ammissibili ed indispensabili tali induzioni. Non è prova certamente di perfezione in questa scienza il vedere, che ben poco si può analizzar con certezza, e che tanto e poi tanto è d'uopo assoggettare a mere induzioni, alle quali mille difficoltà si oppongono.

L'istinto dell'umano spirito, ch'è necessariamente seguito dalla volontà di ciascun uomo; i principj e le conseguenze d'ogni tendenza, le reciproche loro relazioni son cose tutte che si dovrebbero conoscere. Ma gli uomini lasciano a stento conoscere anche il loro esterno; vedonsi sempre inclinatissimi a celare i motivi delle loro azioni, ed a mostrarsi con falsa apparenza; come mai si potrà giugnere a distinguervi la pura verità, almeno una verità sufficiente?

Una verità geometrica certo non si potrà aver mai. Pure qualora risultasse da molte sicure osserva-

zioni pienamente concordanti, che le tali azioni procedon sempre o per lo più, da tali inclinazioni; che posta una tale inclinazione, rade volte una tal altra, o mai o sempre o d'ordinario ha luogo. Più, se da tutto ciò che il nostro intendimento chiama verità fondamentale, risulta procedere da tal causa o da tal principio una certa azione, ed unicamente da tal altro vedesi cagionato il tal tratto di carattere; diventa ragionevole e fondata l'induzione, che ove trovisi l'uno, esista anche l'altro, o manchino entrambi ove l'uno si scorge mancante.

Apparisce da ciò facilmente, che la certezza di tali psicologiche induzioni dipende soprattutto dalle molte sicure sperimentali conoscenze, ond'è fornito chi ne ragiona; poichè in quella maniera, che poco vale un argomento risultante dall'analogia di casi che si rassomigliano, se una sola piccola parte di tai casi confrontabili è nota; così è provato egualmente da comune sperienza, quanto fallace sia il supposto di chiarezza o d'incomprensibilità, presso coloro i quali non vantano che pochi sperimenti. Per tal ragione riuscì sorprendente il gelo al re di Siam, ed incomprensibile agli abitanti dell'isole degli amici. Così il cibarsi d'umana carne, così la venerazione per gli escrementi del Delai-Lama e mille altre cose riuscir debbono sorprendenti a coloro, l'idee de' quali non s'estendono oltre i confini delle più comuni cose d'una città d'Europa.

Istorie, descrizioni biografiche, o di viaggi e di popoli sono insomma anche qui il fondamento della più solida ed utile filosofia; ma non tutto è verità ciò che viene scritto o raccontato. E per quanto sia difficil cosa in un' analisi di morali apparenze, anche per un imparziale immediato osservatore, il veder tutto, il veder giusto ed il far sì che punto non illudasi il raziocinio e l' imaginazione; sempre più è necessaria una severa disamina sulle notizie, anche nel caso, in cui nulla siavi a dubitare sulla conoscenza dello scrittore, nelle lingue e scienze, nulla circa l' opportunità delle sue osservazioni, e circa lo scopo d' esser fedele ne' suoi racconti. Pure per lo più e principalmente allorchè trattasi di nozioni sopra stranieri popoli, difficilmente si riuniscono tali condizioni. È troppo naturale all' uomo la brama di dir qualche cosa di nuovo, di straordinario, di mordace, o che secondi una prediletta opinione o una particolare tendenza, perchè non abbiano a declinar sovente dalla pura verità anche uomini pienamente probi ed intelligenti.

Non convien mai attenersi con rigore alle generali sentenze e descrizioni d' uno scrittore, che voglia pingerci l' istoria di popoli, di persone, de' loro costumi e delle loro tendenze; ma combinando varie cose di fatto, che vengono esposte, anche non appositamente, ma qua e là quasi per caso, e quando meno ci pensa, esaminare, analizzare, giudicare. Ec-

co il modo di correggere gli scrittori di storia, o per dir meglio, d'interpretarli.

Ma convien poi sopra ogni cosa attenersi alla gran massima di prender l'uomo tal qual è, e non talvolta trascurar le giuste osservazioni, o sforzare il proprio ingegno, onde trovarlo migliore o peggiore che non è realmente. Convien parimenti guardarsi bene dal fissarsi ad un sol punto; dal decidere da una sola relazione, o da un sol fondamento, prima d'aver ben bene esaminato, se altri se ne offrono, il che di rado avverrà, giacchè ogni cosa è tanto legata al tutto, ond'abbia con esso infinite relazioni. Tal precauzione d'esaminar bene le cose da ogni lato, preserverà anche dal comune metodo ordinariamente precipitato di giudicare, siccome anche dalle esagerate induzioni.

§. V.

Indicazione d'alcuni eccellenti scritti sopra questa parte di filosofia.

Comecchè non possan principj generali provarsi coll'autorità; ella è nullameno sempre util cosa assai il consultare l'altrui opinione, ed i fondamenti di essa, anche per ben rilevare i varj punti di vista, le moltiplici qualità e relazioni, che potrebbero sfuggirci, preservarci dai paralogismi e migliorare i nostri giudizj.

Non mi trovo in grado di tessere un perfetto catalogo di tutti i pregevoli trattati sulla natura del cuore umano e sui fondamenti generali della virtù e felicità (1). D'altronde l'esatto esame d'ogni punto, per cui dovette passar l'uomo per giugnere alla conoscenza di tale oggetto, ossia la storia di cotesta scienza, può meglio esporsi nel trattato, che nella prefazione. Pure per non omettere d'indicare i mezzi necessarj ad intraprendere e proseguir questa scienza, esporrò almeno quelli che godono somma riputazione, e che preferibili mostrò a me stesso l'esperienza. Wolf ne trattò estesamente in un'opera intitolata: *Philosophia practica universalis, methodo scientifica pertractata, pars prior* 1738, *iterum* 1744, *pars posterior* 1739. Trattonne brevemente nel tom I. dell'etica, ma per comprendere tutti i suoi pensamenti in questo proposito, convien ricorrere alla sua opera *Psycologia empirica* 1732 *iterum* 1738. *Psycologia rationalis* 1734, *iterum* 1740. Pure vi mancano molte essenziali nozioni, e quelle principalmente che risguardano gl'impulsi della volontà, le loro scambievoli relazioni e la loro mutabilità. Wolf procurò più che ogni altro, d'usare in filosofia le regole geometriche, e di progredire a norma di esse; di stabilire soprattutto chiari principj ed idee fondamentali, di combinar col mezzo loro, tutte le massi-

(1) V. Hifmanus Anleitung zur philosophie.

me e legarle reciprocamente; di collocarle insomma in tal modo, che sommo ordine conservisi ognora e ne' principj e nelle conseguenze. Ha ornate di tale chiarezza e facilità anche le sue filosofiche meditazioni, che non solo è atto a facilitare anche a' principianti lo studio, e ad assuefarli alla cautela sin dai primi passi, ma tal quale è necessaria sempre anche in tutti gli scritti, che han di mira l'evidenza. Nell'arte di trar partito dall'idee col mezzo di sagge induzioni, e d'ordinar gran cose sotto un esteso punto di vista, sarà difficile assai il superare un tal filosofo.

Ma appunto le regole, d'onde risulta l'eccellenza del metodo di Wolf, hanno anch'esse cagionato essenziali difetti, in questo cioè che si è fuor di modo ed esclusivamente occupato di quelle, ed ha trascurato poi altre necessarie regole e perfezioni. Wolf ha sovente sagrificato la profondità alla semplicità del sistema. Nell'atto stesso, in cui tanto s'adopra a legar tutto in pochi principj, ed in poche idee fondamentali, riesce spesso imperfetto nelle sue investigazioni; deduce da una causa sola ciò che dipende da molte, trascura tutto ciò che non offresi in sul comodo suo sentiero, e presenta in fine una così scarsa idea della natura, che certo non basta per conoscerne il vero suo aspetto, i suoi movimenti, le sue relazioni. Gli stessi suoi principj fondamentali son tratti sovente da induzioni non abbastanza fondate. Le sue idee

principali son talvolta fine, importanti osservazioni, ma non massime sicure, non complete e precise dilucidazioni. Insomma Wolf può essere scelto come esemplare nell' anotomia e nell' ordine d' idee date; tutt' al più anche ove trattasi d' induzioni già note, non già ove si tratti di scoprir, con varie osservazioni, nuove idee reali, e di estenderle o limitarle. In questo l' han superato molti altri e principalmente alcuni Inglesi. Hutcheson aprì il cammino, che fu da molti poi battuto con felice successo. Fornito delle migliori idee degli antichi, dotato di profonda penetrazione e di sensibilità, osservò sè stesso, esaminò le sue sensazioni in ogni loro relazione, e scoprì nuove sorgenti, nuove molle nell' anima umana. Viene accusato d' oscurità; si dice esser difficile ad intendersi, ed essere stato da taluno malinteso. Ciò non è meraviglia; tali materie son di loro natura sublimi, il modo di trattarne è profondo e sovente nuovo. Ma sarà letto con singolare vantaggio e piacere, purchè leggasi con seguita attenzione. Shaftesbury precedette Hutcheson in varj punti. Sostenne che le attrattive della virtù, ed in generale tutte l' utili conseguenze di lei, gli appartengono anche indipendentemente dalle speranze della religione. Ma ciò fu già noto assai prima ai greci ed ai romani. D' altronde le fine osservazioni di Shaftesbury sparse qua e là, nel modo suo sciolto, ingegnoso sopra oggetti di moral filosofia non bastano per metterlo a livello con

Hutcheson; comunque sia sempre uno stimabile scrittore e degno di memoria. Hume ha dichiarato egli stesso nel compendioso ragguaglio de' suoi scritti, essere il migliore de' filosofici suoi lavori, la sua analisi sulle basi della morale. È un tratto di doverosa gratitudine, se io dichiaro, che nel primo sviluppo e nell'organizzazione delle mie idee, mi servì tal opra più di qualunque altra. Lungi dall'abbandonarsi allo spirito di partito, che troppo manifesta in altre sue opere, sembra che siasi qui sforzato anzi nel contenere l'acuto suo ingegno, per tema di render dubbio il pregio della virtù. Shmit nella sua teoria de' sentimenti morali, sulle traccie di Hutcheson e di Hume, non che de' loro antagonisti, ha compiti con esattezza, chiarezza e perfezione, varj punti istruttivi, principalmente sulla simpatia, o partecipazione ad estranee sensazioni, azioni e pensamenti. Il giudizio de' rinomati sistemi d'antichi e nuovi moralisti forma una parte del suo libro, e merita d'esser annoverato fra l'opere migliori in questo genere.

Le opinioni affatto opposte ai principj di cotesti inglesi filosofi, su tale argomento, si trovano ne' francesi. Si potrebbe dir quasi, esistere ne' sistemi loro filosofici quella stessa opposizione, che trovasi ne' politici delle due nazioni. Nel sistema francese regna qua e là qualche massima, qualche ipotesi con dominio assoluto. Vi si può imparar sempre qualche cosa.

Elvezio, cui in grazia del suo libro *de l'ésprit*, appartiene il primo posto fra i suoi compatrioti, ha forse egual diritto che Hume alla mia gratitudine, e sarà per esser utile assai a qualunque indagatore, che sia in grado di distinguere le precipitate esagerazioni in parte scandalose d'un sottile ma fervido scrittore occupato talvolta da pregiudizio, dalle verità che vi si trovano. Per chi non abbia altro di mira, che di raccogliere idee e materia di pensare, può forse bastare Malebranche oltre Elvezio; questi possono essere sufficienti precettori per la comune pratica filosofia. Chi brama progredir più oltre, s'istruisca in Montagne, la Bruyere, Rochefoucault, Trüblet e Toussaint, nell'ordine press'a poco, in cui son qui disposti.

Fra gli antichi conviene studiar per lo meno Cicerone ne' suoi libri *de finibus* e *de legibus*; Plutarco ne' suoi così detti schizzi morali, e nelle biografiche sue storie, e per conoscere ogni punto quistionabile, anche Sesto Empirico.

Gli oratori ed i poeti sono i pittori della natura e de' costumi, e le teoriche basi della loro scienza giacciono fra i confini della psicologia, e riguardan principalmente la natura delle più raffinate sensazioni e passioni. Quindi ne viene che tal classe di scritti può esser utile non solo nella filosofia pratica; ma ben anche nella teorica. De' primi non si farà qui menzione alcuna; possono annoverarsi fra gli ultimi,

le massime fondamentali della critica di Hume, e *la teoria delle aggradevoli sensazioni e delle belle arti* di Sulzer; comecchè il primo di tali autori sembri attenersi troppo all'ultime basi; il secondo meno del dovere.

LIBRO PRIMO

RIFLESSIONI SULLE LEGGI FONDAMENTALI E SULLE DIVERSE POSIZIONI DEL VOLERE UMANO.

PARTE PRIMA

DELLE PIU EVIDENTI LEGGI FONDAMENTALI DELL' UMANA VOLONTÀ.

CAPITOLO I.

DIPENDENZA DELLA VOLONTÀ DALL' INTELLETTO.

§. 1.

Idea generale dell' umana volontà e delle sue relazioni coll' intelletto.

In quella maniera che allo spirito umano viene accordata una forza di percezione, ossia l' intelletto preso nel più lato suo senso, per ragion dell' idee, che in lui campeggiano, e delle facoltà di riflettere e d' esaminare; così è d' uopo accordargli una forza di volere o di desiderare, per questo perchè non re-

stà in istato d'indifferenza allo sviluppo delle sue idee e sensazioni; ma invece si anima d'aggradimento o di disgusto, di brama o di avversione, cioè di premura di conservare, di estendere, di rinforzare e cambiare in sensazioni quelle idee, che gli riescono gradite; e d'indebolire per lo contrario e d'allontanar quelle, che gli spiacciono.

Per ragion delle varie qualità di desiderio, o d'aggradimento, che destano certe sensazioni ed idee, distinguonsi le varie tendenze della volontà, le quali chiamansi anche inclinazioni ed incitamenti della volontà, in quanto che scorgonsi attivi.

Tali piccole nozioni mostrano già, ed ogni analisi lo conferma, che la forza della volontà dipende nell'uomo dalla forza dell'intendimento. Nessun desiderio, nessuna avversione, nessuna sorte di movimento nella volontà può rilevarsi mai, e nemmeno imaginarsi, senza che siasi preventivamente mostrata un'idea o sensazione, la quale abbia sviluppato l'aggradimento o la dispiacenza, e li abbia spinti anche a divenir brama od avversione. Tali idee o sensazioni chiamansi poi, in ragione della loro sviluppata attività, *motivi*, *impulsi o incitamenti*.

Le idee non sono sempre chiare, non sempre mostransi a piena conoscenza dell'anima. Tal volta vorrebbe, o non vorrebbe l'uomo e non sa precisamente che cosa. Sovente non sa distinguere con chiarezza lo scopo degl'impulsi che pur sente. Ma questo può

tanto meno recar dubbiezza sulla legge certa di dipendenza della volontà dall' intelletto, quanto più sovente accade, che uomini atti alle minute investigazioni scoprono poi con piena certezza le ragioni, che avean dato spinta alla loro volontà, e che celavansi al primo esternarsi di questa. Succede anche di frequente, che si abbracci una risoluzione per motivi già obbliati all' atto in cui si abbraccia. Mostransi spesso motivi deboli ed anche falsi; ma scuotendosi l' uomo tutto ad un tratto, e risvegliandosi come da un sogno, risovviensi del reale e potente motivo, d' onde procede la risoluzione. Può succedere, che in casi simili, i primi veri fondamentali motivi non abbiano direttamente agito; ma solo altri da essi anteriormente sviluppati, ossia le idee generali di rettitudine, di dovere, di necessità procedenti da un dedotto giudizio. Ma può essere ancora, che soltanto non vi si trovassero abbastanza chiari e distinti. Poich' ella è cosa certa in psicologia non dipendere la distinzione e chiara apparizion d' un' idea da quegli stessi principj e motivi, che svilupparono la sua forza nell' animo nostro. Le successive investigazioni offriranno molte riflessioni in proposito. L' esperienza ha costantemente provato, che per lo meno in qualche rimoto senso, gli atti della volontà possón dipendere da impulsi non chiaramente noti, e che non sempre può dirsi finzione ed insussistente scusa, allorchè un uomo asserisce d' essere stato

mosso nelle sue azioni da impulsi, dei quali al momento non si sovviene.

La volontà dipende dall' intelletto. Ma non suol dirsi ancora che l' intelletto, che le idee, le decisioni procedono dalla volontà? E non costituisce forse tutto ciò un tale vizioso circolo, che fa perdere immantinenti la speranza d' erudirsi con profondità nella storia del cuore umano?

La proposizione: *l' intelletto dipende dalla volontà*, primieramente equivarrebbe al dire: Servesi l' uomo a suo talento della sua forza intellettuale, sì appunto come delle membra del suo corpo. Dirige verso tale oggetto le sue riflessioni, le distrae, anima i suoi sensi, o li rallenta; ma poi son sempre percezioni, cioè sensazioni o idee, che a ciò lo eccitano o lo distraggono. I veri motivi della possanza della volontà sull' intelletto giaccion quindi sempre, almeno in parte, nella giurisdizione delle facoltà intellettuali, in altre contemporanee o precedenti deliberazioni delle medesime. Vero è però che ha sempre la volontà una certa tal qual forza sull' intelletto, cioè può mediante l' impulso ed influenza delle sue tendenze, recar somme alterazioni nell' idee e nelle decisioni.

Può recarle cioè e le reca di fatto col dirigere verso tale oggetto o distrarre le facoltà intellettuali, onde procurar nitidezza e fondamento ad alcune osservazioni, con lo sviluppar dell' idee soffocate

dalle passioni, e coll' abbandonare altre ad una total confusione. Però non vede l' intelletto, non riconosce, non giudica in tale o tal altro modo, a talento della volontà; ma solo perch' egli ravvisa tali o tali altre proprietà e relazioni.

Sussistono le percezioni, le idee anche senza la volontà, e talvolta ad onta di essa; ma per lo contrario è d' uopo, che volgasi la volontà a talento delle percezioni, ovunque si manifestino. Si potrebbe dire in qualche modo, che la volontà non può imperiosamente comandare all' intelletto, bensì può talvolta, qual avara favorita, sedurlo se non tiensi gelosamente in guardia. Propriamente parlando, sono l' intelletto e la volontà la stessa forza, la stessa anima, che in mezzo alle sue sensazioni ragiona, confronta e decide. Lo sviluppo delle differenti sensazioni e delle loro attrattive renderà palesi le leggi del volere umano.

§. II.

Differenza degli atti della volontà, giusta la varietà delle percezioni.

Se ogni idea, che forma un' impressione qualunque nell' anima nostra, portasse in essa qualche alterazione o cangiamento, si potrebbe denominare ogni idea una sensazione, ma tutto ciò che presen-

tasi all'imaginazione non è sempre sentito. Che se anche vien sentita l'idea, non è però sentita la cosa, come se fosse presente. Ma in che propriamente consiste la differenza tra una semplice idea, e la sensazion d'una cosa, può ciascuno riconoscerlo con esattezza in sè stesso.

Le mere idee d'una cosa chiamansi idee de' sensi, se soltanto quelle qualità comprendono, che immediatamente le offrono ai sensi all' atto stesso della percezione.

Ma se vi si scoprono proprietà, e tali relazioni, che chiare appariscono soltanto col mezzo di varie investigazioni, col confrontar più cose o varj effetti d'una cosa, chiamansi allora idee intellettuali.

Su di ciò fondasi la distinzione della forza o facoltà di volere *insensibile*, la quale anche *inferiore* si appella, ed in *intellettuale* o sublime, tal qual viene indicata dal vocabolo *volontà* o *volere* (1).

Ma in quella maniera che le idee concepite dall' umano intelletto per mezzo d' alcune osservazioni o riflessioni non sempre sono esatte, non sempre sono al livello d' una perfetta conoscenza; così i desiderj e le induzioni procedenti da tali

(1) Si accordano ai bruti brame, facoltà di desiderare, ma non volontà. Secondo il senso adottato nel titolo di questo libro, per volere s' intende in generale *facoltà di desiderare*.

idee e giudizj, non sono sempre misurati coll' essenza e con le vere relazioni delle cose, nè quindi sempre con giustezza proporzionata.

Può anzi più facilmente succedere, che l' impulso procedente dalla sensazione sia più conforme alla cosa che la risoluzione, alla quale spingono idee e massime d' imperfetta intellettual percezione.

Ma poichè la sola sensazione offre assai di rado quelle conoscenze della cosa, cui si giugne mediante un ordinato procedere, e la ragione d' altronde non erra, se non quando non ci atteniamo a dovere a' suoi precetti, cioè se giudichiamo prima d' aver esaminato, o rechiamo il giudizio nostro al di là de' confini indicati da sodi principj; ecco il motivo che offre tanta superiorità in generale al volere intellettuale sopra le tendenze, le inclinazioni, o brame unicamente de' sensi.

Le nozioni della ragione nascono a poco a poco nell' uomo, e con somma lentezza, se è abbandonato a sè solo. Vien necessariamente dapprima diretto dagl' impulsi de' sensi; e per fortuna non sono in gran copia neppur questi, o la poca forza non permette che gran cose imprenda in tal situazione. Divenir prudente, attivo e saggio a forza d' errori, ecco l' inalterabile condizione dell' uomo.

§. III.

Differenza degli atti della volontà secondo i differenti gradi di percezione o di forza delle idee.

Poichè il volere prende attività dalle percezioni (1), ne siegue necessariamente che ogni suo atto dirigasi giusta l'intenzione e la quantità di quelle, che agiscon d'accordo su di esso. Su tal principio fondasi la migliore teoria sulle volontà; è d'uopo quindi svolgerlo a dovere. Dirigonsi gli atti del volere umano,

1. Giusta l'intenzione e la quantità delle singole idee, e la chiarezza e vivacità delle individuali percezioni. Una debole impressione, un'idea confusa non ispingono e non attraggono la volontà con forza eguale a quella dell'idee vivaci e chiare. Chi conosce una cosa soltanto per averne intesa da altri la descrizione, chi bene non se ne rammenta, chi ha tardo senso o poco atto comunque alle sensazioni, non ne può esser mosso quanto colui, che un'egual cosa conosce per sè stesso e la tien tuttavia fresca fresca nella memoria.

---

(1) Ogni qualvolta si dirà *idee* senz'altra aggiunta, s'intende *percezioni* o *sensazioni*.

2. Un' altra cagione della maggior forza d' una percezione in riguardo alla volontà sta nella quantità delle cose che presentansi o si ravvisano, purchè però le moltiplici idee agiscano in un solo senso, dappoichè se alcune destano aggradimento e brama, altre dispiacenza ed avversione, ne ponno nascer forse moltiplici atti della volontà, non però un atto solo più violento; potrebbe anzi piuttosto seguirne indifferenza ed indecisione.

In generale poco importa che la maggior parte delle idee sembrino quasi parti d' un tutto o come procedenti l' una dall' altra, o fra di loro combinate. Quanto più numerosi son gli aspetti, ne' quali una cosa presentasi, quanto son più moltiplici le nojose conseguenze e connessioni, tanto più difficilmente desterà aggradimento e brama, e per lo contrario tanto più attivi saranno, quanto più aggradevoli.

3. La chiarezza d' un' idea consiste nella nitida distinzione delle sue parti, e nel modo nostro di conoscerle. È necessaria quindi esatta chiarezza nelle idee di tali parti. In lontananza non vedesi una cosa, che confusamente, perchè sfuggono molte parti di essa o si consideran poco. Non si hanno d' oggetti scientifici, che tarde e confuse idee, se o s' ignorano, o poco se ne conoscono le basi ed i principj fondamentali. Ma la sola forza delle singole impressioni non basta a render chiara un' idea;

nè sempre cresce la chiarezza all'aumentar di quella. La distinzion delle parti, onde nasce la vera chiarezza, esige ordinata attenzion somma alle singole frazioni, le quali non potranno mai essere sufficientemente analizzate, senza che se ne faccia una separazione. Da ciò si può decidere ora, se idee chiare debbano agire con maggiore o minor forza sulla volontà, di quello che facciano idee chiare, ma considerate confusamente. Se la confusione da ciò solo dipende, che le parti non sono ben distinte, e non muovono che debolmente; all'opposto deve aumentare colla chiarezza di esse la loro forza sulla volontà. Ma se nasce l'inattitudine ad esatte osservazioni, ossia la confusione, da troppa copia di cose che formano impressione contemporanea, o con troppo celere azion successiva; allora non si ottiene chiarezza, che mediante la sottrazione d'alcune parti dell'impressione. Ed in tal caso han ragione coloro, i quali non vogliono ripetere il nitido concepimento del prezzo delle cose da chiare idee del freddo raziocinio, ma dalle sensazioni; in quanto che quelle ponno contenere pochissimo delle cose stesse. Ma, e queste non potrebbero contenerne di troppo? Sì certo.

Un secondo motivo, per cui derivan confuse idee da decisa forza nell'animo, si è la possibile unione a quelle e la mescolanza d'altre estranee impressioni. Una benchè menoma somiglianza con la

cosa, di cui pieno è il capo, e d' onde s' anima il cuore, è già bastante a far sì, che si reputi la stessa, ed a sollevare, ad agitare, a mettere in violenza tutte le giuste o false idee, che se ne formano. Un istante di più fina riflessione, un sol raggio di luce, ed ecco distrutto il fantasma, ecco l'abbracciata Giunone cangiarsi in nube.

Col rifletter sovente ad una imagine, troppo complicata in sè stessa per essere sviluppata ad un tratto, si può giugner anche a far sì, che non solo più chiara apparisca in ogni sua frazione, ma ben anche a far, che meno tempo si esiga a risovvenirsi di tutte le parti, ed a fissare profondamente l' impression di ciascuna. Si può anche venir a capo di far che tali fissazioni succedansi con tanta prontezza, che le singole percezioni vi si combinino insieme, e ne risulti un' attività contemporanea e generale, ed in tal maniera può l' origine della chiarezza esser cagione, che la vera forza di nitide percezioni aumenti d' assai la sua influenza sui cambiamenti del volere.

Per lo contrario può in un placido ben ordinato animo l' imperfezione delle idee indebolir l' impulso d' una cosa sulla volontà, per ragion del dubbio e della diffidenza, che ne nasce. Aspettiamo che la certezza aumenti, esaminiamo meglio la cosa, dice un filosofo; ma si trascura talvolta, in simil modo, l' occasione di fuggir le sciagure, o di gher-

mir la fortuna. Risparmia però sovente anche il rossore d' un timor vano o d' una sciocca speranza. Qual delle due più frequentemente, dirassi altrove.

§. IV.

Continuazione. Risultati nell' animo procedenti dalla celerità d' un' impressione e dal contrasto delle idee.

Agiscono i corpi l' un sopra l' altro urtandosi in ragione della loro massa e celerità prese insieme. Sembra che non altrimenti la celerità, con cui sviluppasi un' idea, sia una delle cagioni della maggior sua forza. Un caso il più indifferente, che nasca all' improvviso, può cagionar violento impeto nell' animo nostro. Per aumentar gioja nel cuore di taluno, mediante un' aggradevole notizia, si suol procurar di comunicargliela inaspettatamente, ed è provato che anche un infausto annunzio tanto più profondamente affligge quanto più riesce inaspettato. E poich' ella è cosa nota, che ogni azione procede sull' anima nostra col mezzo degli esterni sensi, ed ogni idea che ne risulta si conforma all' impressione cagionata dall' organo de' sensi medesimi; così si può giustamente ammettere, che per questo appunto, perchè la celerità aumenta l' attività della forza fisica, debba aumentare anche nell' animo l' at-

tività delle idee, giacchè queste succedon sempre proporzionate alla fisica impressione. Ma può spiegarsi la cosa anche senza ricorrere a tali principj meccanici. In fatti se un' impressione va succedendo a poco a poco, fu dapprima idea, poi sensazione; non recò gran violenza nell' anima; la resistenza fu distrutta un po' alla volta, e non han luogo troppe cose ad un tratto. Succede anche talvolta, che in un accidente inaspettato l' anima resti per qualche tempo come incerta sull' idea che deve formarsi, e sovente vien sorpresa da varie imagini, o non sa tosto adottare il mezzo per menomare la parte disaggradevole dell' impressione.

In altri casi può il contrasto dell' idea cagionar tale effetto, la di cui violenza notabile diventi in riguardo delle commozioni.

L' esperienza ci mostra che l' idea d' una cosa agisce in noi con maggior forza, se abbiamo presente in pari tempo l' idea della cosa contraria. L' idea d' un infelice in confronto di quella d' un felice; l' idea della virtù in confronto di quella del vizio, o della bellezza in confronto della deformità, e viceversa. Quanto più un' impressione è in opposizion con un' altra, tanto più deve esser sentita dall' anima, purchè a questa presentinsi successivamente. Con più difficoltà può anche obbliarsi un' imagine, un' idea, se va unita alla sua opposta; poichè idee opposte non possono svanire, sciogliersi, confonder-

si l'una nell' altra; ma anzi sostengonsi reciprocamente, conservansi e prendon vigore Ciò per altro in vero senso può dirsi soltanto d' imagini le più chiare, e quindi delle intellettuali percezioni, piucchè delle impressioni d' altri sensi, che per loro natura sono incapaci di simile chiarezza, e ne' quali quindi non è tanto attiva la riunione d' opposte idee quanto nelle facoltà intellettuali, e l' impressione d' un' idea ben lungi dall' aumentarsi in essi, sempre più diminuisce. In un buon pranzo per esempio la descrizione o l' esibizion di cose nauseanti non sarà atta mai a solleticar l' appetito. Quindi l' impression d' una cosa viene indebolita dall' opposta, sempre che questa sia tanto attiva da poterla distruggere, o che le due impressioni confondansi l' una nell' altra.

In generale tutte le indicate circostanze aumentano il poter dell' idea nel decidere la volontà, nello sviluppar brame o avversioni, soltanto sotto un grado giusto e misurato di forza. Alterandosi tal misura, possono agir in contrario, cioè accecare, confondere, illudere, rendere stupido ed indifferente. Di tutto ciò che possa l' idea di cosa soprannaturale ed inverosimile in istato di violenza, non è questo ancora il luogo di farne cenno.

§. V.

Comparazione delle differenti spezie d' idee, come sarebbe idee de' sensi, idee astratte ec.

Se si trattasse unicamente di chiarezza e veemenza nelle idee, avrebbero in tal caso le sensazioni, ed in generale l' idee de' sensi, la preminenza sopra le astratte ed intellettuali. Ma ciò che manca a queste di forza propria, vien supplito da ciò che procurasi dall' idee, che loro vanno unite. La parola *onore* per esempio, e l' idea comune che ce ne formiamo, non ha gran vigore per attrarre o spignere il voler nostro; pur lo può in forza appunto delle moltiplici attive idee che vi stanno unite.

Pure generalmente parlando, non han forse maggior potere sull' animo umano le percezioni de' sensi, che le pure intellettuali? Che la forza delle prime sia potente anche negli uomini, che per le loro azioni e per la penetrazione meritino il nome di ragionevoli, l' esperienza ce ne offre gran prove. Non si vedon uomini di tal fatta raccapricciare all' idea che dopo morte il loro corpo debba essere assoggettato all' anatomia? Pure non ha la cosa in sè alcun male, misurata colle idee mentali; ma unicamente nell' idee de' sensi, sinchè si è in vita. Tra tutti coloro che superarono il timore degl' ideati spettri,

non ve n' ha forse che una menoma porzione, la qual sia veramente in grado di reprimere affatto ogni sorta di sensazione spiacevole, all' idea d' una larva, o all' apparir d' un cadavere, trovandosi vicino ad un cimiterio o ad altro luogo di tristezza. Sappiamo che alla lettura o rappresentazione di cosa inventata, comecchè vorremmo armarci d' insensibiltà, pure si versan lagrime. Un uomo assai dotto (1) che conosce il gran pericolo di gelare, se in un freddo troppo rigoroso si siede per terra, n' avverte i suoi compagni da viaggio, e li esorta a non seder mai. Pur egli è il primo che non sa resistere all' attrattiva de' sensi, e che implora gli si permetta di sedere un momento.

Assai grande per altro è anche la forza, che hanno le idee intellettuali sopra gl' impulsi de' sensi. Non solo il saggio Stoico, il quale fra i più crudeli martirj sentesi libero e felice; non sol l' uomo perfettamente virtuoso, in cui ogni forza de' sensi sta soggetta all' impero del raziocinio, ne sono una prova; ma ben anche l' uomo sregolato, il selvaggio, il pazzo. Che mai rende forte l' assassino per reggere alla tortura, senza confessare il suo delitto, se non la forte idea, che da tale costanza dipende la sua vita? idea che determina l' uomo a soffrir ben anche di peggio. Maggiore è assai anche la

(1) Hawkesworth Accunt vol. 2.

fermezza, d'onde offrono prova alcuni fra i popoli selvaggi, tanto se cadono in prigionia, in mezzo a martirj inesplicabili, cui li sottomettono i loro nemici, e per non accordare a questi il piacere di vedersi vendicati, e per non disonorare i loro compatrioti col dar segno d'infingardaggine, quanto anche per dar prova a questi d'insensibilità, allorchè bramano di giugnere a qualche posto d'onore, cui vada unita una tal condizione (1).

Di tal fatta fu anche la nota costanza del giovine Spartano (2). E che non può finalmente il fanatismo, quando principalmente ha di mira certi oggetti, come sarebbe di superstizione (3)? Ma le circostanze non permettono di parlar partitamente di tutte coteste apparenze di fisica insensibilità. Un eccessivo dolore può a dir vero render quasi insensibili; ma prima di giugnervi a poco a poco è d'uopo soffrire assai; pure esercizio e successiva

---

(1) Dolorosissime son le prove, cui assoggettar si devono coloro che bramano di divenire condottieri di popoli nell'America settentrionale. Flagellazioni, morsicature d'insetti velenosi, fuoco, fumo, e tale che alcuni vi restan soffocati. Robertson ist.

(2) Cic. Tusculan. 2, 14.

(3) Per far penitenza, o per acquistarsi fama di gran santità, alcuni indiani si fanno abbrustolire a lento fuoco. Ives viaggi nell'Indie.

assuefazione al vincere i proprj sensi, è di somme ajuto a tal uopo (1).

Ma non tutte le idee intellettuali separate da ogni sorta d' impulso de' sensi agiscono con tanta forza. Siccome tutte le idee nostre procedono da sensazioni interne o esterne, così anche agiscono sulla volontà in proporzione della forza della sensazione. Non è però una sola isolata sensazione, bensì il risultamento, l' estratto di molte fra loro strettamente unite, o reciprocamente procedenti. Talvolta sovrasta alcuna in modo, che ad onta del velo intellettuale con cui copresi, il suo impulso palesa la di lei origine de' sensi. Ma tal altra volta san tanto ben raffinarsi, che all' occhio di coloro, i quali la storia non ben conoscono dello spirito umano, possono smentire interamente la loro origine. Figli del cielo si direbbero, e sono bassa progenie della terra.

---

(1) Anche la fermezza di Bruto nel condannare i due suoi figli, secondo Plutarco, può spiegarsi in tal modo.

Fra' popoli selvaggi si vedon sovente de' giovani ignudi che abbracciando delle egualmente ignude giovanette, mettonsi de' carboni accesi fra l' uno e l' altro, per vedere chi regge con più fermezza. Robertson p. 363.

§. VI.

Libero arbitrio. Libertà.

Sarebbe mai tale la dipendenza della volontà dall' intelletto, che a senso delle percezioni e dei giudizj di questo, dirigasi quella per necessità e sia veramente costretta d' uniformarvisi? Ed in tal caso, si potrà chiamar libero nullameno il volere umano?

Rispondono alcuni, esser veramente costretta la volontà a seguir gl' impulsi, cioè le percezioni; essere ciò prescritto dalla stessa sua natura, tali essere le leggi generali in natura, che nulla succeda senza motivo, senza impulso. Non essere la libertà un' idea o qualità da appropriarsi al volere; pure esser libero l' uomo come quello, che può far tutto ciò, cui decidesi per riflessione (1).

Altri pretendono, che sino a tal punto legata non sia la dipendenza della volontà; che gl' impulsi possano dar moto, allettarla, attrarla; ma senza privarla della facoltà di poter resistere o acconsentire a suo talento; che contro cotesti impulsi, e in mezzo ad opposti eccitamenti possa l' uomo appigliarsi ad una risoluzione (2).

---

(1) Elvezio, disc. 1, cap. IV. Loke, lib. 2, cap. XXV.

(2) Crusius, Metaphisiça.

Altri ancora dicono, essere la volontà certamente press' a poco mossa dagl' impulsi; esser però essa medesima quella che li crea, o altera, e determina la loro forza.

La questione concerne cose che giornalmente, anzi ad ogni istante si passano in noi stessi, quindi un esatto esame deve deciderne. Che c' insegna un tal esame?

1. Che la volontà è benissimo in poter di resistere agl' impulsi; che però sono altri impulsi, che oprano in lei una tal resistenza; non sarà sempre una intellettuale e chiara percezione; sarà forse una non ben espressa sensazione, una confusa rimembranza, una chimera, oppur anche un ammasso di chimere.

2. Esser possibile il dimettere, quando si voglia, una decisione già presa; ma esser sempre un nuovo impulso, che produce tal nuova operazione, quando anche non fosse, che per far prova del potere della volontà.

3. Che anche la volontà ha un certo tal qual influsso allo sviluppo degl' impulsi, mediante quella già osservata dipendenza dall' intelletto (sez. I.); ma ha anch' essa i suoi motivi, le sue idee eccitanti e determinanti anche in tal rovescio della forza intellettuale, mediante le quali, gli si creano nuovi impulsi e tendenze. La storia dello spirito umano, ossia dell' intelletto ha origine da ciò che sappiamo o che possiam sapere, non da ciò che vogliamo.

4. Che l'uomo non conosce forse mai, in nessun caso, in modo veramente perfetto ed esatto, l'intero motivo delle sue decisioni e degli atti del suo volere, poichè dipendon non solo da impulsi che provansi al momento, i quali anche possono essere in tal copia da non potersi ben distinguere ed annoverare; ma in qualche modo anche dallo stato in cui trovasi la volontà o le tendenze nelle loro reciproche relazioni, o la forza dell'istinto e le di lui attrattive. Ma ciò non giustifica punto l'opinione, che possa decidersi la volontà contro tutte le facoltà intellettuali, e senza una determinata sensazione o idea. Molti attenti osservatori, ai quali oso io pure associarmi, assicurano, che non han mai saputo trovare in sè stessi una tale assoluta indipendenza, un tal dominio della volontà, ed è facil cosa il vedere, come quelli, che pensano in contrario abbiano precipitato il loro giudizio, appoggiandolo cioè ad alcuni casi osservati in sè stessi; non come avrebbero dovuto, all'insieme di tutto ciò che offresi da considerare.

Quindi a meno che non vogliam contentarci d'attribuire all'uomo una certa libertà consistente nel poter dar moto a suo talento, e con intima sua forza ad alcune imagini, ad alcune decisioni, ad alcuni atti; se pur dee potersi chiamar libera la volontà, deve aver la scelta fra innumerabili impulsi, e non essere avvincolata a dovere scegliere fra alcuni pochi. Tale è l'etimologia dell'espressione *Libero arbitrio* o

facoltà di eleggere. Tal facoltà d'eleggere, sebbene a norma delle basi, appartien certamente alla volontà, la quale è detta libera da' moralisti allorchè segue l'idee intellettuali, le leggi della ragione, o le possibili migliori conoscenze, non quando s'abbandona agl'impulsi del temperamento o dell'abitudine, o in generale di qualunque imperfetta imagine de' sensi.

§. VII.

Primo passo per rispondere alla questione sull'ultimo fondamento relativo a volere e non volere.

Non esterna mai la volontà il menomo atto senza che preceda l'impulso d'una percezione qualunque. Ma perchè mai lo esterna ella all'apparir di questo? perchè aggradimento e brama in un caso, perchè spiacenza ed avversione in un altro? I moralisti generalmente parlando trovan facile risposta a tal domanda. Noi, dicon essi, non vogliamo che il bene; mai non vuol l'uomo cosa alcuna, se non perchè gli sembra buona, e tanto quanto la giudica tale. Abborrisce al contrario tutto ciò ch'è cattivo, e tanto quanto gli par tale.

Ma che è poi ciò che chiamasi *buono?* Ciò che piace? Forse il piacere in sè stesso? In tal caso sarebbe verissima la risposta, ma priva di senso. Poi-

chè le due proposizioni, prima *è buono ciò che piace*; seconda *l'aggradimento nasce dall'idea del bene* danno un significato simile affatto a quello dell'unica proposizione: *La volontà è mossa dall'idea di ciò che desta piacere e brama.*

Ma si può anche rispondere: il *bene* è l'utile, è ciò che reca vantaggio. Cioè? Tutto quello che ajuta a giugnere a cosa che reca diletto, o allontani ciò che cagiona avversione e dolore. A meraviglia. L'utile è certamente un bene, ossia una delle due spezie di bene. L'altra è l'aggradevole, tanto almeno quanto ne ha l'apparenza.

Ma chiederemo adesso, qual di queste due spezie meriti a preferenza il nome di bene, e quale non agisce che per concomitanza? Oppur lasciando da parte i nomi, che in fatti nulla decidono nella cosa, chiederemo se l'utile sia bramato per sè stesso, oppure in ragion soltanto del piacere, che reca il suo possesso?

Tal domanda non ammette difficoltà. Nell'idea stessa e nella sensazione di ciascun caso sta la risposta, che tutto ciò che bramasi come utile non è bramato per sè stesso. L'amara medicina non è bramata per sè medesima, bensì per la sanità che se ne spera; insomma nulla bramasi mai, senza che di mira si abbia qualch'altra cosa.

Più perspicacemente rispondono alcuni in questi termini: Ciò che si brama o è la stessa perfezione, o la favorisce, la procura. La perfezione vien bramata

per sè stessa, ciò che la procura è bramato in di lei riguardo.

Ma che deesi poi intendere sotto il nome di perfezione? Se altro non s'intende che *realtà*, *forza*, ogni positiva qualità contrapposta alla deficienza, alla restrizione (1); in tal caso sarebbe la proposizione mancante assai di certezza e di comprensibilità. Poichè si può obbiettare a buon conto: Se il piacere deriva dall'aspetto o sentimento della perfezione presa come *realtà* e *forza*; d'onde procede poi il dolore e l'avversione? Si risponde: dalla restrizione, o deficienza; ma queste non sono che una mera percezione, non sono una cosa che agir possa attivamente. Tutto ciò che agisce ha ragion di forza. E nell'applicazione, rende ragion forse tale risposta, perchè rechi piacere ciò ch'è mediocremente dolce, perchè spiaccia ciò ch'è aspro o amaro? Perchè alcune cose abbian grato ed altre spiacevole odore, e cose simili? E generalmente parlando, sono forse men buoni, men perfetti dei grossi, alcuni piccoli necessarj animali, come nel regno vegetabile alcune minute pianticelle?

Se cosa perfetta deve significar lo stesso che cosa completa, ossia se *perfezione* vuol dir lo stesso che

---

(1) Non si dà qui che uno sviluppo incompleto dell'idee e massime fondamentali; si avran più estese dilucidazioni ne' seguenti paragrafi.

compimento, si rifletta a buon conto che l'idea di *cosa completa* o di *compimento* è troppo vaga e relativa, per collocare in essa l'ultimo fondamento degli impulsi della volontà. Così pure sebbene sia vero che in certi casi, il tutto piaccia più che la parte o che una frazione; è certo altresì che in altri si prova l'opposto. Si brama una parte non il tutto, o come disse l'uno de' sette saggi della Grecia: *la metà è talvolta meglio dell'intero.*

Che se si vuol prendere la parola secondo il senso, che le vien comunemente attribuito, cioè se sotto il nome di *perfezione* s'intende tale stato d'una cosa o tali sue proprietà, che o ad altri o a sè medesima rechi il maggior vantaggio, allora certamente sarà facil cosa il provar vera la massima, almeno in molti casi, cioè che bramasi la perfezione e si odia l'imperfezione. Ma quand'anche poi tutto ciò si ammetta, sarem sempre allo stesso punto, cui eravam già presto giunti, cioè alla massima, che l'utile vien bramato e nulla più; poichè in tal senso s'intende che la *perfezione* sia bramata non per sè stessa; bensì per l'utile che ne deriva. Ma la quistione consiste nel voler sapere che sia ciò che vien bramato per sè stesso, oppur qual sia l'estremo relativo fondamento delle nostre brame. Così è anche se l'idea della perfezione si fa consistere nell'accordo della varietà; poichè per render completa l'idea tal quale l'offre l'esperienza, è d'uopo aggiugnere, che per mezzo

di tale accordo, risulti maggior bene, che in contrario, altrimenti si potrebbe chiamar *bellezza*, non perfezione.

Quest' ultime idee della perfezione non solo non porgono molta chiarezza allo scopo principale della quistione, ma lasciano anzi sussister sempre gli stessi dubbj anche relativamente alle massime in generale, se l'intenzione o il sentimento, se l'idea o la sensazion della perfezione possa esser l'ultima base del voler nostro. Sembra che possa benissimo sollazzarsi l'uomo anche ne' difetti, ne' tormenti, negli sconcerti degli altri. Nè in ciò, ch'egli ama e desidera nelle differenti sue posizioni, sempre si ravvisano gl'indicati segni di perfezione.

Dall' insieme di tutte queste riflessioni apparisce almeno, che la quistione sull' ultimo relativo fondamento del libero arbitrio o volere umano, sia di maggior importanza, che non sembra, e tale da non potersi tanto facilmente sviluppare a prima vista; che le risposte riferite qui sopra o non son misurate allo scopo della quistione, o esigono una prova che non può rinvenirsi; che per dare un' accurata, sicura ed istruttiva risposta a tal quistione, è necessario niente meno, che un' analisi dell' origine e concatenazione di tutte le principali tendenze del volere umano.

§. VIII.

Delle ultime assolute basi dell' umana volontà. Se le inclinazioni siano innate.

Per quanta forza accordar si voglia alle percezioni, e per mezzo di esse alle cose, sopra la volontà; è pur d' uopo assicurarsi, non consistere in esse tutti i principj, d' onde procedono gli atti del volere umano. Ogni alterazione, che in una cosa vien oprata dalla forza d' un' altra, ha sempre il suo fondamento in qualche modo, anche nella natura e nello stato precedente della cosa stessa alterata; in questo cioè, che fece tal resistenza, cooperò in tal modo, o s' attenne in istato meramente passivo. È facil cosa quindi il comprendere, che gl' impulsi, i quali mossero la volontà a qualche atto, non avrebbero potuto moverla, se non fosse stata volontà di tal tempra. Prima che succeda qualche alterazione qualunque nell' umano intelletto, è d' uopo che le basi di essa trovinsi in lui anche separatamente dagli atti esterni del volere. Poichè non v' ha cosa, che non abbia certe proprietà, ed a queste devono conformarsi anche le alterazioni, di qualunque natura esse siano, e qualunque siasi la causa che le produce.

Che se si vuol chiamar *inclinazioni* le proprietà d' un' anima, nelle quali è collocata la base, per cui vogliono o non vogliono destar sensazioni ed idee; e se istinto chiamar vogliamo l' indole della forza, per cui in acconcie occasioni ed attrattive, essa anima diventa in certo determinato modo operatrice; è d' uopo confessar francamente, essere le inclinazioni e l' istinto cose preesistenti ed innate; non poter esistere facoltà di decidere, senza coteste inclinazioni ed istinti, nè una sostanza, che in sè contenga forza attiva. Presa la cosa in questo senso, nessuno dirà che per esempio l' amor di sè stesso, o l' istinto di conservar sè stesso, non sia preesistente ed innato nell' anima umana.

Ma che certe brame od atti esterni della volontà, inclinazioni eccitate da idee presenti, cioè rimote disposizioni della volontà dirette a certi desiderj e fondate nell' idee, sian realmente preesistenti ed innate nell' anima, quest' è un' altra cosa. Ciò non procede dagl' indicati princip ed ha contro di sè tutte le osservazioni e massime, in forza delle quali la maggior parte de' filosofi si son persuasi non esistere in noi idee innate, e proceder tutte le idee da sensazioni, di modo che nulla possa esistere prima di queste.

Frattanto trovansi filosofi, i quali in questo senso ritengono essere innate le inclinazioni e brame, e appunto per ciò ammettono l' esistenza d' idee innate,

anzi conchiudono che per questo convien dir esistere idee innate, perchè esistono innate inclinazioni (1).

Lasciandosi a parte le morali inclinazioni e brame, che diffusamente esamineremo altrove, fondasi l'indicata opinione sulle varie tendenze ed avversioni, che palesansi ne' fanciulli al punto stesso del loro nascere. Braman per esempio pronto nutrimento; spiegano a tal uopo le fisiche loro forze, e dirigono le membra del loro corpo in modo di poterlo ottenere. Da tale chiaramente innata prontezza di agire credesi potersi dedurre come cosa certissima, che idee innate siano il principio di tali innate inclinazioni e brame. Di più si vede che fanciulli, ne' quali non può l'esperienza aver fondata idea alcuna, han nullameno conoscenza di molte cose nocive, e quindi delle avversioni. In fatti perchè mai ristrignes con tanta tema insieme il bambino in culla, anche poche ore dopo nato, al cader di qualche cosa, allo strepitar d'una porta, all'aprirsi o chiudersi d'uno stipetto con qualche fracasso? Perchè mostra avversione e distrae la vista da molte cose, mentre mostra d'avvicinarsi ad altre di buon grado? Non può esser certamente questa una riunione d'idee prodotte da sperienza.

E che mai sono se non idee ed inclinazioni innate anche quelle, mediante le quali uomini selvaggi i

(1) Crusius Thelematol. §. 92.

più ignoranti, come pure gli animali, sonó in grado di scegliersi cibi non nocivi?

Ma qui parmi si voglia dedurre da tali osservazioni più che non contengono, e che si attacchino d' altronde principj già tenuti sicuri. Il bambino appena nato mostra qualche inclinazione o istinto, come sarebbe nel cercar nutrimento; ma come si può dir che ciò si fondi sopra idee preesistenti, e non in un semplice meccanismo ed in un' attual sensazione? E quando mai si dovesse ripeter ciò indispensabilmente da idee, non posson queste essersi formate nello stesso utero materno, e assai prima del suo nascere, ove come suppongono alcuni fisiologi (1), avea già l' abitudine di succhiar con la sua bocca? In simil modo possono ritenersi senza difficoltà, per puri effetti d' organizzazione così disposti dalla natura, per ajutar con leggi meccaniche la ragione, anche i movimenti indicanti tema od avversione per alcune cose, che il bambino non può per esperienza conoscer nocive. Son già noti comunemente alcuni involontarj movimenti fissati in noi naturalmente per nostro vantaggio dall' autore della natura, come per esempio le mosse dell' occhio e d' altre membra, in certe circostanze. Ma anche nel caso, in cui tali prime apparizioni vogliansi ritenere come azioni dell' anima,

(1) Verdier sur la perfectibilité de l'homme. Recueil 2, p. 122 ec.

non è necessario ripeterle da innate inclinazioni fondate in idee egualmente innate; poichè possono esser l'opera di sensazioni prodotte all'istante. Ma come poi una sensazione operi in tal guisa nell'anima, e un'altra sul corpo, ecco una quistione eguale a molte altre, che si presenteran nell'analisi sulle inclinazioni della volontà, le quali comunque vengano o no disciolte, lascian sempre indecisa la quistione relativa all'idee e tendenze innate. Molto meno poi si può dedurre che gli uomini abbiano idee innate, dalle tendenze, od avversioni, che naturalmente gli inducono a procurarsi nutrimento; poichè risulta chiaramente dalla stessa osservazione, che tutto ciò che âvvi qui di naturale istinto, fondasi sull'odorato, sul gusto ed altri fisici sensi, mentre la maggior parte de' cibi offrono buon nutrimento, i quali riescon graditi ai sensi, ed in contrario gli altri.

Conviene però anche guardarsi bene, nell'analisi di tali sperienze, dal ritener troppe cose come primarie ed originali, poichè le sperienze ed abitudini dell'anima han già principio in qualche modo nell'utero materno, ed in generale, prima che possano aver luogo le osservazioni, e le chiare conoscenze.

CAPITOLO II.

DELLE PIU PROSSIME CAGIONI DELLE DIFFERENTI INFLUENZE DELLE COSE SULL' UMANO VOLERE.

§. IX.

Osservazioni generali.

Dalla dipendenza della volontà dall'intelletto risulta che in diversi uomini, o in un sol uomo in diversi tempi, spieghisi assai diversa la volontà relativamente a cose fra loro simili; e ciò unicamente perchè la sensazione o imagine non risulta eguale; poichè le cose non possono agire immediatamente sulla volontà, ma soltanto per mezzo d' imagini. Quindi,

1. La diversità d' organizzazione, la quale è tanto rimarcabile ne' varj sessi, nelle differenti età e classi d' uomini, deve certamente produrre differenza d' inclinazioni nella volontà, e ciò per due ragioni; la prima perchè eguali esterni oggetti non egualmente agiscono sopra diversi corpi. La seconda perchè un corpo non prova bisogni eguali a quelli d' un altro; non brama quindi e non istima egualmente quelle cose che soddisfano a tal bisogno.

2. Ogni cosa ha moltissime e diverse parti, moltissime proprietà e relazioni, per cui può rendersi utile ed aggradevole, come anche dannosa e spiacevole. Le idee che gli uomini formansi delle cose, anche quando possano guarentirsi da erronee aggiunte, son d'ordinario imperfette, parziali e fra di loro assai dissimili; cambiansi, alteransi facilmente, quand'anche le cose restino ognor le stesse.

3. Non dipende il tutto dall'imagine che formasi l'uomo di una cosa, ma anche dal grado di chiarezza, d'attività e certezza (sez. III.). Il sapere ma senza intima persuasione, senza un'attiva applicazione sopra sè stesso, non fa molto effetto. Se il bene ed il male trovansi uniti, non solo v'è assai importante la maggior tendenza verso l'uno che verso l'altro, per ragion dell'esistente inclinazione; ma il gran punto dipende dall'attività, con cui vi si aspira e dalla sicurezza, con cui si aspetta l'uno piuttosto che l'altro. Per molti uomini la cosa più vicina è sempre la più importante, ed il più certo cammino sempre il migliore.

§. X.

Effetti delle idee e sensazioni associate.

Ciò che produce le maggiori differenze ed alterazioni nelle imagini e quindi anche nelle decisioni

della volontà, è la riunione di straniere idee, ossia l'associazion delle idee; poichè da ciò risultano non solo le così dette idee accessorie, le quali sovente alterano d'assai la principale, rendendola perfino spiacevole, comecchè sia per sè stessa gradita, e ridicola benchè seria, o viceversa; ma le attrattive d'una cosa possono in vigore dell'associazion delle idee, talmente estendersi sopra altre e con esse confondersi, da agir come se fossero frazioni d'un sol tutto, senza che si conoscan menomamente le idee d'onde procedono.

Per farsi di ciò una chiara imagine, convien a buon conto osservar le leggi dell'annodamento delle idee, i fondamenti e le circostanze in cui le idee e per mezzo di esse alcune sensazioni e movimenti dell'animo, tanto spesso e contro il voler nostro reciprocamente ridestansi. Lasciandosi a parte ciò che non riguarda le idee nè gli effetti loro; e ciò che ha le sue basi unicamente nel corpo e nella simpatia dei nervi; si può allora ripetere il tutto da due basi fondamentali. Risvegliansi reciprocamente l'idee o perchè han fra di loro una tal qual analogia, o perchè furon sovente o talvolta come coesistenti o come procedenti, unite nell'anima nostra. Per mezzo di questo secondo fondamento, può aver luogo un'associazione anche fra idee le più disparate, purchè un caso qualunque, anche un errore, un pregiudizio od altro le abbia una volta riunite. E già idee le più

rimote possono in modo indiretto esser risvegliate, purchè a caso l' idea mediatrice si unisca ad una per analogia e ad altra in forza di anteriore coesistenza o procedenza. Pure fra le moltiplici idee che in forza dell' una o dell' altra delle indicate ragioni, posson ridestarsi, saranno sempre le più pronte quelle, per le quali ha luogo maggior impulso, o le quali sono per lor natura più eccitabili; per conseguenza quelle che o hanno la massima analogia coll' idea risvegliatrice, od han con essa il più stretto annodamento; oppure senza di ciò, quelle per le quali preesistono le più forti disposizioni; in somma quelle, fra le quali l' uomo più sovente si applica, o si occupò già da poco tempo, o quelle che in forza della loro origine oprarono grande impressione ed ottennero forza e durata. Tanto basta per ora sulle basi e leggi generali dello sviluppo reciproco delle idee.

Per collocar poi in certo ordine, e sotto un general punto di vista le innumerabili importanti e singolari alterazioni dell' impression delle cose sull' animo umano, prodotte in forza dell' associazion delle idee, si rifletta,

1. Come alcune cose, le quali hanno in sè poco d' attraente, per mezzo delle associate idee d' una persona, possono diventar a taluno assai gradite ed importanti. La sperienza n' offre molte differenti prove. Oggetti che appartennero a rinomata o diletta persona, ed ottenute in sua memoria, diventano

spesso per questo solo, preziosi giojelli. Moda, usi e talvolta anche difetti, per questo solo vengono imitati, perchè si videro in persone accreditate o amate. Si suol dir per proverbio: tutto è bello indosso di persona bella.

2. La rimembranza d'un' avventura può produrre di simili effetti. Un lugubre canto che udissi al letto di morte, o alla tomba del padre o d'altra persona amata o in altre assai commoventi circostanze sembra forse a taluno, principalmente per ciò, un canto d'una forza, o di una bellezza straordinaria. Un giuoco, una danza riescon talvolta fuor di modo belli e graditi, per la società in cui ebber luogo. Perfino i cibi possono sembrar a taluno più saporiti che non sono, possono destar brame, non per la loro squisitezza, ma perchè furono gustati in società gradita e negli anni di gioja. Nè sempre scopresi ad ogni sensazion ridestata da rimembranza, la vera causa produttrice. Anche certa qualità di cibo può egualmente diventar ributtante e nauseante per lungo tempo per le conseguenze disgustose prodotte da uso smoderato di esso (1).

---

(1) Non solo può diventar ributtante per molto tempo un cibo che sia stato nocivo per uso smoderato o comunque, ma ben anche un cibo preso poco prima che nasca in noi qualche sconvolgimento, benchè prodotto da altra causa. Così successe a me stesso con la cioccolata.

Odiosa diventa l'arma, con cui s'ebbe la sciagura d'uccidere un innocente o un amico; non si può più rimirarla senza raccapriccio, e non si può forse mai più servirsene. È giusta quindi la sentenza d'un profondo indagatore dell'animo umano: È d'uopo tenersi in guardia contro il cuore di colui, che potè freddamente ardere in sulla sponda l'asse, su cui salvossi in occasione di naufagio (1).

3. Tutto ciò che far possono le comparazioni, o le denominazioni, si riferisce a questo luogo. Avvi assai gente, cui si può togliere affatto l'appetito al solo accennarsi d'una cosa, al solo farsi una comparazione. I fanciulli prendono le medicine sotto un nome aggradevole, allorchè le rifiutano sotto il vero loro nome, e già non è raro il caso, in cui lasciansi illudere anche le persone assennate press'a poco in egual modo. La stessa morte, l'annichilamento perde assai del terribile suo aspetto, se vi si rifletta sotto la denominazione di sonno, di riposo non interrotto, o di liberazione dagli affanni della vita.

Il rendere orgoglioso sino alle vertigini o furibondo, l'avvilire, l'inspirar rispetto, confidenza, odio, non dipende talvolta che da una parola; non già da parola priva di senso, e non atta a formare associazion d'idee. Che non fa il nome di setta o di partiti, che si hanno o s'ebbero altra volta in orrore? Con

(1) Smith theory of moral sentim.

qual celerità e qual sensibile cangiamento non porta esso in certi uomini, la cui imaginazione trovisi così disposta in tutta l'impressione ch'erasi in loro preventivamente formata d'una persona?

4. I luoghi, i tempi cangiano per tal motivo, interamente nell'animo umano. Odiosa diventa all'uomo la terra per cagion d'un misfatto. La casa in cui abita diventa un'occasion di vendetta. Inorridisce l'isolato notturno passaggiero sulla piazza di giustizia, in un bivio, ad un cimiterio ed ovunque l'imaginazione apprese a sentir timore; pur beato se già non gli sembra anche di veder gli spettri, qualora all'aspetto del luogo mettansi in movimento le proprie relative idee. Desta bramosia il natio paese per ragion delle rimembranze, che il quadro risvegliano de' giulivi tempi dell'infanzia. L'albero, all'ombra del quale s'accomiatarono gli amici; la sponda ove si abbracciarono per l'ultima volta, diventan per sempre luoghi sacri al loro cuore (1). Al segno di mezza notte destasi tema nell'animo dell'uomo superstizioso. All'avvicinarsi d'un singolare festivo giorno, provasi anche in avanzata età quella gioja che fu sovente sentita in fanciullezza.

5. Ciò che oprano in noi gli oggetti, i tempi, i luoghi ed altro, lo fanno non meno anche le persone. Diventan queste senza loro merito e senza colpa,

(1) Cicer. *de legibus*. 2, c. 1, 2.

aggradevoli od odiose, in forza dell' associazion delle idee, che risvegliano. La somiglianza anche imperfetta d' alcuno con persona a noi cara è già una raccomandazione per noi, ed al contrario la somiglianza anche insignificante col nostro nemico fa che ci riesca odioso un uomo, e talvolta senza che neppur se ne conosca il motivo. Anche nel solo caso di persone che abbiam vedute in sua compagnia, o che in qualche modo gli appartengono, come parenti, domestici, risultano gli stessi effetti, non sempre, ma assai sovente. Trova talvolta la ragione un motivo di giustificar tale estensione delle inclinazioni ad oggetti indiretti; ma già il più viene oprato in forza della combinazion delle idee. Anche le avventure possono avere un tal influsso sopra le idee di persone, e non solo quelle, che contengono un ragionevol motivo d' aggradimento o d' avversione; ma anche in quelle medesime, nelle quali la ragion si oppone. Loke racconta, che cert' uomo, il quale avea sofferta un' utile ma assai dolorosa operazione, per molto tempo non potea soffrir la vista del chirurgo, che l' avea eseguita, comunque sentisse assai gratitudine per la beneficenza ricevuta (1). Ella è cosa pericolosa il presentarsi principalmente per la prima volta ad uno che sia di mal umore. L' impressione che gli si forma, frammischiasi facilmente con quella disaggrade-

(1) Essai concern. human. Unterstandig. L. 2, cap. 33.

vole, che già lo occupa, la quale può recar pregiudizio non solo all'istante; ma può ben anche associarsi a quella che sarem per imprimergli in qualunque altro tempo. Per la stessa ragione è pericoloso egualmente il recare una cattiva notizia, quindi per annunziare ai re qualche forte sventura si suol servirsi di persone che nulla hanno a temere, come buffoni di corte, cortigiane e simili.

6. Quanto più facile e moltiforme è il passaggio da un'idea ad un'altra; altrettanto più facile e forte è il modo, con cui comunicansi reciprocamente le loro attrattive. Allorch' esistono fra persone de' legami non solo esterni, ma anche qualche analogia, il che succede sovente fra parenti, si estendono le inclinazioni tanto più facilmente dall' una all' altra. Le tendenze che si hanno per il padre si estendono più verso il figlio, che verso la figlia, principalmente se questa è maritata, se appartiene ad un altro, e porta già un altro nome (1).

7. Non v'ha effetto tanto forte che destar non si possa per mezzo del più minuto oggetto, in forza dell' associazion delle idee. La storia della superstizione ci offre prove in abbondanza. Purchè un pezzo di legno, una pietra od altro, nel furor dell' entusiasmo sia risguardato quale oggetto d' adorazione, o d' atti prodigiosi, gettasi tosto sull' imagine di esso

(1) Home grûndsätze der Kritik t. 1. c. 2.

la forza dell' idee, che svegliansi all' aspetto della maestà, ed opra nell' animo umano tutto ciò che oprar può e suole l' idea d' un Nume. Ziska assicurò i suoi partigiani, che invincibili sarebbero stati nelle battaglie, se si fossero serviti della pelle di lui per farne un tamburo; e Carlo XII. minacciò il consiglio regio d' inviare i suoi stivali, ond' esigere obbedienza a' suoi ordini; entrambi certamente con temeraria confidenza, ma appoggiata al potere delle idee combinate.

Quanto facilmente possano importanti e rispettabili oggetti diventar ridicoli, spregevoli, insoffribili a molti uomini, in forza d' idee accessorie, di confronti, d' applicazioni usate anche una sola volta, in somma in forza della combinazion delle idee, è cosa già nota comunemente.

8. Abbiamo sperienze indubitabili che perfino idee nate in sogno, sono atte egualmente a tali operazioni. Sognò per esempio taluno che una persona a lui soggetta commettesse qualche inconveniente, che lo mise molto in collera; il dì vegnente gli annuncia la stessa persona d' aver fatto qualche cosa di somigliante, non però biasimevole; destasi al momento lo sdegno e già già incomincia a prorompere in amari rimproveri, quando dallo stupore della persona ed allo svegliarsi in sè stesso, s' accorge del proprio errore, e conosce che il suo sdegno non procede che da idee concepite in sogno. Non è difficil cosa il

raccogliere con sicurezza fatti di simil sorta, ed è certo che meritano maggior attenzione, che non sembra al momento.

È cosa certa che anche il piacere cagionato da un oggetto in sogno, principalmente se non fu completo il godimento, può aumentar d'assai le relative brame. Pericolosi riescono i frequenti sogni d'Endimione, principalmente se pietosa mostrasi al già deste pastore la vezzosa Diana.

9. Loke e Leibnitz, profondi osservatori anche in questo punto, credon possibile perfino, che ne' primi anni della nostra fanciullezza, sin dove non può riferirsi nessuna rimembranza e conoscenza, abbia avuto luogo tal mescolanza d'idee e sensazioni, che operi in un uomo come le idee già affatto presenti. Almeno credono essi che certi singolari e straordinarj atti dell'animo umano ripeter non si possano da altra cagione. In fatti non essendo d'uopo che le idee sien chiare per essere attive, ed essendo possibile che nella più tenera fanciullezza abbian luogo durevoli impressioni, sembra possibilissimo che tali premature idee possano benissimo ridestarsi, alterare, e sottometterne altre già posteriori e somiglianti.

§. XI.

Potere delle abitudini sulle inclinazioni.

Gl' influssi della combinazion delle idee estendonsi su tutta la storia dell' anima. Anche in mezzo ad altre cagioni atte già ad oprar da sè stesse singolari effetti nella volontà, influisce quella assaissimo. Ciò riuscirà chiaro nell' analisi delle influenze tanto portentose dell' abitudine sulle inclinazioni ed avversioni. Ma per ridurre a chiari ed ordinati principj questo importante oggetto, è d' uopo notar quanto segue:

1. C' insegna l' esperienza, che l' abitudine produce effetti totalmente disparati ed in apparenza fra di loro opposti. Sovente è motivo che certi oggetti o persone, che dapprima erano per noi spiacevoli o indifferenti, ci diventino graditi e talvolta indispensabili. Il tabacco, le spiritose bevande e cose simili ne fan prova. Di più fa in modo, che persone o cose non cessino d' esserci care, comecchè più non sussista in esse il vero motivo che le rendeva tali. All' opposto è cagione la stessa abitudine che si desti indifferenza ed avversione ove prima era aggradimento.

2. Il modo d' agire dell' abitudine è vario e sovente implicato. L' abitudine risulta dalla frequente ri-

petizione degli atti medesimi e delle medesime sensazioni; quindi han luogo:

A) Le alterazioni degli organi della sensazione. È cosa certa che in riguardo agli organi esterni delle sensazioni occhi, orecchi ec., è necessario un certo uso ed esercizio, ond' atti diventino a ricevere con facilità, prontezza e perfezione le deboli impressioni. È chiaro quindi come possano qualità d' una cosa già aggradevoli, rendersi rimarcabili dopochè gli organi si avvezzarono alla loro impressione. Così aumenta la piacevolezza nel gusto dell' acqua, così nel godimento di semplici non conditi cibi, in quelli che vi si assuefanno.

Al contrario le forti impressioni diminuiscono l' eccitabilità e la sensibilità degli organi. L' udito s' indebolisce per lungo forte strepito; così l' odorato ed il gusto dall' uso di forti ed acuti cibi ed odori. Ciò che dapprima scomponea tanto i dilicati sensi, ardeva, pungeva, sbalordiva; ora appena li riscalda, li solletica e move dacchè divennero ottusi e stupidi; e se la sensibilità va sempre più diminuendo, può per la stessa ragione cessare anche l' attuale effetto e giugnere una cosa ad essere indifferente. Da ciò deriva che i gran amatori di tabacco e di bevande spiritose, ne braman a poco a poco d' una specie sempre più potente.

B) Alterazioni nel modo di percepire e nell' uso dell' applicazione. Affinchè le esterne impressioni diventino idee, e come tali riescano impulsi attivi nel-

la volontà, è necessario l'uso o la direzion dell'applicazione sopra le stesse, la dilucidazione e vivificazione per mezzo d'altre idee combinanti. Quindi vi saran delle perfezioni ed imperfezioni che si rileveranno soltanto un po' alla volta, e saran riconosciute poi più esattamente, con chiarezza e certezza maggiore; come pure spariranno le imaginarie perfezioni, i difetti, se una più esatta conoscenza della cosa giugnerà a distrarre le false idee, e riconoscerà il primo precipitato giudizio. In somma l'assuefazione farà sì che non si prenda tanto facile sbaglio relativamente ad una cosa o persona, e che non si giudichi tanto parzialmente, quindi che non succeda in noi tanta alterazione all' aspetto della medesima, quanta per l'avanti, e che voglia, indifferenza e non voglia, si sostituiscano reciprocamente. L' assuefazione o abitudine produce:

C) Disposizione nelle facoltà motrici e negli organi, e prontezza in ogni tendenza del corpo e dell'anima. Ciò è chiaro per comune sperienza e già rilevasi nelle idee d'abitudine e prontezza. Per questo emergon talvolta molti singolari atti affatto o mezzo involontarj, se un uomo non si tiene abbastanza in guardia nell'impedir con forza le abituali tendenze, oppure se non ha forza bastante per trattenere e vincer quelle, non che le forti attrattive che van loro unite.

Quindi provasi d'ordinario maggior piacere in ciò che può conseguirsi con facilità, che in quelle cose

le quali costan fatica. Una massima è questa, in forza della quale i dotti d'avanzata età non possono soffrir riforme nelle scienze, o cangiamento d'ordine e di forma nelle idee. Talvolta per altro può anche la troppa facilità esser cagione, per cui una cosa diventi poco piacevole e nojosa, perchè l'anima non trova in essa che poca occupazione.

D) Un'abitudine va spesse fiate unita a varie altre; vi si fondan quindi molte disposizioni ed un moltiforme interesse; tanto più difficile in tal caso è il rinunziarvi.

E) Ma finalmente fondansi gli effetti dell'abitudine sulla combinazion delle idee. Ciò che reca frequente e vivo piacere, o che fu in prossima connessione con oggetto, il qual recava piacere, produce aggradevoli sensazioni, quand'anche non sussista più tal forza o tal connessione: e sembra produrlo per sè stesso, allorchè la frammischianza delle antecedenti impressioni è tale, che l'acutezza dell'ingegno ed ogni possibile sforzo non valga a distinguere il presente dal passato, ed a separar la sensazione dall'imagine o idea. Ecco in qual modo possa il tempo consolidar socievoli relazioni; ed ecco in qual modo accada che anche i vecchi e le matrone, immemori delle alterazioni succesве cogli anni, cercan sovente ne' circoli, che frequentavano, l'usato diletto, nè vale spazio di tempo a persuaderli, che mai più saran per rinvenirlo. Ciò che procurò a taluno

onore e vantaggio non può obbliarsi o cangiarsi con indifferenza, quand'anche le circostanze lo esigano. Quanto meno si è disposto ad ascrivere a puro caso piuttosto che a proprio merito quel tal vantaggio, tanto più si è inclinato ad apprezzare il modo, con cui si è conseguito. I Greci furono vinti dai Romani, giusta l'opinione di Montesquieu, perchè non migliorarono la loro tattica a norma di quella di questi ultimi. Ma come mai persuadersi, soggiugne cotesto perspicacissimo scrittore, che le regole, mediante le quali avean compiute cotante prodigiose geste, non fossero le migliori?

Rendonsi ridicoli uomini e donne col credere che vivacità e leggerezza valgan sempre a renderli graditi. Ciò che fece taluno altra volta per bisogno vien continuato per abitudine: perchè nelle sue non depurate percezioni, le idee di necessità e vantaggio si sono avvincolate una volta per sempre con quelle di simili atti. Ma più che mai agisce l'abitudine unita alle idee di noi stessi. Ciò che fu con noi lungamente, che fu nostro per molto tempo, che ci fu compagno o stromento nel corso del nostro destino, ci spiace che manchi, quand'anche non sia più atto a prestarci servigio.

3. Da tutto ciò conchiudasi che tanto più potente e tenace dev'essere l'abitudine quanto è più inveterata; quanto minore è la forza che si ha a conformarsi a nuovi modi di percezioni, per procurarsi

nuovi usi, nuove disposizioni; quanto più importanti sono o ci sembran le cose, che cangiar si vogliano, relativamente alle quali, ci è d'uopo confessare che eravamo in errore, o quanto sono in maggior copia, o finalmente quanto maggiori e graditi son gli esempi che abbiamo in favor nostro; poichè la quantità d'unisoni modi di pensare dà sempre una tal qual naturale, comunque sovente fallace presunzione di verità e di ragione. Certo che non ci vuol meno che tutte queste cause per poter comprendere, come possan tuttavia sostenersi certe abitudini tanto apertamente opposte allo scopo e dannose, nell'amministrazion della giustizia, dell'economia, degli usi religiosi, dell'educazione, ed altre umane istituzioni, anche fra popoli inciviliti (1).

§. XII.

Attrattive della novità.

Dalle già discusse cagioni delle forze dell'abitudine si può facilmente conoscere come anche la novità possa aver sull'animo umano assai forza, ed essere in molti casi una delle cagioni di maggiore aggradimento in una cosa, ed in generale di maggio-

(1) È già nota la risposta che vien data sovente fra popoli incolti: „ I nostri vecchi han sempre fatto così „.

re attività di tal cosa sulla volontà dell'uomo. La novità non colpisce ognora direttamente un oggetto già consacrato dall' abitudine; e quand' anche ciò fosse, può avèr cangiato in grado di perfezione o diversificato in qualche aspetto, ed in tal caso le basi, su cui rinforzansi le attrattive della novità sono:

1. La profondità o vivacità dell'impressione; 2. l'associazion delle idee. Se ci si presenta qualche cosa di nuovo, ma però tanto simile a cosa che conosciamo, onde già ci sembri di ravvisarla, e quasi d'averla presente, vien tosto animata l'imaginazione e diretta verso tal cosa e dalla curiosità e fors' anche da tema o speranza, e ciò rende più veemente l'impressione. Come pure, non avendosi ancora un'idea precisa di ciò ch' è nuovo, si può facilmente imaginarlo diverso da quello ch'è in realtà, cioè ritenerlo più utile o più dannoso che non lo sia (§. 3, 4, 11.).

Ma anche l'opposto di ciò ch'era abitudine può rendersi gradito in favore della novità, poichè le cagioni che danno all'abitudine tanto potere sul cuore umano, non agiscon sempre tutte sopra tutti gli uomini con tanta forza, che le già indicate basi dell'attrattive della novità, unite all' influsso della tendenza alla mutazione ed attività, che chiameremo ad esame a suo tempo, non possano formarci un contrappeso.

Molte abitudini son già di lor natura mutabili, e consistono unicamente in una certa necessità o tendenza a conformarsi ad altri, per cui se questi adot-

tan qualche cosa nuova, tal novità è appunto un motivo d'imitazione per quelli, che di mal grado attengonsi agli usi antichi, ma hanno smania anzi ed abitudine di seguire le prime invenzioni.

Può in molti esser di spinta alla novità il desiderio di distinguersi come inventori, e destar ammirazione, o anche il piacere d'esercitar sull'animo altrui un certo tal qual dominio.

L'indifferenza poi per la novità può dipendere dalla forza dell'abitudine, ma anche dall'ignoranza ed insensibilità in uomini, che per mancanza d'applicazione, non possono formar nell'anima impressione alcuna; od anche da molta sperienza e sapienza, mediante le quali rilevasi il poco merito o il difetto della cosa nuova, o prudentemente si temono gl'indiretti fini di chi la procura. Finalmente può procedere anche da zelo per occupazioni, le quali esigono tutta l'attenzione e ci consumano tutto il tempo.

§. XIII.

Influenza delle già agitate brame ed imagini sugli effetti d'esistente impressione.

Lo stato, in cui trovasi l'animo umano ha un vario e spesse fiate potente influsso alla conoscenza della cosa e sua proprietà, ed all'organizzazion delle

idee che ne nascono, e del giudizio che se ne forma; poichè giusta la differenza di tale stato, trovasi l'anima occupata in questa, piuttosto che in quella imagine. Mostra però l'esperienza, che più facilmente si scorge una cosa, di cui l'anima abbia presenti idee analoghe. Sovente anche più volentieri, in quantochè l'anima si compiace in qualche modo dello stato in cui trovasi. Ma in oltre frammischiansi con somma facilità alle nostre idee ed ai giudizj nostri certe induzioni, le quali fondansi sopra ciò, che mediante le già preesistenti idee, crediamo risultar ci debba. Ciò che imaginiamo con forza, che supponiamo od aspettiamo di certo, possiam giugner perfino a creder di vederlo, d'udirlo, di leggerlo, comunque non sia ancor presente. In conseguenza lo stato dell'animo e delle idee collegate già commosse o facilmente eccitabili, dev'esser cagione, che la cosa in un tempo muova in un modo, ed in un altro in altro; così pur diversamente diversi uomini, come ne fa prova l'esperienza. Chi è già di buon umore, d'animo lieto, trova in tutto facile occasion di riso e di scherzo, e per lo contrario è inutile il procurar di muovere al riso, o di trattener in cose facete chi è già penetrato da nera melanconia. Durante la notte sembra maggior che di giorno all'uomo il pericolo de' ladri, cui va esposto egli e la sua casa; stabilisce nuovi mezzi di sicurezza, ai quali più non pensa tostochè la luce del sole ha distrutte le fantasie figlie

dell'oscurità e del notturno silenzio. Negromanti e fattucchieri non mancano d'agitar l'altrui fantasia con ispaventosi racconti, con finti apparecchj e cose simili, più che non farebbero le cose che realmente espongono; quindi animati in tal modo gli astanti, credono di vedere assai cose, che di fatto non vedono. Così appunto succede anche a quelli che ammessi esser devono a fraudolenti misteri, a' quali poi di più vien prescritta rigorosa dieta, onde indebolisca la forza degli esterni sensi e rendansi più vive le imagini, che loro anche in sogno si presentano. A tali forzate imagini aggiugnesi poi anche la brama di provar realmente ciò che prima non s'era che letto o inteso; così può vagar più libera l'illusione non ritenuta da giudiziose riflessioni. Ogni sucida morlacca può allora diventar ninfa e principessa, e può così ogni bettola diventar gran palazzo. Il romanzo di don Chisciotte non è che la storia reale dell'illusione.

Quanto allo stato, in cui trovasi l'uomo, sono rimarcabili assai anche i momentanei suoi bisogni; poichè se apprezziamo le cose, in proporzion del piacere che ci procurano, o del male, onde ci difendono, ne vien per conseguenza, che tanto più pregevoli ci sembreranno, quanto maggiore è il bisogno che ne proviamo. Così riesce sovente gradito compagno in un solitario villaggio colui, che in una città sarebbe insoffribile. Ad un marinajo, che

per molti mesi trovisi nel vasto oceano, sembra un paradiso la prima anche mediocre campagna, cui si avvicina. Così successe al Comodoro Byron relativamente all' isole Tizian e Fernandez, le quali a ciò ch' altri ne dicono, non son punto deliziose. Lo stesso successe già ad altri in egual circostanza (1). Così può un libro sembrar ottimo in quel tal genere ad un dotto, per questo solo perchè gli offrì i primi ajuti in certi suoi studj, sebben n' abbia letti di migliori, che minore impression gli fecero, perchè mancò l' indicata circostanza.

§. XIV.

Influenza delle difficoltà, degli ostacoli e delle proibizioni.

Finalmente anche le difficoltà e gli ostacoli appartengono alle circostanze, che alterano l' impression delle cose sull' animo nostro. Succede cioè che sovente diminuiscan la brama per certe cose, e che sovente l' aumentino. Come succeder possa il primo caso è facile a comprendersi. Se un uomo non è inclinato molto ad una cosa, non incontra volentieri molto incomodo per ottenerla; molto più se crede che inutil sia ogni sforzo,

(1) Forsters voyage 1, 124.

perchè invincibili le difficoltà, che vi si oppongono.

Ma nel caso in cui le difficoltà o le proibizioni aumentino la brama, convien dire, che separatamente o in complesso vi agiscano le seguenti cause:

1. Convien ammettere che la brama abbia già considerabil forza; in tal caso l'anima nostra non soddisfatta aspira sempre all'oggetto; vuol avvicinarsi sempre più alla gradita imagine, e vuol cambiar l'idea in sensazione; quindi vivifica ognor più l'impressione, la ripulisce, la perfeziona colle attrattive tolte dai tesori della fantasia, e procura in somma nuovo nutrimento alla passione. Senza tale indugio, senza gli ostacoli, non sarebbe stata tanto veemente.

2. L'idea della debolezza è spiacevole; quella della forza, del poter vincere le difficoltà, gli ostacoli, è aggradevole. L'uomo d'altronde è forzato a tendere alla sua libertà ed indipendenza tanto, quanto ei colloca la sua felicità nella libera soddisfazion delle sue brame; ed ecco nuovi impulsi all'aumento della brama che trova ostacoli.

3. In varj casi la proibizione aumenta l'idea del merito della cosa, perchè in casi simili è successo o realmente o idealmente, che varie cose buone sieno state proibite o per capriccio o per ignoranza o per interesse. Nell'animo di molti fanciulli dovrebb'essere molto attivo un tale effet-

to, non solo perchè in mezzo alle loro passioni ed all' ignoranza, non conoscon d' ordinario che giusti e necessarj sono i comandi, dai quali son ritenuti, ma perchè sovente non sono tali. Ecco il caso anche de' libri proibiti ne' paesi, in cui la censura è affidata a persone ignoranti, imperiose o interessate.

4. Anche il dispiacere di veder gettato in vano il molto che fu fatto, e di doverne forse raccoglier derisione e disprezzo può raddoppiar lo zelo e la costanza in mezzo agli ostacoli. Tali riflessioni furono d' ajuto a Colombo, a Pizzarro, ad Almagro nelle loro imprese certamente prodigiose ed incomprensibili, se si misurano con ordinaria comune forza.

CAPITOLO III.

TENDENZE ED INCLINAZIONI CHE SEMBRANO PROFONDISSIMAMENTE FONDATE NELL' UMANA NATURA.

§. XV.

Idee fondamentali dell' istinto al piacere, dell' amor proprio, dell' amor di sè stesso, dell' interesse proprio e dell' egoismo.

I principj già spiegati (§. VII.) in proposito della volontà, ci provano, ed ogni osservazion lo conferma, che l' uomo in nessun caso mai non può bramar il dispiacere, il dolore, considerati in sè stessi; cerca anzi d' evitarli per quanto è possibile. Tendono le sue brame sempre al piacere, alla contentezza, alla gioja, per averne diletto, o per allontanare il dolore e la tristezza. Anche nel caso, in cui ignori egli medesimo il chiaro motivo delle sue inclinazioni, non può esser mai se non se il desiderio d' evitare qualche spiacevole sensazione, o di procurarsene di gradite. Da ciò si potrebbe conchiudere, che l' istinto al piacere sia generale ed essenziale al volere umano; e se la felicità consiste nella contentezza e nel godimento

di piaceri durevoli, anche l' istinto alla felicità dovrebbe considerarsi generale ed essenziale.

Di più se *l' amor di sè stesso* non è altro che una premura per la propria prosperità, in quella guisa che la compiacenza nel ben essere e nella felicità d' alcuno ed il desiderio d' aumentarla, chiamasi amore; dev' essere compreso anche questo nell' istinto al piacere, ed è da calcolarsi fra le qualità costanti ed essenziali dell' umana natura.

Dai dati schiarimenti non devesi dedurre, che un' idea qualunque di sè stesso e del proprio bene, di felicità o di piacere offra tosto una prova della forza del volere umano; oppure che ogni movimento d' animo, o anche ciascuna involontaria dimostrazion di forza provenga da tali astratte idee. Se ne inferisca soltanto, che i più prossimi oggetti dell' umana volontà son questi interni sentimenti, i quali separatamente contengono il nome di ben essere, e complessivamente quello di felicità; e che il volere umano è in tal modo disposto, ch' è mestieri attribuirgli, in forza delle essenziali sue tendenze e sollecitudini, istinto al piacere, alla felicità e all' amor di sè stesso, almeno come idee principali.

Nè prova in contrario il vedere che fanno sovente gli uomini ciò che loro è dannoso; e che talvolta allontanino a bello studio il piacere, o s' abbandonino al dolore; dappoichè questo prova

soltanto, che a norma de' modi diversi di percepire, a motivo d'inesatte osservazioni, o in forza d'una singolare associazion d'idee, sembra buona ed utile una cosa ad uno, la quale cattiva sembra ad un altro. Prova che l'amor di sè stesso, siccome ciascun altro umano amore, è d'ordinario cieco, e che gl'impulsi dell'umana natura han bisogno del soccorso della ragione.

Ma qui è d'uopo non confondere fra loro, e ritener che siano la stessa cosa l'amor di sè stesso, il proprio interesse, e l'amor proprio; che se pure si rassomigliano le loro più comuni conseguenze, non è così certamente in riguardo alle più essenziali. Interessato chiamasi secondo l'uso comune di tal voce, colui che in modo generalmente dannoso, è inclinato al suo vantaggio; lo ha di mira più che non dovrebbe, e rendesi incapace d'agire per generosità, per gratitudine, per compassione, e per altri nobili ed utili sentimenti. È cosa chiara che per difetto di sensibilità ai puri diletti dello spirito, per eccessiva premura di sè, per poca voglia d'agire, l'amor di sè stesso può degenerare in interesse. Ma non è tale l'essenzial sua costituzione, e sino a questo punto non s'altera in tutti gli uomini; anzi in certi modi di sentire e di pensare, è pur d'uopo ripetere dall'amor di sè stesso anche cotesti nobili sentimenti, o ammettere almeno che da esso abbiano alimento. In nessun modo però

non si può dire senza opporsi alle più chiare sperienze, che tutte le azioni e tutti gli affetti umani dipendano da cotesto interesse proprio. Già molto prima, ch' esistan nell' uomo idee d' interesse, e che possano queste dar norma alle sue azioni, mostrasi molto attivo l' umano spirito.

Un' altra dannosa conseguenza dell' amor di sè stesso è la disordinata stima ed ammirazione della propria persona e delle proprie azioni. È disposto l' uomo a fissare la sua attenzione su quelle fra le proprie qualità, che come utili o immediatamente piacevoli, gli recan diletto. Ma anche questo non è una necessaria e generale conseguenza dell' amor di sè stesso. Purchè ordinato e ben diretto insegna anzi, che per esser perfetto l' uomo deve non ingannar sè medesimo con esagerate idee del proprio merito, nè lasciarsi indurre a deprimere altrui ingiustamente. Le spezie delle aggradevoli sensazioni son tante almeno quante le origini di queste, quante le spezie degli esterni oggetti; poichè difficilmente si potrebbe indicarne uno, che atto non sia ad agire in qualche senso aggradevolmente sull' animo umano. Decidasi da ciò quanto vasta sia la sfera d' operazione dell' *amor di sè stesso*, dell' istinto al piacere ed alla felicità; chè quand' anche non tutto agisca con forza attraente sopra tali tendenze della volontà; pure le eccita almeno a muoversi, a sfogarsi ed a decidersi a nuova posizione.

Tuttavia non oseremmo dichiarare *l'amor di sè stesso* qual unica molla generale e fondamentale dell' umano volere, o anche solo di tutti gli atti liberi e ponderati; sono quindi necessarie più estese ed esatte indagini.

Quanto poi all' *amor disordinato di sè stesso*, od egoismo, che non costituisca l'essere fondamentale del volere umano, è cosa per sè stessa evidente.

§. XVI.

Della Simpatia.

Fece sì l' autore della natura, che non sia per noi almeno tanto facil cosa, quanto lo vorrebbe il disordinato amor di noi stessi, il rimanere insensibili ed inattivi, a qualunque posizione e circostanza delle altre creature e principalmente dell' uomo. Dividonsi con noi le straniere sensazioni, purchè vivamente si presentino ai nostri sensi, od anche solo all' imaginazione; ed ecco la simpatia, una delle più importanti qualità dell' umana natura, la cui esatta conoscenza offre nella scienza dell' umana volontà almen tanto lume, quanto in quella dell' intendimento la conoscenza delle leggi della concatenazione ed associazion delle idee.

Sono tanti gli affetti o le commozioni d' animo cagionate da cotesta molla in ciascun uomo, che

non si potrebbe mai supporre potessero restar celate ad un indagatore delle leggi dell' anima umana. E certamente non solo un ramo importante della simpatia, cioè la compassione fu annoverata sempre fra le rimarcabili proprietà dell' animo umano; ma molti altri effetti di essa furono chiaramente rilevati in diversi tempi da poeti, da oratori, da istorici e da filosofi. Soltanto la connessione ed il comun fondamento di molti fenomeni restavano tuttavia celati; e già sinchè vi resti mistero, non è possibile il calcolar con esattezza le relazioni della simpatia col restante delle inclinazioni dell' umana natura. Solo allora possiamo dire di conoscere il sistema di essa, quando note ci sono le varie alterazioni in ogni loro annodamento con le cause comuni, nel loro accordo colle leggi generali d' operazione, e queste leggi e cause in tutta la loro estensione, reciprocità e dipendenza. Troviam sovente delle stranezze oppur anche delle contraddizioni, perchè osserviam le cose in tutt' altro aspetto che in quello, in cui agisce la natura. Le nostre induzioni, le nostre aspettative c' ingannano, perchè non conosciamo tutte le circostanze. Comecchè sembri di poco rilievo agl' indotti il fermarsi sopra alcune proprietà, l' investigar minuti punti, ciò è tuttavia cosa importante assai, per giugnere alla scoperta delle leggi generali d' operazione e della forza fondamentale.

Lo studioso di scienze morali troverà tanto fondato un tal' ricordo, in riguardo di esse, quanto lo è in fisica, e lo vedrà tanto sovente confermato nella scuola della simpatia, quanto nelle leggi del moto da Newton indicateci.

Non so ch' esista scrittore alcuno anteriore ad Hutcheson, il quale sotto il vocabolo *Simpatia*, o sott' altro nome, n' avesse riunita la perfetta e chiara idea, o le avesse attribuito ciò che ora intendono i moralisti. Non mancò egli di notare anche gli altri significati che avea tal voce presso gli stessi antichi greci e romani. Altri poi e principalmente Smith con miglior ordine svilupparono una tale materia.

§. XVII.

Estensione degli effetti della Simpatia.

Lo sviluppo esatto di questa importante qualità dell' animo dipende da quello de' seguenti punti:

1. Siccome le sensazioni disgustose son le più atte a risvegliare le riflessioni nostre (nelle sole sensazioni piacevoli possiam noi restare inattivi), così avviene che fra quelle procedenti da simpatia distinguansi, e ci muovano più che mai le dispiacevoli. Non c' è uomo quindi, che non abbia idea di compassione; comecchè forse ignote gli riescano tuttavia tutte le altre spezie di *Consentimento*. Intanto pos-

siam convincerci a nostro talento, che la maggior parte degli affetti, siccome il dolore e la tristezza destar si possano, appunto in tal modo, in mezzo alla compassione; che l'aspetto d'uomo che ride può indurci al riso o disporci almeno a volto ridente, senza che ne conosciamo il motivo; e così la vista d'altro che pianga, può renderci serj, e fors'anche melanconici. Orazio ce ne avvisa: *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent humani vultus.* L'ilarità ed il buon umore d'un solo può bastare a render lieta una numerosa società d'uomini, che trovinsi in egual posizione d'animo, non già per raziocinio, bensì per compartecipazione all'altrui commovimento (1). Diffondesi in egual modo la tema, lo spavento, l'orrore, siccome osservasi anche in sulle scene imitatrici della realtà. Se vediamo un uomo oppresso da grave peso, o procedente sotto il medesimo a gran stento verso un'altura; se lo vediamo angustiato in tali strette vesti, che a gran pena gli permettano di usare delle sue membra; se lo ravvisiamo in mezzo ad imponente società, confuso, titubante, angustiato nella difficile espressione de' suoi pensieri; quanto oppressi, angustiati non ci sentiamo anche noi stessi? Ma se al contrario vediamo un altro agire con

(1) Così il ridente volto d'Annibale, al momento in cui era per aver cominciamento la battaglia di Canne, animò l'intera armata. Plutarco, vita di Fabio.

facilità, senza mostrar d'affaticarsi, benchè possa tal atto esiger forza e riflessione, noi ci troviamo come viventi in un più omogeneo elemento, come se più libere fossero tutte le nostre facoltà, tutte le nostre forze.

Conosce ognuno la frase, *volto di persuasione*, e può rilevare ogni osservatore, quanto più facilmente restino penetrati la maggior parte degli uomini mediante l'influenza di tal convinzione, che dai soli semplici sforzi del raziocinio.

L'alto grado di persuasione, il quale mediante la vivacità delle percezioni mette in una spezie di tumulto tutte le molle, il *Fanatismo*, si comunica agli animi che alla propria loro sensibilità si abbandonano, e tanto più facilmente, quanto maggiore è la forza con cui tale stato si manifesta. Anche al solo aspetto d'uomini entusiasti, possono persone di tal tempra esser colte da fanatico parosismo, perfin nel caso, in cui si credessero già garantite in prevenzione; e fossero anzi disposte a deridere l'altrui pazzia. Anche l'amorosa smania si vuole che sia attaccaticcia, non men che il fanatismo religioso e politico, per effetto di simpatia.

2. I più esterni e manifesti effetti della simpatia sugli animi fan meno specie, e già si ha qualche lume per l'analisi delle basi naturali di essi, purchè rifletter si voglia ai fisici violenti effetti, che derivan sovente dal solo aspetto d'altro che trovasi in egual

caso. Ciò succede spesso nell' epilessia, e già la storia degli orfani presi da tale malattia, descrittaci da Boerhave, il quale la curò rinforzando la fantasia con altre forti impressioni, ci offre una prova singolare della capacità dell' umana natura nel cangiar l' esterne impressioni in interne scosse, anche col mezzo della *compartecipazione*. Lo provan non meno gli esempi di quelle persone, che la più violenta scossa provano all'aspetto d'un uomo che venga giustiziato. Alcuni in simile caso cadono in deliquio, ed altri impallidiscono anche solo al vedere spargersi il sangue d'una bestia. Non sono da omettersi in tal proposito neppure quelle quasi incontenibili voglie come di sbadigliare, di danzare ed altre che destansi in noi al veder altri che sbadiglino o danzino e cose simili. E singolare l'istoria che Malebranche racconta d'una giovane, la quale avendo in mano il lume, mentre si levava sangue ad altra persona, nell'atto stesso, che si faceva il taglio, ebbe al medesimo punto del piede, un tal dolore, che per più giorni la ritenne a letto (1).

3. Non solo comunicansi le sensazioni di persone presenti; ma può benissimo destarsi violenta simpatia anche da oggetti presenti soltanto alla fantasia. Il solo racconto d'acerbi dolori, la descrizione di profonda ferita, o d'un' operazione chirurgica, riesce

(1) Crusius Thelematol. §. 92.

tanto sensibile ad alcune persone, da non potervi reggere. Imaginiamci per esempio le sofferenze d'un virtuoso padre, che gl'innocenti suoi figli illanguidir vede fra i bisogni, e morir lentamente per la fame; imaginiamo l'oppresso suo cuore, la sua disperazione, e l'anima sua lottante contro l'idea d'un delitto. Poi supponiamo un liberatore, un angelo della provvidenza, che scopre tali angustie, offre soccorso, preserva la virtù da una prima caduta, e reca vita e gioja in tutta la famiglia; chi può ideare un tal quadro, senza provar l'alternativa dell' oppressione e del piacere? Peranco le finte rappresentazioni puon risvegliare in noi simpatiche sensazioni. Coll'esporre il destino, le azioni, le sensazioni di straniere persone, agita il poeta i nostri affetti, e vi riesce quand' anche ci sia noto che son mere finzioni.

4. Più facilmente e con maggiore intensità simpatizziamo con persone, che con noi abbiano moltiplici relazioni, come d'età, di stato, di fortuna, di carattere. Ma in generale estendesi la simpatia assai, e ci rende sensibilissimi non solo alle sofferenze ed al piacere dell'uomo, ma anche d'altre irragionevoli creature, e non è certamente senza fondamento ciò che dice Home (1) cioè ch' estendesi perfino alle

(1) Verdier sur la perfectibilité de l'homme. Recueil 2, p. 122.

creature insensibili, se si riflette, che noi per così dire ascendiamo con oggetto che ascenda, e con altro che scenda scendiamo.

§. XVIII.

Sino a qual punto sia involontaria la simpatia, e quanto d' altronde dipenda dall' arbitrio.

Ogni benchè leggera considerazione ci assicura, che coteste simpatiche sensazioni non dipendono interamente dal nostro arbitrio; che non procedono soltanto dal proposito o dall' abitudine di volontariamente supporsi in luogo d' altri, e di procurar di destare in noi, col mezzo dell' imaginazione, quelle sensazioni, fra le quali altri si trovano. Tanto questo è lungi, quanto è certo che il dolore cagionato in noi dal cader d' una pietra o da altro colpo, è sovente una sensazione eguale a quella che proviamo al vedere il doloroso stato d' un altro. Sono costretti talvolta a sparger lagrime alla vista dell' altrui sofferenze, quegli stessi tiranni, ai quali è sentimento affatto ignoto la compassione. Uno di costoro mostrò ad evidenza, essersi in lui svegliato contro sua voglia un tal sentimento mentre punì i commedianti che lo aveano indotto ad un sospiro (1).

(1) Plutarco op. 2. p. 534.

Piangono sovente i fanciulli al veder ch' altri piange, e senza saperne il motivo; ma più facilmente poi prendono parte all' altrui diletto. Anche persone adulte fanno lo stesso talvolta per pura compartecipazione. Si danno uomini posati, che non potendo alle volte contenere le risa per motivi, che non lo meritano, sono costretti ad allontanarsi dalla moltitudine. Per quanto si cerchi di far forza a sè stesso ella è cosa affatto impossibile il contenersi interamente dal prender parte all' altrui piacere, ed all' aspetto di luttuose scene.

È certo nullameno, che anche sopra tal sorta di sensazioni abbiamo una certa forza, e possiamo a nostro talento aumentarle e diminuirle; e ciò non solo col distrarre o contenere la nostra attenzione; ma più che mai col potere che abbiamo d' investigar ragioni e fondamenti, nella cosa stessa, tanto per aumentare, che per diminuire la compartecipazione.

Così diminuisce la compassione all' idea, che il paziente non soffra poi quanto ci eravamo imaginati, o che tal soffrire gli sia utile, o lo sia al ben pubblico; che meriti l' odio nostro, il nostro disprezzo più che la nostra pietosa benevolenza, o che tutto il quadro sia una mera invenzione. La aumentiamo per lo contrario, se meditando l' altrui dolorosa posizione, riflettiamo ad ogni penosa circostanza e conseguenza; se consideriamo la squisita altrui sen-

sibilità, ed il contrasto dell' opposto brillante destino, in cui era collocato, o che gli era dovuto.

Certamente anche il riflettere alla possibilità di egual caso in noi stessi può aumentar la commozione, in quanto che la nostra attenzione aumenta, allorquando ci occupiamo di cose, che hanno con noi più stretta affinità; e ciò può anche ritenersi qual base della più facile e più intensa nostra *compartecipazione*, allorchè le persone hanno con noi, per le loro qualità, più stretta relazione. Ma può ancora da tale considerazione a sè medesimo (quand' anche giugnesse per un istante ad aumentare la commozione) indebolirsi l' influenza della simpatia, della *compartecipazione* e potrebbe risultarne in tal caso un egoistico affetto.

Anche accidentali ed involontarie sensazioni possono essere d' ostacolo alla simpatia. Il veder uno giubilare in mezzo alla gioja, ma in attitudini sconvenevoli, può far ciò solo che un animo ben ordinato non prenda parte a tal giubilo. Egualmente, l' oltrepassare anche nella gioja i confini del dicevole, o in generale, la misura cui altri è avvezzo, ed entro i limiti della quale è capace di sentire, produce lo stesso effetto. Quindi nelle impressioni ed idee, che devono destar simpatia convien guardarsi anche degli eccessi.

Quali alterazioni recar possa in questi casi l' associazione anche accidentale delle idee, lo mostrano

chiaramente le anteriori riflessioni (§. x.). Da ciò forse procede, che la collera sia pochissimo o niente comunicabile per simpatia. Il collerico ha l'aspetto d'uomo che vuol offendere. La sua vista risveglia nello spettatore l'inclinazione a tenersi in guardia da lui. Se però all'aspetto d'uomo adirato, da noi conosciuto ed amato, si rifletta alle giuste cagioni che lo alterano, svegliansi tosto nell'animo nostro anche sentimenti di collera; ma ciò non è da confondersi cogli effetti della pura compartecipazione.

§. XIX.

Basi della Simpatia.

Trattandosi d'una proprietà rilevante quanto lo è la simpatia, torna certamente in conto l'investigarne per quanto è possibile, il fondamento, e tentar di rilevare sino a qual punto sia, in forza di esso, necessaria in natura, e quanto possa aumentare e diminuire.

Non è difficil cosa il riconoscere intanto, come la base, il fondamento della simpatia sieda in parte nell'imaginazione, e nel nuovo eccitamento d'idee già avute, a senso della nota associazione di esse. Poichè in quella maniera, che in generale fra l'idee e sensazioni, che o simultaneamente o

successivamente ebber luogo in noi, risvegliandosene alcuna, ridestansi d'ordinario anche le altre già ad esse annodate; così all'aspetto o descrizione dello stato, in cui trovasi un uomo, sviluppansi le idee dell'altre circostanze interne ed esterne con esso collegate, e quelle degli affetti, che provammo noi stessi, in eguale o simile caso. E tali ridestate idee agiscono poi a norma della natural loro forza; destano in noi affetti graditi o spiacevoli, in proporzione che anch'esse lo sono, e della vivacità, con cui sono sviluppate. Ma risvegliandosi esse di nuovo unitamente all'impressione formata dello stato d'un altro, ed annodandosi ad essa, come ad impression principale, non solo ridestan rimembranza nella nostra propria anterior sensazione; ma più che mai risvegliano compartecipazione a ciò che prova, o che crediam provi un altro.

Ammessa una tal base, pare che meglio si spieghino varj fenomeni che nelle leggi della simpatia trovansi avviluppati. Comprendesi intanto come la simpatia in generale sia in un uomo tanto più facile, quanto più vivace è in lui l'imaginazione, e quanto più irritabili sono gl'interni suoi organi della sensazione; e come in certi casi sia essa tanto più forte, quanto l'uomo è per propria sperienza meglio informato delle circostanze, in cui l'altro ritrovasi. Chi non sa che cosa sia bisogno non può facilmente prendersi a cuore le sofferenze dell'oppressa povertà,

nè aver gran parte alla gioja, che prova un povero onesto al migliorar delle sue circostanze; almen non tanto quanto quello, che, dopo una prova egualmente penosa, trovò un simile sollievo. Da qual ragione procede, che persone di differente età, sesso o stato, non simpatizzano tanto intensamente, quanto altre in tutto più conformi. Ciò che prova una donna al veder disprezzato l'amor suo non può sentirlo un uomo; siccome non può essa d'altronde sentire qual sia veramente in sè stesso il tormento d'un uomo diffamato. Non si può sostenere però, che cotesto operazioni della fantasia, cotesto ricceitamento d'idee già antecedenti, e le sensazioni che ne derivano, sieno l'unico fondamento della simpatia, della nostra quasi involontaria translazione nell'intimo stato d'un altro. Non nascono forse dalla simpatia straniere e per l'avanti affatto ignote commozioni? Svenimenti all'aspetto d'un uomo decapitato, convulsioni alla vista d'altro che cade per epilessia o per ebbrezza; voglia di sbadigliare al veder altro che sbadigli, e molte altre fisiche e morali commozioni unicamente procedenti dall'aspetto d'esterni effetti di certo interno stato?

È cosa chiara, che fra le varie parti dell'organizzazione del sistema nostro nervoso inservienti all'eccitamento delle sensazioni e volontarie commozioni, domina un variforme annodamento, benchè sopra basi a noi ignote, in forza del quale, le impressioni

in una parte risultanti, esigono regolari corrispondenti alterazioni nell'altra. Le alterazioni de' sensi esterni destano imagini e sensazioni nell'interno, e queste esigono corrispondenti esterne mosse ed espressioni. L'esterna impronta o imagine dello stato d'un uomo, comunicandosi ai sensi esterni d'un altro, sviluppa in questo certe, forse non mai prima provate, interne sensazioni simili a quelle del primo. Con queste idee dell'eccitamento della simpatia combinano anche le mediche osservazioni relative al diffondersi delle malattie, o al manifestarsi d'uno stato non naturale in varie parti del corpo non immediatamente fra loro combinate e dipendenti; talchè invece d'investigare su di ciò più estese dilucidazioni, ammisero i medici l'esistenza d'una certa simpatia fra tali parti, e nei nervi, che in esse risiedono.

Un'altra specie di simpatia ancora più generale e che estendesi perfino ai corpi inanimati sembra confermar sempre più cotesta natural legge della propagazione dell'alterazion d'una cosa, ad altre corrispondenti. Il tuono, un suono qualunque, la sonora voce d'una corda di cembalo o d'altro istrumento musicale, desta in altri sonori corpi un egual tuono. Avvi certamente diversità fra le leggi di questi moltiplici fenomeni; ma pur vi si ravvisa tal rassomiglianza, da poterli reciprocamente confrontare.

Sebben sembri che col solo mezzo del vedere e dell'udire proceda in noi la compartecipazione alle altrui sensazioni ed agli affetti; sarebbe mai possibile, che lo sviluppo e la comunicazione di tali commozioni dipendesse anche da esalazioni ridondanti in noi dall'oggetto che ci muove? Ella è questa una ipotesi, cui varie emergenze dieder luogo, e presso diversi profondi osservatori; la quale benchè mancante d'evidenti prove, non sembra però affatto spregevole.

Ma se nell'imaginazione fondasi la simpatia, a senso de' principj già esposti, è cosa chiara come facilmente diversificar debbano in uno le sensazioni procedenti da quelle d'un altro; si rallegra questi in sè stesso, si rattrista, arrossisce, nè l'altro prova eguali sensi, o almeno con intensità eguale. Le idee anche d'uno stesso oggetto possono essere assai diversamente concepite.

§. XX.

Diversi gradi della Simpatia.

In quel modo che a nessun uomo interamente mancar possono le disposizioni alla simpatia indicata ne' principj or ora sviluppati; così non esiste sin' ora tale sperienza, che valga ad assicurare la totale mancanza d'idoneità in alcuno a restar com-

mosso dall' espressione delle sensazioni d' un altro. Può certamente in alcuno venir indebolita o anche soffocata cotesta commozione da egoistiche sensazioni o inclinazioni, o da altre cause atte ad indebolire in generale la sensibilità, in quel modo appunto, che può aumentare col mezzo di studiato esercizio e d' associate idee. Anche giusta la natural disposizione, variano gli uomini in ciò che concerne la forza e le varie spezie della simpatia, cui mostransi disposti. Alcuni prendono parte più facilmente al piacere, altri alla compassione. Sebbene può anche ingannar l' apparenza, e per questo solo può sembrare che taluno poco senta, perchè fa forza a sè stesso, per celare o diminuire la commozione.

I rozzi e così detti selvaggi popoli vengono sovente descritti come privi di simpatia. E certamente ritrovar deve un tal naturale istinto, scarso appoggio in quegli uomini, fra quali languiscono le sociali inclinazioni, i quali avvezzi a vivere isolati, in piena indipendenza, poco si curano degli altri. Convien dir tuttavia, che siensi praticate molto inesatte osservazioni, da chi non ha ravvisata anche fra questi popoli la forza della simpatia.

§. XXI.

Se la simpatia sia fondata nell' amor di sè stesso; Antipatia.

Sembra mal fondata cavillazione a taluno il voler separare la simpatia e le sue tendenze, dalle sensazioni ed inclinazioni dell' amor di sè stesso. Noi non possiamo, dicon essi, sentire che le alterazioni del nostro stato; ogni nostra sensazione non può essere che nostra propria, e tutte le alterazioni che ne risultano non sono che sforzi dell' anima nostra tendenti a migliorare la nostra posizione. Ma comecchè tutte le nostre percezioni e sensazioni siano in fine procedenti da alterazioni che han luogo in noi stessi; non può dirsi però che noi medesimi siam sempre l' oggetto delle nostre percezioni, del nostro volere e delle efficaci nostre inclinazioni. Quando io vedo cader nel fuoco o nell' acqua un fanciullo, non penso certamente a me, obblio anzi me stesso, cerco d' ajutarlo, e son fuori di me con la mente, con la volontà e coll' opre. Ecco un linguaggio fondato in un sicuro senso e sul fatto; l' opposto non è fondato che sopra inesatte sottigliezze.

La nostra in parte, involontaria compartecipazione all' altrui stato, l' idea che cangiasi in sensazione di stranieri affetti è una chiara cagione della dispia-

cenza che provasi fra persone, il di cui modo di sentire e d'agire è assai diverso; poichè ne risultano diverse o contradditorie commozioni. L'uomo placido, cauto cagiona nell'uom focoso impazienza e noja. La compagnia dell'uomo coraggioso o temerario è un tormento per il timido, ed a quello riesce questi abbominevole. *Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi.*

Si può anche chiamare *antipatia* questa sorta di simpatia, in forza della propria opposta natura di compartecipazione. Se da ignote impercettibili esalazioni nascer possano le sensazioni, ella è cosa problematica in questo caso siccome nella simpatia aggradevole. Ma che all'antipatia associar si possano altre sensazioni è cosa certa. Chi per esempio sente ed agisce diversamente da ciò che noi facciamo, rende equivoca la rettitudine della nostra condotta, ed è cosa ben naturale, che spiacer ci debba, siccome anche noi ad esso.

§. XXII.

Naturali tendenze all'attività ed all'inerzia.

Ci dimostra la sperienza, essere l'uomo una creatura per sè stessa sempre attiva, passiva nello stesso tempo e mutabile. Attende sovente ed ottiene il suo piacere o dispiacere da cagioni esterne, all'azion

delle quali si abbandona od è costretto abbandonarsi. Sovente crea egli da sè in sè stesso sì l' uno che l' altro, coll' uso solo della propria forza. Da tali osservazioni sembra che dedur si possa, non essere l' uomo destinato dalla natura a trovare esclusivamente il piacer suo agendo, oppure a mirar sempre nelle sue azioni all' egoistico suo diletto, come neppure ad attender piacere dalla sola pigra inazione, e lento sollazzo dall' angusta sfera che lo circonda. Ella è forte l' inclinazione sua tanto all' attività, che alle passive alterazioni. Sono rimarcabili assai le reciproche influenze di tali inclinazioni, ma quelle poi principalmente, che all' intero carattere ed alla felicità dell' uomo si riferiscono. E d' uopo quindi considerarle fra le basi per giugnere alla conoscenza dell' umano volere, e da queste ripetere le più importanti circostanze.

Avvi una specie d' attività e tendenza all' azione, che non può in istretto senso dirsi naturale, o almeno non tale in origine. L' esigenza, le leggi politiche la producono, ed in istato di pura natura non si ravvisa. La brama di ricchezza, di gloria, di dominio, oppure di que' piaceri, che unicamente ottener si possano con gran ricchezze o gran forza, guidano molti in un campo illimitato di stentata e pericolosa vita. Egli è assai notabile il grado di forza e di costanza, a cui tali molle principalmente riunite indur possono i Cortes, i Pizzarro,

gli Almagro ed altri distinti uomini di tal fatta. Non è tuttavia ciò che basti neppur questo a provare, essere l'esercizio, l'occupazione, istinto fondamentale nell'uomo.

Ma che dirassi al vedere, che scelgono tale stentata carriera uomini, che hanno già in loro potere tutti i mezzi per giugnere al godimento d'ogni sorta di piacere? Se anche dopo d'aver ottenuto gloria, potere, ricchezze più assai che non potrebbero goderne, non rallenta punto il corso de'loro travagli? Non è d'uopo forse riconoscere qui l'immediato istinto all'attività, all'esercizio? Non ancora. Gli uomini perdono sovente di vista la giusta idea delle relazioni fra i mezzi con lo scopo; e ciò che fu saggiamente intrapreso con disegno, viene spesso continuato per abitudine. Finalmente può anche l'idea d'essere in dovere di mostrarsi attivi per gli altri, svegliare o conservare una tendenza, che non avrebbe altrimenti avuto fondamento.

Ma sebbene molte cose anche in ciò ripeter si debbano da straniera origine, non si può negare tuttavia, che non sia nell'uomo naturalmente ed in origine, piacevole l'esercizio, prescindendo da qualunque scopo e vantaggio. Mille sperienze lo provano in ogni uomo, sebbene in alcuni assai più che in altri.

Se non ha di che occuparsi l'uomo se ne procura; si occupa talvolta in cose cattive, perch'è

privo d' utile e lodevole esercizio che lo alletti. Giuochi innumerabili furono inventati, innumerabili pazzie vengono per questo solo adottate, perchè in attività mantengono le oziose vegetanti umane forze.

Fanciulli che non hanno bisogno di lavoro, trovano il loro diletto fra inutili, e talvolta faticosi esercizj. I loro custodi non bramano che di vederli quieti e silenziosi, ma prevale in essi il naturale istinto.

Può il selvaggio a dir vero, passare de' giorni interi in neghittosa inazione, purchè soddisfatti siano in lui i bisogni fisici, o allorchè siano dal lavoro esauste le sue forze. Non sempre però preferisce, anche per puro suo diletto, il riposo all' esercizio. Ha anch' egli i suoi giuochi, le sue danze, e l' inclinazione a questi è una delle più forti sue passioni. Sappiamo egualmente per cosa certa, che l' inclinazione all' attività, il peso della noja e dell' inerzia fu sovente una delle principali cagioni di guerra fra selvaggi, come pure fra popoli inciviliti.

Le proprietà puramente meccaniche ed organiche dei corpi tendenti al movimento non sono a proposito a dir vero in questo luogo. Pur è d' uopo rammentarle, per indicare, che non dalle sole tendenze dell' animo ripeter si deve tutto ciò che mostra attività nell' uomo e principalmente ne' fanciulli.

Le forze diverse, attive sempre in ogni corpo, gli accumulati spiriti vitali e gl'incentivi, che ne risultano, possono benissimo produrre il bisogno, la tendenza all'attività, all'esercizio.

Sarebbero mai anzi queste le prime ed uniche pure cause attive, capaci di produrre nell'anima la brama d'agire fuori di sè, e senza associazione d'idee di qualche vantaggio?

Per meglio dilucidare tutto ciò che riguarda la naturale inclinazione all'attività, è d'uopo esaminare un'altra opposta proprietà dell'umana natura, la quale sembra esser comune all'anima egualmente che ai corpi, e questa è l'inerzia.

In quella maniera, che nessun corpo mettesi in movimento, o cangia di posizione, senza una forza che agisca in lui in un grado corrispondente; così non nasce nell'anima verun incitamento, veruna sollecitudine, o mossa della volontà, senza un preciso fondamento qualunque, cioè idea o sensazione (§. v.), poichè non esiste effetto senza causa. Questa chiamasi da taluno inerzia dell'anima o della volontà. Ma più che mai merita un tal nome quella posizione dell'uomo, il quale trovandosi in uno stato tranquillo, in cui si pasce di piacevoli sensazioni o di lusinghiere idee, che destate gli vengono da esterni sensi, o da cagion meccanica per via di opio o d'altre eccitanti bevande, desiste senza quasi volerlo dall'interna libera sua tendenza. In tale

Epicurea inazione trovan molti uomini la massima oro felicità, e non v'ha dubbio che tale tranquillo stato è lo scopo, la molla che molti sveglia al lavoro, i quali in essa prefiggonsi la ricompensa delle loro fatiche; sebbene poi sovente accada, siccome a Pirro, d'obbliar fra i mezzi lo scopo, o di fissare una meta troppo rimota.

Quindi nè l'attività, nè l'inerzia può dirsi per l'uomo un bene assoluto, o un assoluto male. Possono essere entrambe e l'uno e l'altro, secondochè vi si uniscono piacevoli o spiacevoli sensazioni o speranze. Che all'uomo piacer debba tutto ciò, che può eseguire senza fatica, tutto ciò che gli procura la sensazione della propria forza, ed esclude quella dalla sua debolezza; ella è cosa, che in varie maniere, dalle osservazioni sullo sviluppo delle inclinazioni ed avversioni dell'anima umana, confermata ritrovasi.

§. XXIII.

Inclinazione al cangiamento.

Alterazione, cangiamento, mutabilità; ecco la sorte dell'uomo siccome anche d'ogni altra creata cosa. Sebbene irrequieto sovente a motivo de' cambiamenti che succedono, mostrasi nulla meno l'uomo nato-fatto per cangiar sempre. Lo stato il più

brillante, il migliore, che uno potesse mai imaginarsi, odioso per questo solo gli diventa, perchè dura troppo. Altre cose al contrario piacciono unicamente perchè son nuove. Non v'ha cosa forse che nel corso regolare delle sue alterazioni non riesca gradita una volta, e spiacevole un' altra. Sia pur conforme alla natura ed al buon gusto, anche nelle arti e nelle scienze; la moda adulatrice dell'inclinazione alla mutabilità saprà alterare ogni sorta di regole. Siano pur disposizioni e vincoli fondati nelle leggi eterne dell'umana società; la propensione ai cangiamenti saprà prevalere e renderle insopportabili.

Un contrappeso a tale inclinazione è la forza dell'abitudine (§. XI.). Un punto molto importante è quello d'investigare come sia fondata in natura; se sia qualità essenziale nell'anima umana, oppure se proceda piuttosto da accidentali relazioni della medesima, e da altre forse non stabili leggi. Certo che una base della tendenza alla mutazione ravvisasi già nella debolezza de' nostri corpi, e degli organi delle loro sensazioni e commozioni. Sempre le stesse impressioni, sempre le stesse commozioni esaurirebbero le loro forze, e cagionerebbero una dolorosa o per lo meno incomoda sensazione. Non solamente stancansi gli organi troppo frequentemente usati; ma ben anche le parti usate men del bisogno trovansi in istato di violenza; risulta quindi in esse una spiacevole sensazione.

Nella stessa anima nostra, nelle idee che riceve, e nelle alterazioni che succedono in essa, trovasi già una seconda base di tale inclinazione. Le nostre percezioni ed idee delle cose non sono tanto esattamente giuste e perfette, che suscettive non siano d'aggiunta e d'emenda. Ma fossero anche affatto giuste e complete; dipendono sempre da basi troppo deboli, per non venir facilmente alterate dalla sempre attiva forza della fantasia, e da mille cagioni, che tanto intensamente agiscono nel nostro interno, e per non essere suscettive, qui di maggior luce, là di maggior ombra, per non dilatarsi o per non restrignersi. E quand'anche avesse uno tanto placidezza in sè, che valga a mantenerlo nelle idee già una volta adottate, non gli mancherebbero perturbatori della sua tranquillità, uomini che il loro diletto ritrovano nel distruggere l'altrui opinioni, suggerendo le proprie, o nient'altro in vece; morali cerretani ed arcifanfani, che vendono i loro sogni di somma felicità, e distruggono intanto felicità reali.

Finalmente cangiano tutte le cose e le nostre relazioni con esse tanto sovente, che le nostre anteriori relative idee non potrebbero più cambiare con le medesime. La volontà è indotta ad alterarsi, è costretta ad inclinare ad altro stato, ad altri oggetti, ad altre relazioni, ogniqualvolta l'intelletto sia deciso a tali cangiamenti.

Ella è cosa manifesta, che tanto una maggiore, quanto una minore conoscenza può metter argine alla mutabilità del volere. Maggior conoscenza impedirebbe le false imagini, onde nuove brame; scoprirebbe realtà sempre maggiore, in ciò che si possede, il che porterebbe più vasta occupazione, e più esteso godimento. Minore quantità d' idee diminuirebbe le attrattive a nuove commozioni ed azioni; mancanza totale d' idee darebbe mancanza assoluta di brame.

Se anche soltanto fosse chiuso l' ingresso nell' anima, all' esterne sensazioni; sarebbe molto più stabile la tranquillità, l' equaminità negli uomini. Per mezzo di certo stordimento o esclusione di sensazioni giugne il visionario, nella selva, a rendersi immobile siccome una statua, ed a restare interi giorni in una stessa posizione. Anche la saggezza conduce l' animo a certo stato durevole, sì col moderare i sensi, che col mettere in attività le idee puramente intellettuali. Ma d' una vita inalterabile, priva di cambiamenti non possiamo farci neppure idea, e l' inclinazione alle alterazioni non ci abbandona mai interamente.

§. XXIV.

Inclinazione a penetrare il futuro; tendenza all' infinito.

Le prime inclinazioni ed avversioni dell' uomo nascono da ciò che lo circonda o che gli è presente. Saggezza e ragionevole vita solo allora hanno principio, quando le inclinazioni, al di là degli oggetti presenti sollevansi, o nel futuro dirigono le loro mire. Sebbene qual idea può aver mai l'uomo del futuro? Non altra che quella prodotta dalla conoscenza del passato, e dal chiaro od oscuro giudizio che ne risulta, poichè in eguali circostanze ripetonsi le stesse cose.

Non ogni avvenimento può dirsi un' esperienza. Scarso d' idee e d' un certo tal qual esercizio nel pensare, apprezza pochissimo l' uomo tutto ciò che lo circonda e pochissimo comprende l' insieme delle cose, le loro cause e i loro effetti, per fondarne utili osservazioni e memorie, ov' anche sarebbero possibili. Ha già gran dose di prudenza chi si sforza di trarne profitto. Disgiunta da certa ordinata esatta disposizione, non può la sperienza esser base d' altro eguale successo; e neppure l' imagine d' un attendibile sufficiente fondamento per la direzione delle naturali tendenze verso ciò ch' è immediatamente

grato o disaggradevole. Quindi è manifesto come tanto ritardi l' idea dell' avvenire ad influir sul giovane. Il selvaggio è in ciò sempre simile al giovanetto.

Al contrario allo svilupparsi della ragione, agisce l'uomo più che mai per l'avvenire. Obblia spesso anche di troppo l' idea del presente, fissandosi sull' avvenire, e descrive anche in ciò, col riunire gli estremi, la sfera dell' umana imperfezione. Finalmente cangiasi l' idea dell' avvenire in quella dell' eternità; sublime imagine! Se con esattezza e convinzione esamina lo spirito, le speranze ed i timori, che hai teco uniti, come svanisce ad un tratto l' inerzia, che c' imprigiona! Come sciolgonsi i lacci! Qual nuova forza ci spinge sempre più innanzi! Resa un po' famigliare con tal pensiero non può più l' anima arrestarsi, e trovare fra gli oggetti dei sensi, che la contenti, e che atto sia a divenire scopo di tutte le sue brame.

Non si voglia indurne, che la brama tendente all' eternità sia inclinazione o istinto essenziale nell' anima umana. Non è che troppo noto come molti abbian potuto e possano bramare e sperare che con la morte fosse per aver fine ogni loro esistenza. Perfino anime dotate de' più sublimi sentimenti e delle più nobili intenzioni hanno potuto essere indifferenti o dubbiose sull' occuparsi o no di tale oggetto.

Pure ella è sempre cosa innegabile, che le brame e sollecitudini dello spirito umano non possono aver quaggiù scopo proporzionato e stabile; che l' ampliazione della sfera delle conoscenze aumenta sempre anche il numero delle inclinazioni o delle brame. Non tutte sono eguali in veemenza ed intensità, ma tutte combinano nell' oggetto principale.

Impara il saggio, a dir vero, a moderarsi e limitarsi, ma con qual altro mezzo, che col resistere alle brame, opponendovi l' impossibilità di soddisfarle, o addormentandole appunto con la speranza di ciò che lo attende nell' avvenire?

PARTE SECONDA

POSIZIONI LE PIU' DISTINTE DELL' ANIMO UMANO.

CAUSE ED EFFETTI PIU' PROSSIMI.

§. XXV.

Divisione delle posizioni dell' animo
in placide ed in affetti.
Cause ed effetti di questi, considerati in generale.

Dopo osservate le più manifeste leggi fondamentali ed inclinazioni dell' umana volontà, presentansi alle nostre riflessioni i più considerabili stati o le posizioni, che a vicenda succedonsi nell' animo umano, per collocare le quali in certo tal qual ordine, ed in differenti classi, si può egualmente aver riguardo o alla qualità o alla forza delle sensazioni e degli affetti predominanti. Su quest' ultima differenza fondasi la divisione delle posizioni dell' animo, in placide ed in affetti.

Sebbene al nome d' affetti, imagini tosto ognuno idee vivaci, forti brame ed avversioni; è tuttavia ben lungi tale idea generale dal fissare con esattezza i confini di ciò che devesi o no chiamare affetto.

Molte fra le imagini dell' anima, che o da esterni sensi ridestansi o da interne commozioni, trascorrono senza produrre un notabile diletto o dispiacere, e suol dirsi di queste, che lasciano l' animo indifferente. Così indifferenti e privi d' attività per lo stato dell' animo umano riescono gl' inanimati oggetti, che stanno a noi d' intorno, allora principalmente che occupati siamo in altri. Alcune altre idee formano una tal quale rimarcabile impressione, senza però che il risultante diletto o dispiacere alteri l' animo e vi cagioni brama o ripugnanza; così in molte anche osservabili circostanze, ove non abbia luogo singolare attenzione; così anche in molti eventi nuovi, se pur non cagionano distinti effetti; così in fine fra i più degli uomini, nell' ordinarie loro relazioni, ne' quali casi può aver luogo bensì un passeggero diletto o dispiacere, non però vera brama od avversione. Può l' anima esser disposta da un oggetto ad attività anche rimarcabile, ma con sì poca forza, che ogni nuova imagine basti a distruggerla in un istante. Ne' fanciulli ed altri dotati d' anima debole, fuor di modo alterabile, sono comuni le impressioni e commozioni di tal fatta.

Finalmente ne' forti affetti, che la natura esprime con evidenti caratteristiche alterazioni sul volto, o in qualunque altra parte del corpo, mostrasi talvolta trionfante la ragione, e l' anima ha in poter suo il fare ostacolo alle esterne sensazioni, alle de-

cisioni, agli atti; ma tal altra volta la passione è interamente dispotica. Ora con qual regola o norma deesi far uso del nome d'affetto o di passione?

La cosa è indifferente in sè stessa; non però nell'analisi delle relazioni degli affetti con la virtù, saggezza e felicità, e nemmeno nelle attuali nostre ricerche, sulle più prossime cagioni e sui risultati degli affetti.

Se il solo ultimo descritto stato, in cui la passione è in eruzion totale, dovesse chiamarsi *affetto*, sarebbe d'uopo ammettere, essere questo annodato ognora ad offuscamento e confusione d'idee, e come causa e come effetto. Negli altri notati gradi può sussistere ognora chiarezza di mente. Così vede l'eroe in mille forme la morte nella battaglia; conosce il pericolo non che il pregio della sua vita, vede il minaccioso nemico spirante orrore e vendetta, pure lungi egualmente e dalla furiosa disperazione e dall'inattiva quiete, con sereno volto delibera, giudica con giustezza e decide con chiaro intendimento, e con virtuosa persuasione. Vede così il patriotta, qual esimia conseguenza de' saggi suoi consigli e sudori, la felicità d'un popolo; intima gioja lo agita, celeste ilarità sfavilla nel suo volto; non per questo si offusca il penetrante suo sguardo; pura verità ha sorgente dal vivo suo sentimento, e sempre migliori deliberazioni sono le conseguenze delle attive sue cure. Così può in fine il saggio in mezzo alla cono-

scenza d'una imponente perdita preveduta con sicurezza, rimaner fedele a' suoi doveri, e può offrire prova lo Stoico che non valgono i più acerbi tormenti a rendere l'uomo essenzialmente infelice. Ma non lice a noi il confondere con quelli della saviezza gli effetti della natura.

Sebbene proceda la natura anche in ciò con molte differenze; questo è tuttavia l'ordinario corso degli affetti, allorchè non dipendono da idee confuse e complicate. Ma un' idea, un' imagine può essere anche per sè sola assai potente, o possono esser varie, che agiscono d' accordo; altre ridestansi e vi si riuniscono; e già l'esaminare e decidere in mezzo a tale affluenza e folla d' idee non è cosa facile all' umano intendimento. Ne nascono quindi facilmente idee falsificate, per la riunione d'altre assomiglianti, o anche a motivo di circostanze, che forse in certo caso unico non si verificano; e da ciò giudizj sempre più erronei, e sempre più incongrue azioni. Nasce l'errore fra gli affetti anche da ciò che tanto più si crede di conoscere esattamente una cosa; quanto più vivamente si è commosso; sebbene e la ragione e la sperienza ci assicurino, che quanto più commossi ci troviamo da un' impressione, tanto meno atti siamo al necessario esame. Finalmente la brama di giustificare ciò che si è fatto, ci dispone a rimirare la cosa sempre da quel lato, che mosse gli affetti; sebbene troppo contenga ancora di falsa luce,

o pochissimo di luce pura atta a metterci in grado di giudicare il tutto con giustezza.

Da ciò risulta ancora onde proceda, che anche le più ragionevoli ed importanti riflessioni che ci vengono opposte, siano pochissimo attive, durante l' affetto. Non possono queste penetrare fra le già agitate sensazioni, fra la calca delle confuse idee, oppure col mescolarsi ad esse, prendono una falsa apparenza, e spesso un aspetto affatto diverso; o per questo appunto sono da noi detestate perchè ci si oppongono e tentano persuaderci in contrario; mentre pur noi, siccome credesi in mezzo al tumultuante affetto, sappiamo già cosa facciamo, e siamo meglio che qualunque altro in grado di giudicare. Così s' inasprisce e si agita l' animo sempre più, mentre pure si vorrebbe placarlo. Il voler contenere con ragionamenti un uomo adirato, dice Pitagora, egli è lo stesso, che voler vincere con la spada il fuoco.

Del resto non si può negare, che alcune cose non vedansi durante l' affetto, più minutamente; e che non si noti con più sottigliezza ciò, che non sarebbesi rilevato fra la placidezza dell' animo. La veemenza della passione mette in chiaro assai cose, e coll' affluenza maggiore de' spiriti vitali offre forse agli organi più viva sensazione. Molte cose per altro vedonsi anche in simil caso, perchè voglionsi vedere, essendo conformi alla già presa impressione e decisione.

Ravvisansi fra la collera i difetti anche più minuti d'una persona, in cui per l'avanti non si vedeano neppure i più notabili; o per lo contrario tutto in un sol quadro presentasi ciò che può giustificarla, purchè siamo disposti a proteggerla. Generalmente parlando, ciò che vedesi in mezzo alla passione, ha il difetto d'essere parziale ed alterato.

Che gli affetti rendano l'anima più enérgica e capace di più generose azioni, lo prova l'esperienza, e chiaro appare anche dalle precedenti osservazioni. Le idee agitate rendonsi fuor di modo veementi, agiscono d'un solo tratto o con colpi sopra colpi; quelle all'incontro, che vorrebbero opporsi non possono forse neppur isvilupparsi.

L'esatta disamina di ciò che oprano gli affetti, offre evidente fondamento ad una generale distinzione di essi. Altri di fatto agiscono esternamente, e portano burrascoso tumulto; altri internamente, e questi opprimono, rodono, consumano. Quelli d'ordinario trascorrono più presto, poichè le esterne forze non possono reggere a lungo, in istato così violento, e d'altronde a tale esterna manifestazione si può recar facile riparo, con un po' di riflessione; poichè ciò che offresi agli esterni sensi è ben più tosto notato e ponderato, di ciò che nasce e consumasi nel solo interno.

Se poi prorompono gli affetti in verbosità, è facil cosa che tosto si calmino, poichè in tal caso non solo si dilucidano le idee, ma ben anche sollevasi l'ani-

ma assai più che se costretta fosse di far ostacolo alla natural forza dell' organo irritato. Molto però dipende sempre dal grado di fondamento che avea l'affetto, dalla maggiore o minore stabilità di carattere, e dal grado d' assuefazione dell' intelletto ad idee erronee. Ove tutto ciò trovisi in gran copia riunito, passerà forse la burrasca, ma ogni relativa tendenza verrà ad ogni occasione più facilmente aumentata che diminuita. In caso contrario può benissimo lo spirito migliorare d' assai alla scuola degli affetti, se pur è atto in qualche modo ad approfittare e divenir saggio a suo proprio costo. Egli impara a conoscere sè stesso, a confrontare, a divenir cauto, a riparare, ad evitare, ed in fine a giudicare gli altri con più di giustizia.

Quanto alle influenze degli affetti sul fisico, c' insegna la medicina, essere assai volte salubri, più sovente dannose, e talvolta mortali.

§. XXVI.

Divisione delle passioni giusta la specie delle sensazioni. Sensazioni miste in generale.

In vario modo si possono dividere gli affetti tanto i più placidi, quanto i più veementi, giusta la distinzione delle sensazioni, purchè vogliasi por mente

ad ogni differenza; per esempio in *naturali* e *non naturali*, in originarj e dipendenti, in nobili ed abbietti, in sociabili ed insociabili, in egoistici e simpatici. Ma tali divisioni non hanno bisogno di speciale disamina, o non possono averla in questo luogo. La sola differenza risultante dall' origine di sensazioni piacevoli o spiacevoli o miste può dar motivo a più estese investigazioni.

Si suol dire sovente, che all' uomo non tocchi in sorte un piacer puro mai; e già anche a motivo della posizione del suo corpo, che non è mai affatto comoda in ogni sua parte, gli è d' uopo provar sempre qualche spezie di dolore; ma siccome non si può realmente calcolare le sensazioni sinchè non si rendono rimarcabili; così si possono giudicare piacevoli o affatto disgradevoli quelle, nelle quali non si ravvisa chiaramente che diletto o dolore.

Ella è cosa certa però, che queste non sono in tanta copia, nè di tanta durata, quanto le miste. Quand' anche da fisiche sensazioni risultino pure, piacevoli impressioni; non manca di frammischiarvi opposte imagini la fantasia; l' idea per esempio d' un piacere ancor maggiore dell' attuale, un pensiero alla corta sua durata, la conoscenza del divieto, la tema di spiacevoli conseguenze ed altre simili riflessioni frammischiano facilmente amarezza anche alle più gradite sensazioni. Nullameno sono innumerabili anche i mezzi, che offre la natura e l' arte per alleviare

le sofferenze. Non v'ha cosa al mondo, che sia essenzialmente, ed in ogni suo lato cattiva, sì appunto come nessuna ve n'ha tanto buona che in sè o nelle sue relazioni non soffra difetto.

Sono più che mai comuni le miste sensazioni fra gli effetti della simpatia. Sono pochi gli uomini, i quali talmente si abbandonino all'impressione per l'altrui stato, che affatto trascurino l'idea di sè stessi. Ella è assai facil cosa per lo meno, che in mezzo alla compassione per l'altrui disgrazie, si rammenti con piacere il proprio miglior essere, e che nel prender parte all'altrui diletto, si risveglino egoistiche brame. Possono unirsi peraltro alla compassione anche aggradevoli più nobili sentimenti, come sarebbe la dolce brama, o la soddisfacente compiacenza di giovare ad altri. Nel caso poi in cui l'animo nostro venga commosso da rappresentazioni di supposti fatti, il riflettere alla mancanza di realtà, può frammischiare all'idea principale, in un caso aggradevoli, nell'altro spiacevoli idee.

Ella è facil cosa il rinvenir le ragioni, per le quali nell'avanzata età non si provino più così pure e veementi sensazioni al piacere, quanto nella giovanile. Gli organi non sono più egualmente irritabili, e sono d'altronde meno decise le impressioni anche a motivo dell'inevitabile confronto delle presenti con le passate cose. Il raziocinio resosi famigliare con ogni sorta d'inquietudini, l'imaginazione già piena

di spiacevoli idee, il fisico aggravato da mille incomodi, ecco già molte sorgenti che amareggiano le piacevoli sensazioni.

§. XXVII.

Posizioni piacevoli dell' animo.

Noi chiamiamo posizioni piacevoli dell' animo quelle, in cui o sono affatto pure le gradite sensazioni, o è preponderante il diletto.

La nostra lingua ha molti nomi per esprimere tali differenti posizioni: tranquillità, contentezza, ilarità, piacere, estasi o rapimento. *Tranquillità* esprime quello stato dell' animo libero da qualunque disaggradevole impressione. *Contentezza* indica lo stato, in cui le sensazioni piacevoli rendonsi all'anima già rimarcabili. *Ilarità* chiamasi la posizione di quell'anima, che col mezzo di pronti interni movimenti, trovasi più che mai atta alle sue funzioni. In tutti questi supposti non è d' uopo che sia chiaramente noto all' anima il motivo del diletto. Il *piacere* il *giubilo* esigono tal condizione, poichè in tali stati manifestasi ad evidenza l' affetto. *Estasi*, *rapimento* non è che il più sublime stato di questi affetti.

Un attento esame ci assicura, che possono aver origine tai piacevoli stati, sì dall' allontanamento

d'impressioni spiacevoli, come dalla presenza d'altre in sè stesse gradite. Se da grave malattia ci troviamo ristabiliti, se liberi da forte dolore, o da qualunque altra penosa posizione; lo stato che succede non può riuscire sì indifferente come se trascorsi non fossero dolorosi tempi. Nel momento, in cui da cupo carcere si passa a libertà, che può bramarsi di più per esser giulivo? La stanza che ne' primi felici tempi riusciva nojosa, l'aria che priva sembrava di elasticità, gli oggetti tutti che coll' usata loro impressione non erano più atti a muoverci, tutto sorride, tutto alletta, tutto tingesi di dolcezza.

Se a tenore d'un' antica massima, da un dilicato movimento nascesse la sensazione piacevole, e da movimenti e tensioni violenti il dolore; ci parrebbe ravvisare in quel passaggio dal dolore al piacere, senz' altro motivo, una causa sufficiente, poichè cessando la violenza produttrice di quello, è forza, che a poco a poco degradi in quelle dolci mosse appunto, che darebbero origine a questo.

Un' altra causa ravvisasi per altro anche negli effetti del contrasto (§. IV.). Esistendo già in viva rimembranza l' idee d' affannoso stato, risulta con maggior veemenza quella dello stato privo di pena. Il poco, che in mezzo a sommo diletto, o fra la violenza d' ardita brama, non si apprezza, non soddisfà; attrae facilmente a sè l' anima anelante e contenuta in piena inazione. Allorch' è soffrente questa

in istato di penose impressioni, e sta meditando intanto il già trascorso felice tempo, vi si uniscono forse, giusta la solita legge d' associazione, anche altre gradite idee, ed in numero maggiore che non appariscono, e servono anche queste ad aumentare, almeno nel primo istante, la compiacenza di tale stato.

In molti casi di dolor fisico, ed anche fra gli effetti di regolato godimento depuransi e si raffinano per le scosse i sensi, quindi più suscettivi di più veementi sensazioni. Quanto all' anima o imaginazione, è certo che col mezzo di forti sciagure, e lunghi affanni vien depurata, si libera sovente da volontaria tristezza, da malinteso torpore, da chimerici mali, e si rimette nel naturale suo stato (1).

In quel modo che può il dolore esser cagione indiretta di piacere, può anche questo essere in più modi origine di quello. Ogni modo di piacevole esterna sensazione può riuscire gradito sino ad un certo grado; eccedendo rendesi doloroso. Perfino nell' interne commozioni riesce talvolta sì potente il piacere da non potersi sopportare; quindi anche in questo vanno sovente le brame dell' uomo al di là di ciò che

---

(1) Alcuni filosofi pensarono e procurarono di sostenere, che ogni sorta di piacer fisico procede sempre dalla cessazione d' un male o evidente e manifesto, o confuso. Più che mai l' autore delle *Idee* sull' indole del piacere. Milano.

comportano le sue forze. Vogliono i medici che a motivo d'improvviso piacere e smisurata gioja, siano morti assai uomini all'istante, e molti altri abbiano perduto il senno (1).

Impedisce di più la veemenza del piacere non solo, siccome tutti gli affetti, le complete operazioni del raziocinio, ed in tumulto mette le già placide inclinazioni; ma è poi officio suo singolare l'opporsi alle spiacevoli sensazioni ed alla nostra attenzione su di esse; poichè tutto ciò che si oppone alle idee dominanti non trova facile ingresso. Da ciò procede che il piacere trascurati ci rende nell' osservanza della decenza, e negligenti poi in generale su ciò che riguarda il futuro. Quindi la prudenza raccomanda un attento raddoppiar d'attenzione, nel chiamar ad esame ogni minuta opposta circostanza, in occasione d'assai consolanti notizie. Il cangiamento di fortuna tante volte da noi rimbrottato, ha forse più spesso che no'l crediamo, il suo fondamento in noi stessi.

Ma non è unica proprietà del piacere quella di felicitarci all'istante, come neppure del dolore il disporci all'avvenire. Contenuto fra limiti della ragione il piacere è la sorgente di molte saluberrime alterazioni fisiche e morali. A ciò che ne dicono i medici,

(1) Leon X per la notizia dell' espulsione de' francesi dallo Stato di Milano, fu preso da febbre e morì. Robertson hist.

promuove l'insensibile traspirazione, ajuta la digestione, facilita l'attività de' muscoli, e non solo prestasi assai alla guarigione delle malattie, ma sovente la procura da sè solo. *Peirescius* muto e zoppo riebbe la favella e l'uso delle gambe dal piacere che gli recò la lettura d'uno scritto di Thuans. In animi d'indole buona il piacere non è sorgente che di lodevoli sentimenti; inspira bontà e piacevolezza, come quello che distrugge l'inquietudine, la quale tanto sovente c'indispone anche contro oggetti affatto innocenti; distrae l'idea de' mali, che ad ogni menoma occasione producono diffidenza, collera e dispetto. Ogni cosa tingesi d'ordinario della luce della principal sensazione. Talvolta è migliore l'uomo in mezzo alle prosperità, anche a motivo che la simpatia minaccia in qualche modo cogli altrui mali il suo ben essere. Anche malcontento può egualmente ravvisare nell'altrui felicità, materia all'invidia, sì appunto come può trovare nell'altrui disgrazia, un tranquillante confronto.

Il tutto sta principalmente nel carattere in generale, e nell'estensione del dominio della ragione su di esso. Si danno uomini, che in mezzo alle prosperità diventano violenti ed oltraggianti, per questo forse perchè ogni cosa ripetono da proprio merito, e troppo ampio confine assegnano alle loro forze ed alla propria loro fortuna.

§. XXVIII.

Posizioni spiacevoli dell' animo in generale.

I moltiplici spiacevoli affetti confondonsi troppo facilmente fra loro, per poterne fissar idee precise e distinte, con la sola comune loro denominazione. Vi sono però delle differenze, che ravvisansi a colpo d'occhio. La scontentezza dell'esser proprio dipende talvolta da chiara idea di reali motivi; ma talvolta anche solo da confuse e mal isviluppate sensazioni. Quest' ultima cagione ha luogo talvolta in noi, come procedente da inevitabile destino, senza colpa di chicchessia, ed in tal caso ne risulta *tristezza* nel nostro animo. Che se credesi dipendere il male da colpa o errore altrui; allora la risultante spiacevole sensazione sarà *dispetto*. Se per colpa altrui provasi un male evitabile; ecco tosto naturalmente agitate tutte le molle dell' attività; quando al contrario svengono le forze tutte all'aspetto d' un inevitabile ferreo destino. Quindi *tristezza*, *afflizione* rendono l' uomo inattivo ed oppresso, mentre il *dispetto* produce attività. La collera non è che *dispetto* montato a maggior grado. Dalla *scontentezza* cagionata da proprie mancanze, ne nasce *pentimento*, mediante l' idea della falsità e malignità degl' impulsi, che furono seguiti; *rossore* poi per la debolezza, di cui prova si

diede in tale condotta. Entrambi possono partecipare ora più della *collera* ora più della *tristezza*; secondochè più si fissa nell'anima o l'idea, ch'evitar poteansi tai difettose azioni, purchè si avesse voluto; o la riflessione che l'accaduto non si può far che non lo sia.

Dall'idea d'un mal futuro nasce il *timore*. Dall'imagine improvvisa d'un vicino male, ecco il *terrore*, e allorchè trattasi di cose insolite, e d'alta importanza, lo *spavento*. Il *timore* per interne confuse sensazioni, e senza chiara idea del male, è *angustia*; scompagnato da speranza è *disperazione*; cioè timore o d'uno stato presente insopportabile e senza fine, o d'un male che sovrasta con sicurezza, ed in apparenza, intollerabile.

Anche l'idea d'un bene può cagionare scontentezza. La brama di possederlo può a dir vero, essere uno stato misto mediante la speranza e l'assaggio, che già ne offre la fantasia; ma può anche risultarne uno stato assai spiacevole e penoso, nel caso in cui o troppo violenta sia la brama, nè contentar si possa da tale imperfetto godimento, o che vi si uniscano altre moleste idee, come sarebbe, che forse mai se ne potrà godere il possesso; ch'altri possano involarlo, o che d'altronde possa soffrire alterazione. La brama d'un bene già goduto chiamasi *appetito*, e può anche qui il dispiacere aver gradi assai diversi.

Il dispiacere per un bene ch'altri possedono, chiamasi *malignità*, ed *invidia* nel caso in cui unito vada al desiderio di possederlo. Le spiacevoli posizioni dell'animo vengono anche altrimenti denominate e distinte a motivo o della loro durata o della mescolanza con altre. Così l'incessante afflizione mista a dispetto contro sè stesso, diventa *affanno*; mista a dispetto contro altri *cruccio*; soffocata internamente e pronta a scoppiare in *collera*, chiamasi *rancore*.

Potrebbe forse taluno, dalle quantità de' nomi esprimenti affanno, maggiore di quelli esprimenti contentezza, dedurne essere maggiori i mali che i beni dell'umana vita. Ma tale conseguenza non sarebbe forse ben ponderata. La superficiale e limitata nostra conoscenza risultante da tanto varie e complicate circostanze, non permette che della quantità delle cose dal numero de' nomi si argomenti. D'altronde purchè riflettere si voglia anche sol di passaggio, si vede tosto, che le posizioni piacevoli dell'animo sono assai più divisibili che non lo furono coi nomi da noi indicati. Ma avvi anche un motivo evidente, per cui non sono con tanta esattezza distinte le gradite, quanto le spiacevoli, ed è che fra la maggior parte degli uomini, non è sì pronta la considerazione, non tanto naturale verso le prime, quanto verso le ultime. Si accolgono quelle d'ordinario, senza farci attenzione e con tutta spensieratezza; da queste si pro-

cura di sottrarsi, quindi più facilmente si sentono. Di più vedesi, esser l'uomo più disposto a parlare di queste che di quelle, nuovo motivo per farci delle ultime un'idea più chiara che delle prime.

§. XXIX.

Ricerche più esatte sulla natura d'alcune di coteste posizioni dell'animo umano. Della tristezza.

Possono essere tante le cagioni della tristezza, quanto v'ha di mali, cui unirsi possa l'idea della nostra incapacità a porvi riparo. Chi potrebbe annoverarli? Non è pensier nostro, che d'indagare con più diligenza, l'andamento, gli effetti ed i difetti di queste posizioni dell'animo.

In ogni sorta di spiacevoli affetti, risulta facilmente ingrandimento nell'idea del male; poichè l'immaginazione nell'eccitamento ed ammissione delle idee, conformasi sempre all'impressione principale. Ciò succede poi più che mai nella tristezza, poichè l'idea della nostra debolezza ed incapacità di rimediare al male reprime ogni attività; d'altronde la certezza del male non permette che speranza alcuna interrompa il corso delle spiacevoli idee. Anzi la forte sensazione del male già sofferto, serve anch'essa ad indebolire l'idea delle residue nostre forze e perfezioni.

Che se a tal grado di forza arrivano le affliggenti idee; ecco come possa l'uomo in tale stato giugnere facilmente a credere, che per lui più non esista diletto di sorta alcuna. Anzi come possa ogni idea di goduto piacere presentarsi vuota d'ogni attrattiva, non essendone forse più capace l'anima già priva dell'organo relativo, o riguardandolo essa come pericoloso, a motivo della facile connessione della tristezza col timore.

Egli è per ciò che l'uomo melanconico fugge ogni occasione d'allegria e di distrazione, ama la solitudine, cerca oggetti che più convenevoli reputa alla sua posizione, passeggi ombrosi, letture melanconiche e simili cose.

In tal maniera non solo accumula egli sempre più ed affonda nella sua fantasia le spiacevoli impressioni; ma vi porge ben anche sempre nuovo alimento, mediante le fisiche disposizioni, risultanti dal continuo silenzio degli spiriti vitali. Ecco come possa la tristezza mettere sì profonde radici da non potersi estirpare poi neppure tolta che sia la prima sua origine. Sino a tal grado giugner possono di forza le cupe idee, e talmente impadronirsi dell'anima, che più non sia capace d'impressione, e spento vi sia affatto ogni raggio di raziocinio.

La distrazione che può essere procurata a poco a poco, mediante nuove idee, può recar gran sollievo; ma vi sono poi due affetti, dal potere de' quali viene

sovente soggiogata la melanconia. Questi sono *tema* ed *amore*. Il primo col risvegliare inclinazione all'attività, e richiamar lo spirito dalle usate idee, che lo inceppavano, può produrre sensazioni rallegranti e confortanti, o almeno idee nuove che distruggano le antiche. Il secondo può introdursi nell'animo del melanconico, principalmente sotto l'aspetto di compassione, cui è già naturalmente disposto per sè stesso, come anche a darne prova ad altri; e di qualche ajuto gli può essere anche la tendenza che ha già al riflettere e ad abbellire l'impressione già una volta scolpita nella fantasia.

Per questo appunto perch'è insensibile la melanconia ai migliori esterni oggetti, e principalmente ai più attivi e distraenti; per questo appunto perchè rende l'uomo timido e diffidente; riesce favorevole alle profonde meditazioni.

Per tal motivo rende l'uomo capace di certe aggradevoli e raffinate sensazioni, che alla veemenza sfuggono della letizia, ed alla forza degli esterni graditi piaceri. In generale *diletto* e *melanconia* non sono tanto lontani fra loro, che in varj modi riunir non si possano, e riprodursi reciprocamente.

Varie ulteriori indagini lo confermeranno, e lo metteranno in chiaro. Le stesse lagrime non sono prova sicura di spiacevole sensazione. Si piagne per inaspettata o ridondante gioja; per una fortuna sproporzionata alle proprie forze, o resa troppo impor-

tante dalla rimembranza delle cessanti sofferenze. Nel colmo della tristezza e del dolore il più profondo non si vedono più lagrime, e più non s'ode sospiro.

§. XXX.

Collera ed altre congiunte passioni.

Se di tutti gli affetti affermar si potesse che privan l'uomo del suo raziocinio, ciò più che mai dir si potrebbe parlandosi della collera; *ira furor brevis est.* Non v'ha affetto, in cui giunga l'uomo ad obbliar tanto sè stesso, in cui diventi così diverso da sè medesimo sia nel fisico sia nel morale, quanto nella collera.

Ciò appunto difficilissimo rende il descrivere tale passione e le sue basi. Le leggi della ragione e dell'ordine sono semplici ed unisone; quindi più facilmente investigate; ma quelle della pazzia e del disordine, nelle quali ha sì gran parte il caso, sono infinite e fra di loro contradditorie.

Per vie meglio procedere da nozione in nozione, esamineremo dapprima quella specie di collera, che più immediatamente può nascere da naturale istinto, ed onde l'altre devono ognora prender forma, per esser tenute in qualche modo ragionevoli, se pur qualche raggio di ragione cader possa tuttavia su di

esse. Rimproveri, minaccie, imprecazioni espresse con parole o gesti, o violenti attacchi; ecco gli effetti ne' quali prorompe, e col mezzo de' quali rendesi palese.

L' opporsi alla forza tendente al nostro eccidio, al nostro male è già istinto di natura, e fra certi limiti, ragionevol legge. La collera può essere quindi in qualche caso, giusta e naturale. Ma non sempre è cagionata da ciò che già fu, o che succede al momento. Sovente procede da ridestate imagini d'anteriori offese, di quegli stessi uomini, o d'altri che forse si esternano in modi e sensi eguali a quelli. Tale associazion d'idee, che con celerità succede in una impression veemente, è quella che d'ordinario più d ogni altra cosa, agisce nella collera. Essa non solo la produce ad ogni menomo eccitamento, e l'aumenta all'istante; ma ella è la cagione, per cui con tanta celerità sormonta i confini della ragione. D'ordinario viene già dapprima per sè stesso ingrandito il male; poi viene dipinto in più nero aspetto lo scopo. Più scopi vengono imaginati, che pur sovente poco combinano fra loro; poi vengono confusi e ritenuti o verosimili o certi; ogni altro difetto dell' offensore viene investigato ed accumulato; ogni sua buona qualità, ogni suo merito oscurato e sospetto; o all' opposto l' opinione già svantaggiosa, che aveasi della persona rende peggiore l' aspetto dell' azione.

Il conoscere d' essersi già troppo lasciato trasportar dalla collera, e d' aver anche fuor di misura offeso altrui, non sempre contribuisce a diminuire questo sregolato annodamento d' idee, ed a moderare la collera; diventa anzi uno stimolo a procurar di aumentare quell' alterazione d' idee, per trarne una specie di giustificazione del proprio contegno, ogni qualvolta vi abbia parte uno sregolato amor di sè stesso. Ella è cosa certa che vi sono uomini, i quali, conoscendo d' aver trascorso contro altri, invece di provarne spiacenza, imperversano contro l' offeso sempre più, e lo detestano come occasione o causa del cattivo loro tratto. *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris.* Tacit.

Ed eccoci già ad altra specie di collera, che ha origine da imaginarie offese, però fra oggetti atti di loro natura ad offendere. Ella è cosa manifesta, come possano *ignoranza* ed *egoismo* far sì che qual offesa si riguardi un giusto, a noi svantaggioso altrui contegno, e perfino un' azione non solo seguita a buon fine, ma ben anche realmente a noi utile.

Finalmente accade non di rado, che mettansi in collera alcuni per ispiacevoli eventi, le cause de' quali agiscono per necessità, e senza quella tal libertà ed arbitrio, mancando il quale non può esistere colpa, nè offesa. Sì appunto come quel cane, che contro la pietra adirasi, che gli fu gettata, e dalla quale fu offeso, agisce anche l' uomo acciecato da brutal pas-

sione. Anche il fanciullo batte così l'asse contro cui ha urtato, e benchè sovente indotto dall'esempio di molti adulti, più spesso però attratto dal solo naturale istinto, il quale non è atto a distinguere per sè stesso ciò ch'è volontario o involontario. Strappa il selvaggio dalle sue membra il dardo che lo ha ferito; lo infrange e lo morde con segno del maggior furore (1).

Serse più che da cieco istinto, guidato da quel pazzo orgoglio d'un despota, che donno ritiensi della natura, e che tale è supposto anche dalla bestiale ignoranza de' suoi schiavi, fece incatenar l'Ellesponto e sferzar l'acque, per questo perchè la tempesta avea spinta altrove la sua flotta. Tale esempio non è unico nella sua classe.

Lo scoppiare con veemente collera in parole oltraggiose, od in violenze, mentre dura il dolor fisico, o anche alla sola idea dell'oppressione o dell'oltraggio, par sia naturale istinto meccanico fondato nelle violenti mosse degli spiriti vitali. L'opporsi a tale violenza, il voler mostrare la propria forza in occasione di tale oltraggio o disprezzo, sono inclinazioni che difficilmente possono esser chiuse nell'interno. Tuttavolta se ritenute inferiscono internamente, allora la collera chiamasi *rabbia*, e *rancore* si chiama se sa contenersi aspettando di sfogarsi poi in più favorevole incontro.

(1) Robertson Histor. of America.

Possono aver origine dalle offese differenti affetti, fra' quali giusta la varietà delle circostanze, più forte ora l'uno ora l'altro, altera l'aspetto e l'esterne mosse della collera. Talvolta s'unisce alla collera la *tema* che si può aver di colui, che ha il potere d'offenderci in tal guisa, e nutre contro di noi tali sensi, o per l'onta che a noi deriva dalla sofferta offesa; talvolta il *disprezzo* per colui, che ha potuto in sì vil maniera offenderci; talvolta anche *compassione* per l'ignominia e pel danno che gliene risulta.

La più comune compagna della collera è la brama di vendetta, il desiderio cioè di rendere, e talvolta in doppio, le spiacevoli sensazioni, che ci furono cagionate. I primi accessi provengono dall'istinto alla difesa, ed all'espulsione di ciò ch'è spiacevole. Vi si aggiungono poi altre molle, delle quali tratteremo altrove.

Ostacoli alla collera ed alla brama di vendetta esser possono tutte quelle riflessioni, in forza delle quali le offese o non sembrano tanto dannose, o sembrano procedere da motivi, che destano più compassione che odio, oppure in vigor de' quali la tendenza al furore ed alla vendetta trova opposizione. Per questo il saggio Stoico non si adira; perchè non può essere offeso, mentre crede, che l'unica cosa in sè stessa buona, e necessaria alla felicità, sia intangibile in suo potere; perchè sa che coloro i quali imprendono cattive azioni, agiscono quai miseri schiavi

delle loro passioni; e finalmente perchè obbligato si reputa ad amar ogni uomo qual cittadino della gran repubblica, qual parte del tutto. L'opporre ostacoli all'ingiustizia sì per sè, che in favore altrui, il biasimare e punire con voci ed anche con atti ben ponderati e proporzionati, sono cose che far si possono.

L'idea d'aver in pugno la vendetta, e di poter già ad arbitrio mostrar la propria superiorità, può render la collera un affetto misto, e fors'anche del tutto aggradevole.

§. XXXI.

Timore e spavento. Coraggio ed intrepidezza.

Teme l'uomo i futuri mali, perchè col mezzo della sperienza e d'analoghe induzioni, come pur mediante la forza della fantasia, ne prova già in prevenzione alcune sensazioni. Siccome non si ha prova d'altra spezie di prevenzioni; così non si può asserire che abbia il timore altre basi. Ove sembrasse offrir prove l'esperienza di simili prevenzioni o presentimenti, si dovrebbe dire che col mezzo d'immediate spiacevoli impressioni abbia voluto la natura disporre l'essere soffrente ad evitar l'imminente non ben noto pericolo. Ma già i supposti presentimenti saranno poi disagi fisici, o accessi di tristezza prodotta da altre ragioni, che ponno benissimo es-

ser talvolta precursori accidentali di spiacevoli notizie o avvenimenti.

Mille esempi insegnano abbastanza, che nulla teme l'uomo che o affatto ignora un mal futuro, o non lo reputa un male, o sa non essere un male per sè stesso, o lo giudica sì lontano che non gliene risulta che leggera impressione. In somma i due estremi, cioè somma penetrazione o totale ignoranza, possono anche qui come in altri casi, produrre eguale effetto, cioè distruggere il timore.

Siccome ogni cosa ha sempre varj aspetti, ed è già cosa nota che fra gli affetti la qualità delle idee e la loro associazione produce il più; così è chiaro, che in generale il timore procede dal modo di vedere, più che dalla realtà della cosa in sè stessa. Quindi dal maggiore o minor grado di timore manifestato da un uomo in un'occasione non si può dare sicuro giudizio sul vero grado del suo coraggio in generale.

Si danno guerrieri che men paventano il tanto pericoloso rimbombo del cannone, ed il lampo delle nemiche spade, che un vicino temporale. E quel marinajo che scorre senza tema l'oceano e sfida le tempeste, trema all'avvicinarsi d'un orgoglioso cavallo (1).

Si suol dir sovente che: „ chi morte non teme, non ha che temer „. Ma ciò non è vero anche per

(1) Elvezio de l'esprit disc. 3 ch. 28.

la ragione appunto, che gli affetti, le scosse dell'animo umano non sono sì proporzionati al giusto valor delle cose, che risultino sempre quai dovrebbero.

Vi sono pure altri motivi, in forza de' quali quell'uomo stesso, che in certe occasioni teme pochissimo la morte, mostrasi timido poi ed indeciso in altre, che ad altri uomini non fanno alcuna specie. Non è forse vero, che agisce talvolta con maggior forza la simpatia per altri, che l'amor per sè stessi (1)? Non ha già forza bastante ad alterar le naturali inclinazioni, la conoscenza del proprio dovere? Taluno è indeciso e timido, perchè ha tempo di riflettere, mentre un' improvvisa forte impressione distrugge ogni idea di timore.

Le idee di pericolo sono in noi relative, sì appunto come qualunque altra idea di *grande* e di *piccolo*; e le impressioni più veementi possono impedire le più deboli; alcuni pericoli fan sì che al momento non si abbadi agli altri.

Fra tutte le passioni, dice il cardinal Retz, mem. 2. 255, il timore è il più atto ad offuscare ed indebolir l'intelletto. Il contegno disadatto d'uomini

---

(1) Et me quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,
Nunc omnes terrent auras, sonusque excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.
Virg. Eneid. 3. 726 e seg.

d'altronde pieni d'intendimento, in presenza di distinte persone, anche in cose cui sono già abituati; l'incapacità ne' fanciulli di ritenere in certe occasioni a memoria ciò che pur sanno a meraviglia, ne sono prove convincenti; quindi può succedere che uno si esponga a reale pericolo, mentre procura di evitar quello supposto e rappresentato dalla fantasia. Tutto questo per altro non può aver luogo che in un timor veemente. Un timor mediocre col suo raddoppiar d'attenzione può render più cauto, più sagace, più attivo. Ma siccome varj sono i modi onde procurarsi fortuna e sicurezza, come pure in riguardo delle varie specie di bene e male sono differenti le idee; così anche il timore non basta per sè a determinare il carattere; ma è d'uopo che vi concorrano e le qualità intellettuali e quelle dell'animo, ed anche le esterne circostanze. Il timore può rendere alcuno piacevole, altri scaltrito e crudele, un altro avaro, e può anche in certa tal qual mischianza, tutti insieme produrre cotesti effetti, come sembra che appunto combinassero nel cardinal Mazarino (1).

---

(1) Richelieu avoit été ferme jusqu'à l'inflexibilité. Mazarin fut d'une douceur et d'une affabilité, qui tint trop souvent de la mollesse. C'étoit une suite de son caractère foible et timide, qui lui faisoit craindre de se perdre, en voulant perdre les autres. Ses ennemis avoient un grand avantage sur ses propres amis; la peur tenoit chez lui la

Idee di timore destate all' improvviso possono mettere spavento; quanto più inaspettatamente sviluppansi, tanto più offuscasi la ragione, tanto più si confondono in gran copia fra di loro, tanto più vecmente può rendersi il terrore e lo spavento. Da qualunque inconcludente piccolezza può essere spaventato uno che trovisi in profondo pensiero; e lo stesso anche uno che dorma. La costituzion fisica ha anche in ciò una grande influenza. La debolezza de' nervi rende pauroso (1).

Ma somma influenza vi ha anche la qualità delle imagini, ond' è ripiena la fantasia, procurate dalla lettura, dalla conversazione, o da qualunque altro mezzo. Talvolta è reso dallo spavento, inattivo l' uomo e stupido; attivo tal altra volta, ma privo affatto di direzione e di scopo.

L' esser privo di tema in occasione di minaccianti imminenti mali, non è lo stesso che aver coraggio. Quello può procedere dal non conoscersi il vero pericolo; questo non è che figlio della persuasione, di aver tal forza in noi da rintuzzare, o da poter soffrire la sovrastante sciagura.

---

place de la bienfaisance, e quiconque savoit s' en faire craindre, étoit sûr de tout obtenir. Son insatiable avidité de l' or, qui le déshonnoroit comme particulier, le dégradoit ancor plus comme ministre . . . . Il étoit fourbe, dissimulé, souple, adroit, méfiant. Esprit de la Fronde pag. 184 seg.

(1) Zükert von den leidenschaften §. xxv.

Non v' ha posizione o stato dell' animo nostro, che per ragion delle sue basi, de' suoi effetti e delle circostanze, dividasi in tante diverse classi quanto il coraggio. La principale distinzione per altro è quella che nasce dalle idee, che lo creano, le quali o sono appoggiate a giusta conoscenza e convinzione, o a mal decisa e confusa persuasione. Alla prima specie appartiene quello dell' uomo savio, nel quale nasce il coraggio dalla giusta conoscenza delle contrastanti forze, dal confronto de' principali e migliori mezzi, e finalmente dalla tanto difficile ad ottenersi, convenevole subordinazione delle naturali tendenze. A norma delle circostanze, ora aspetta egli tranquillamente, ora slanciasi impetuoso incontro. Ora arrischia il resto, perchè altrimenti ne risulterebbe sicuro e maggior danno; ora certo del proprio merito cede, aspettando miglior occasione. Varia in somma a seconda delle circostanze, in ciò solo fermo ed eguale in sè stesso, che dirigesi ognora a norma di esse. Anche il coraggio nascente da non ben chiara conoscenza può tuttavia aver per base un esatto calcolo e confronto, ed un giusto benchè confuso sentimento della propria forza. In tal caso può produrre eguali e forse migliori effetti del primo, ove non abbia la ragione ottenuto peranco il necessario dominio sull' istinto. Ma nascendo il coraggio da sola falsa supposizione, esser minore il pericolo, o maggiore la forza di quello ch' è realmente; in tal caso sarà an-

che più soggetto a diminuire ed a distruggersi. Vero è che può talvolta radicarsi profondamente l'errore e divenir óstinata la persuasione; sì appunto come può per lo contrario scemar anche la più fondata convinzione, a motivo d'offuscamento d'idee. Tuttavia poco si può contare in generale sulla durata di tal coraggio, molto più se trattasi di dover lottare contro spiacevoli sperienze.

Lo stesso dicasi anche del coraggio fondato nel sentimento della propria forza, ma sentimento momentaneamente alterato da straordinario motivo; come per esempio succede nell'ubriaco.

Gran differenza importa anche l'esser fondato il coraggio sulla propria interna nostra forza, o sulla confidenza in esterni ajuti. Scema questo assai facilmente a motivo di qualunque siasi svantaggioso successo; mentre al contrario può anzi aumentare nel primo caso, giacchè gli svantaggi non fanno che eccitare l'inclinazione a far uso della propria forza. Così aumentò il coraggio di Pietro il grande allorchè perdette la prima battaglia contro Carlo, non ravvisando egli nella vittoria del nemico, che un'occasione d'imparare a far uso migliore delle proprie forze e finir per domarlo.

Allorchè il coraggio procede da idea troppo grande di sè stesso, rende l'uomo temerario, oltraggiante, vendicativo e pazzamente rabbioso. Carlo XII n'è un esempio parlante, e tale ci vien dipinto dalla storia

anche l' orgoglioso conte Essex troppo lungamente favorito della vecchia Elisabetta.

L' amor proprio e l' ordinaria persuasione d' illimitata fortuna fanno sì che sovente riguardi l' uomo come a lui dovuto, qualsiasi bene e secolui essenzialmente annodato. L' istoria ha sovente indicato quale straordinario coraggio infonda tal maniera di pensare. Ma ove non aggiungasi sensazione d' intima forza, non può durar lungamente un tal coraggio.

In quella maniera che dal timore diminuita sembra nell' uomo la forza; così pare che dal coraggio raddoppiata gli venga; pure propriamente parlando non ne diminuisce e non ne aumenta che il sentimento e l' uso. Nulla di ciò s' imprende mai, che ineseguibile si reputa, o di cattiva riuscita; mentre per lo contrario l' idea d' un sicuro vantaggio fa sì che non si abbadi agli ostacoli. Certa cosa è che il timore può render l' uomo inetto a cosa che non solo non oltrepassa le sue forze, ma che potrebbe riuscirgli facile. Il camminare sopra un' asse stretta ma giacente sul pian terreno non è per chicchessia difficil cosa; pur quanti lo potranno, ove serva di ponte sopra gonfio torrente, o di passaggio fra due tetti di staccate case? Imprende senza danno tai cose il nottambulo, forse appunto perchè non gli si forma idea alcuna di pericolo che scuoter possa, o far vacillare i suoi sensi, e distrarre la sua attenzione. All' atto,

in cui svegliasi nasce tosto l'idea del pericolo e forse n'è vittima.

Può quindi l'abitudine per questo appunto giovare assai, perchè diminuisce il timore; ed ella è cosa ben naturale, che se non tutte, almeno assai cose divengano possibili a chi tali fermamente le reputa. Quindi anche l'inscienza ne' primi tentativi dell'uom di genio per questo può riuscir utile perchè gli lascia maggior fiducia. Un' idea più esatta delle somme difficoltà dell'impresa, una più minuta conoscenza di tutto ciò, ch'altri dovettero fare, e che può essere necessario, recherebbe sbigottimento e sarebbe d'impaccio.

Gran parte delle vittorie riportate da'greci e da'romani ebbe origine dalla credenza ne' prodigi e nelle promesse de' sacerdoti, onde approfittar sapeano i generali. Fu maestro in quest' arte anche lo stesso Temistocle.

Può per altro lo spavento talvolta inspirar coraggio, ossia può produrre in qualche occasione un tale straordinario sviluppo di forze, bastanti a far che si riesca in cosa, che altrimenti non si sarebbe neppure tentata. Fa sì che in occasione di gran pericolo, non si abbadi a pericoli minori. L'idea d'un gran male forma violenta impressione e fa che si obblii tutto il resto. Così in occasione d'incendio si trasportano facilmente pesi, che neppur si tenterebbero in altra occasione; e mentre uno è inseguito dal nemico

salta un tal fosso, una tal siepe, o da tale altezza, che ognora evitato avrebbe a sangue freddo.

Da tutte queste osservazioni risulta evidentemente, essere il coraggio e la tema qualità affatto relative, e piuttosto disposizioni dell' animo risultanti da interne ed esterne variabili circostanze, che proprietà stabili (1). Pretende tuttavia certamente troppo Elvezio allorchè sostiene, essere ogni uomo capace di egual grado di coraggio; sì appunto come troppo arditamente conchiude, che per questo ogni umano intelletto capace sia d' eguale perfezionamento, perchè ogni uomo è capace d' egual grado di passione. Chè per quanto impugni egli ingegnosamente gli opposti esempj tolti dalla storia di tutti i popoli; volendosi pur sostenere tale opinione, sarebbe d' uopo negar mille comuni sperienze, dalle quali risulta, che tanto in forza, quanto in irritabilità, in suscettibilità in somma, alcuni uomini avanzan molti altri, lungo tratto. A meno che non intenda di chiamar ben organizzati (chap. 26 not. 8) quegli uomini soltanto, che uniscono gran forza ed irritabilità, quindi un piccol numero fra la moltitudine. In tal caso sussister potrebbe la sua proposizione. Resta intanto assicurato dalla sperienza, ed è cosa assai rimarcabile,

(1) È nota la storia riferita da Plutarco in Pelopida, d' un soldato d' Antigono, coraggiosissimo sinch' ebbe una fisica imperfezione, e vile tostochè ne fu guarito.

che timidi sono alcuni uomini in un'occasione, mentre in altre mostransi pieni di coraggio; e ciò può aver luogo anche ove alligni molta perspicacia e giusta conoscenza delle cose. Il tutto dipende dall'aversi o no, in uno o in altro incontro, persuasione delle proprie forze, e dell'idea de' mali, che più o meno si temono.

Non v'ha quindi cosa, in cui tanto facile sia l'ingannarsi, quanto nel giudicare del grado di timore o coraggio d'un uomo, e ciò anche a motivo del vario modo con cui sogliono entrambi esternarsi. Può fare il timore, che infurj uno tumultuosamente, o per mostrar coraggio, o per allontanare il pericolo che gli par sommo; può al contrario essere silenzioso il coraggio, perchè necessario non trova nè l'un nè l'altro.

§. XXXII.

Pentimento e rossore.

Il pentimento, giusta l'idea più generale, è una disapprovazione di ciò che si è fatto. Sono motivo di tal cangiamento di giudizio, le cattive conseguenze o successe o temibili o supposte; e dispiacevoli esser possono tali conseguenze, principalmente a motivo d'amor di sè stesso, o di simpatia, di stima e d'attaccamento per altri. In mezzo a tali

idee, ne nasce naturalmente la brama, che non lo fosse ciò che pure è successo, o che possibil cosa fosse il distruggerlo.

In chi poco sente la simpatia, e poco è suscettivo d' esser mosso dalla connession delle cose, può forse limitarsi il pentimento a bramar solo, che ne cessi in sè stesso la rimembranza. Ma chi un po' più sente e gli effetti della simpatia e la commozione, è costretto a bramar forse non meno, che anche in altri l' idea del fatto si estingua. In occasione d' impression veemente e di qualche offuscamento di conoscenza, succede che l' anima libero lasci il corso alla sua avversione contro le odiose imagini, sì appunto come se tutte or ora si combinassero le svantaggiose circostanze altra volta seguite. Talvolta degenera ciò perfino in pazzia; sempre poi fa sì che le idee spiacevoli siano più profondamente sentite; così aumenta l' uomo il suo affanno, mentre pur tenta d' allontanarlo.

Oggetto d' odio diventa tutto ciò, che credesi aver influito in qualche modo in ciò ch' è successo; nè manca poi l' amor proprio di procurare, ove riuscir gli possa, d' allontanare da sè il rimprovero e d' incolpare altrui.

Anche il pentimento resta non più che gli altri affetti, entro i naturali suoi limiti. Purchè giungano una volta ad occupar l' animo nostro crucciose rimordenti idee, non è difficile che si tim-

proveri sè stesso anche per ragioni che non lo meritano; e l'odio contro di sè estendesi poi facilmente anche contro innocenti oggetti. Chi giugne a lasciarsi spiacer sè stesso, ella è ben difficil cosa, che trovi poi nel mondo altro oggetto buono e stimabile.

Che cosa potrà mai interessarlo, se giugne ad odiar sè stesso? Oppure come potrà agire la simpatia, ove in rivolta siano i principali affetti? Pure allorchè in afflizione sviluppasi il pentimento, anzichè in dispetto contro sè stesso, può in tal caso render l'uomo umile, giusto e compassionevole verso altri.

Il più ragionevole effetto del pentimento, e che prefisso gli si direbbe dal sommo autore della natura, si è la risoluzione di non far più lo stesso in eguali circostanze, e di contenersi con maggior prudenza, con più saggezza e moderazione.

Perchè non avessero le cattive azioni a produr pentimento, sarebbe d'uopo non riputarle un male o non attribuirle a sè stesso (1).

Nel caso in cui persuasi fossimo, che ogni nostra azione venga assolutamente determinata da cau-

---

(1) Un moro negoziante d'Amnia disse ad un missionario: I mori non incolpan sè stessi mai d'alcun fallo; in caso di delitto o d'errore ne attribuiscono sempre la maggior colpa al diavolo. Oldend, istoria de' mission. pag. 299.

se esterne, quali fra gli effetti del pentimento sviluppati avrebber poi luogo? Potrebbero questi chiamarsi vero pentimento, oppure col solo general nome di dispiacere? La dispiacenza per le conseguenze d'una cosa produrrà certamente sempre dispiacenza per la cosa stessa, e s'estenderà non meno anche alle cause della medesima. Il desiderare che non avesse avuto luogo ciò ch'è successo, la brama di estinguerne ogni traccia ne nascerebbe sempre, qualunque ella siasi anche remotissima l'origine delle cause e degli effetti, sinchè cattivo credesi il risultato, e come tale si detesta (1). Ove a noi stessi odiose risultino le nostre azioni, è d'uopo che egualmente lo diventino anche le tendenze ed opinioni, che vi c'indussero. La convinzione di poter noi dirigere a senso delle nostre decisioni le azioni nostre e risultar quelle dai nostri giudizj, fondasi sul sentimento, e non ha punto a fare con la metafisica quistione sulla vera nostra libertà, o sulle cause prime d'ogni nostra azione. Può quindi ragionevolmente dalla dispiacenza per ciò che s'è fatto, risultar anche la risoluzione di miglioramento.

---

(1) Nam neque mortiferas quisquam minus oderit herbas,
Quod non arbitrio veniunt, sed semine certo.

Manilio.

Ma si esaminerà poi sè stesso esattamente, e nel vero punto di vista, non meno che se i proprj mancamenti effetti fossero di mal usata libertà, e veri atti spontanei? La sensazione, che si proverà in tal esame, sarà ella tristezza e compassione, anzichè odio di sè stesso? Non potrebbe anche succedere, che la stessa mala azione, in mezzo a tutte le spiacevoli conseguenze che ne risultano, venga considerata meno cattiva, per questo appunto, perchè una conseguenza procedente dall'idea del tutto?

Non è qui nostro scopo d'investigare quale aspetto prenderebbe questo quadro sotto un'analisi tanto minuta; ma soltanto di descriverne le naturali conseguenze. La ragione c'insegna a dirigere ognora il nostro contegno a norma delle note conseguenze delle azioni. Quindi anche nel caso, in cui l'indicata quistione influir potesse sulle sensazioni del pentimento, non lo potrebbe però sulle risultanze.

Comunque siasi, sappiam d'altronde, non essere il passato in poter nostro; l'avvenire bensì, ma in infinite frazioni. Ridonderà quindi il pentimento tanto più in risoluzione di miglioramento, quanto più lungamente vi oprerà il raziocinio.

Al contrario quanto meno a tal forma decidesi il pentimento; quanto più dall'odio contro ciò che si è fatto ne nasce la brama di distruggerlo; tan-

to è sempre più a temersi che depressa la sensazione più naturale, scemi il moral sentimento, ed aumenti una certa tal qual leggerezza.

Al pentimento si unisce sovente il *rossore* qual effetto fra i più naturali. Consiste questo in una certa inquietudine nata dal riflettere che esista, o almeno esister sembri in noi o nelle nostre azioni, qualche cosa di odioso, di ridicolo, di basso o di disadatto. Siccome in generale i giudizj nostri, e principalmente sulla grandezza e perfezione d' una cosa, nascono d' ordinario da qualche confronto; così da tali confronti appunto succede per lo più il rossore. Noi possiamo confrontarci con altri uomini, con esseri imaginarj, coll' essere il più perfetto e perfin con noi stessi, e provarne rossore. La bassa favella usa in proposito appunto questi modi d' esprimersi: = Ho rossore in faccia a Dio, in faccia agli uomini, in faccia a me stesso =. Più che mai facilmente risulta peraltro l' idea di rossore dal giudizio altrui; allorchè vi si mostra biasimo in qualsisia modo, o disprezzo. Quanto minori ed imperfetti riconosciam noi stessi in confronto d' altri, tanto maggiore è la nostra vergogna. Il non fermo desiderio che ne nasce, di renderci tosto più perfetti, di celar l' imperfezione, o di reprimerne almeno il sentimento, produce ambiguità, imbarazzo, che ad evidenza manifestansi negli occhi, nelle mosse, e fa senza dubbio arrossire.

Ma la vergogna, e molto meno l'indicato esterno suo sintomo (l'arrossire) non presuppongono sempre convinzione d'aver mal agito, e d'aver meritato l'altrui disapprovazione. Vero è che l'apprension sola dell'altrui biasimo, ove abbiamo certa coscienza di non averlo meritato, non basta a crearc in noi sentimento di vergogna, comecchè inquietar ci possa, e metterci in guardia contro le possibili spiacevoli conseguenze. Ancorchè peraltro non esista questa ferma certezza e convinzione, può benissimo l'idea dell'altrui giudizio, e della possibilità d'averlo meritato, recarci rossore e confusione. Anzi anche il solo timor d'un sospetto, in forza del quale noi ci riguardiamo per un momento, quali crediamo ci suppongano gli altri, può in forza dell'associazion delle idee, produrre lo stesso effetto. Anche la simpatia può produrre vergogna e far arrossire. Ella è cosa evidente, quali esser ne debbano le conseguenze per la vita sociale e per la giurisprudenza.

Il non arrossire per atti o passioni biasimevoli già soggette all'altrui giudizio esige o indifferenza in generale per chicchessia e per l'altrui biasimo, o una tale idea di sè stesso, atta a farci credere che in qualunque confronto, risultar dobbiamo sempre migliori o meno imperfetti. D'ordinario non si suol arrossire o meno assai in faccia altrui, per difetti o imperfezioni, che si hanno comuni con essi. Può per altro riuscir tanto più sensibile il

saper noto ad altri un proprio difetto, quanto più è spiacevole l'idea di doversi abbassare a confrontarsi con essi. Ella è questa una delle molte cause, per le quali aumenta la nostra vergogna all'idea che noti siano al nostro nemico i difetti nostri; ma in tal caso vi si uniscono facilmente anche sensi di maggior collera.

In quella maniera, che a senso delle anteriori osservazioni, varie sono le cause onde sviluppasi o s'altera la vergogna, così diversi possono essere gli effetti di essa, giusta la differenza del carattere morale dell'uomo. In chi ha idea adeguata del merito dell'onore, e giusto sentimento della propria forza, aumenterà d'assai la brama di perfezionarsi, di rimediare ai proprj difetti e distruggerne la rimembranza. In chi troppo diffida delle proprie forze, può nascere spaventosa angoscia, ipocondriaco avvilimento ed abbandono d'ogni pretensione e speranza all'altrui stima. In chi è dominato da eccessivo amor proprio, può offuscarsi in modo l'intendimento da giugnere a distruggere ogni spiacevole cura, a difendere il difetto, e perfino averlo caro, ed apprezzar ciò che dovrebbe far arrossire.

Per liberarsi da tutte le tormentose idee, che seco reca la vergogna ed il pentimento, sosterrebbe sovente l'uomo anche una grave pena, un forte castigo, purchè lusingarsi potesse di riaver la sua pace.

Chi tranquillità gli promette e calma, anche mediante penitenza, versa olio sulle cocenti sue piaghe. Sarebbe per lui vera dolcezza, se l'amico i di cui rimproveri gli sono presenti ognora, lo sgridasse una volta, lo trattasse pur duramente, purchè finisse poi coll' assicurarlo, che tutto è obbliato. Non può talvolta indugiar più oltre; gli è d' uopo scoprire il suo fallo, e mostrarne il suo rossore; ed ecco che già più non lo agita eguale scompiglio. Ma sarebbe mai questo il risultato d' un artificioso giuoco della fantasia, o natural sentimento d' un diritto di ricompensa?

§. XXXIII.

Fastidio e melanconia.

Così il fastidio come la melanconia hanno origine talvolta da cause, che non chiaramente si palesano all' anima. Tanto più possono quindi varie cose, che per sè stesse non lo dovrebbero, divenirne cagioni. Allorchè se ne conosce il vero motivo, si procura di far sì, che le spiacevoli già agitate impressioni non s' annodino e confondano con innocenti oggetti, e non appajano questi cause dell' inquietudine; ma ove manchi tal conoscenza, ha qui vasto giuoco la fantasia, mediante principalmente l' associazion delle idee. Ad uomo fastidioso si può difficilmente dir cosa, cui

egli non trovi almeno qualche lato spiacevole, e facilmente anche si offende per cose, mediante le quali speravamo pur di renderci piacevoli. Piagne il melanconico in mezzo a motivi i più naturali di contentezza; sempre poi per lo meno frammischia a' suoi piaceri qualche affanno.

Le cause del fastidio stanno talvolta nel fisico. Indigestione, debolezza ipocondriaca ed altre da indicarsi dai medici; ma più sovente nel morale, in una folla di minute spiacevoli emergenze, che o non valgono ad una ad una a far bastante impressione per essere considerate cagioni di tal effetto, o come derivate per colpa nostra, destano troppo umilianti idee, per esser notate di buona voglia. Anche una sola impressione di tal sorta può bastar a produrre simile effetto. Anche gli uomini meno imperfetti cercano d' illudersi sulle loro mancanze, di celarle anche a sè stessi, e d' investigare al di fuori l' origine delle loro inquietudini.

La melanconia ha per lo più nel fisico la sua origine. Pienezza di sangue, rituramento de' vasi assorbenti e separanti, e cose simili. Ella è facil cosa il vedere, come tali cagioni possano render taluno fastidioso, e qualcun altro melanconico, secondochè un animo o più placido o più veemente, più inclina alla collera o alla tristezza.

Continua talvolta ostinatamente la melanconia, anche dopo tolta la causa, di modo che agisce l' im-

pressione, onde nacquero i sentimenti melanconici, come se vi esistesse tuttavia la vera origine.

Allorchè nel presente o nel passato non sa il melaneonieo rinvenir l'origine della sua posizione, giugne a credere talvolta d'aver presentimenti di futuri mali. E che non crede l'uomo per poter pur giugnere a render conto a sè stesso della propria situazione? D'altronde vedremo già esser noi, per più motivi, inclinati ad ammettere i presentimenti e la prevision del futuro.

Fu da molti osservatori sagaci notato, che ne' principj della pubertà va soggetto principalmente il sesso femminile a certa non penosa melanconia, che ha seco però qualche principio d'oppressione e di soffocamento, ma che pur potrebbe dirsi *dolce tristezza*. Ammolliscono in tale stato, anzichè elettrizzare le impressioni della nuova primavera, e sembrano annunziare un placido scioglimento, anzichè una nuova forza vitale. Commove il soave canto dell'usignuolo, sin nel più intimo dell'anima. Pure colmo di delizioso senso langue il cuore ed invoca refrigerio, simpatizzando ognor più con la dolcezza del pianto, che con alcune delle serene voci del detto canoro augello. Il fisico, in cui l'età e la stagione cospirano allo stesso oggetto, è la principal cagione di tale posizione dell'animo. Ma per questo appunto perchè sensazioni e brame vengono eccitate, alle quali unirsi possono principj sì di tema, che di piacere, i quali a motivo

della loro confusione e novità, non possono essere che d'inquietudine, vi prende parte attiva l'anima, e diventa cooperatrice in ciò che sente.

Il filosofo oratore Thomas (1) ritiene che in tale stato appunto si trovassero quelle giovani di Milesia, che prese come da furore si uccisero in gran copia da sè stesse. Tal opinione è tanto più verosimile, quantochè gli storici (Plutarco e Gellio) asseriscono, che non se ne conobbe la menoma esterna cagione, e che il mezzo, con cui si mise ostacolo a tal frenesia, è prova bastante della purezza de' costumi di quelle giovanette.

Quello è il tempo, in cui produce la massima impressione anche la lettura de' romanzi; onde qualche sollievo ottiene la fantasia, ma la sola fantasia, e per pochi momenti; poichè per ciò appunto più profonde si accumulano le concordanti impressioni. Le serie occupazioni dell'intelletto col loro distribuire saggiamente gli spiriti vitali e procurare all'anima nobili sensi, possono, se non guarir per intero, recare almeno molto vantaggio.

---

(2) Essai sur les femmes.

§. XXXIV.

Della brama, della svogliatezza o voto del cuore e della noja.

La brama è in istretto senso prodotta da oggetti, de' quali supponiamo aver piena conoscenza, ed è mossa talvolta più dalle idee del male che si ebbe alla perdita del tale oggetto, che or si brama; talvolta più da quelle del piacere o dell' utile che si spera nel possederlo; e talvolta dalla riunione d' entrambe queste due ragioni d' idee. L' ingrandimento di tali idee, effetto ordinario delle passioni, è solito aver luogo piucchè mai in questa. Ogni bella qualità del bramato oggetto; ogni piacere, che per esso si è provato, presentansi in un sol punto. In suo vantaggio cade ogni paragone, per questo appunto, perchè troppo è profonda in noi l' impressione delle sue perfezioni, in confronto di quelle di qualunque altro. Quindi tanto di rado si riesce di procurar altri diletti a chi è preso da ardente brama. Se l' oggetto è vivente, incliniamo tosto a credere, che a noi tanto egli aspiri, quanto noi ad esso; quindi compassione vi si aggiugne e sempre maggior tenerezza; quindi aumento sempre più sensibile di fervore e di desiderio.

Piucchè mai facilmente arde il desiderio o la brama fra uomini di fervida fantasia, ed in tai posizioni,

in cui i sensi poco siano occupati da aggradevoli impressioni; per esempio in istato di malattia, in un' oziosa solitudine, o anche in mezzo a tal società, con cui non si abbia simpatia. Può quindi anche diminuire talvolta, cangiandosi soggiorno e società, o col passare fra serie occupazioni, come pure alterandosi, s' è pur possibile, l' opinione sulle qualità dell' oggetto. Ma ove sia la brama profondamente stabilita, rende inattiva qualunque altra sensazione, ed impiega, distrugge tutte le forze e facoltà, fra gli inutili sforzi diretti a realizzare l' idea del bramato oggetto.

Simile alla brama, però più debole e men determinata è quella cura dell' anima in certo stato che chiamasi *svogliatezza* o voto del cuore. L' intelletto sarà bastantemente occupato, e lo saranno anche gli esterni sensi; vi sarà abbondanza d' esterni beni; pur l' anima non trova cosa che la attragga, e la commova sino alla viva e bollente passione. Può aver origine tal posizione dalla mancanza di sensazioni, che provaronsi altra volta, o anche da qualche forte tendenza, cui manchi il determinato oggetto, al quale si possa abbandonarsi.

Così prova tal vacuo l' uom di genio fra le occupazioni dello spirito, allorchè nulla contengono che interessar possa e guidare alla perfezione il mezzo sviluppato suo disegno. Così il giovane eroe forzato fra i molli ozj di corte, mentre nutre il piano della

conquista d'un nuovo mondo. Così il patriotta, in cui svilupparsi vorrebbero forze e progetti per miglioramenti nello stato, e che inattivo consumar deve la paterna eredità, od occuparsi in impiego che nutrimento offra bensì al corpo, ma non allo spirito. Così lo sente il giovanetto, allorchè sociali tendenze inspiragli la natura, ed egli non trova oggetto, che a senso degli elevati suoi pensamenti, meriti l'amor suo, e a cui schiuder possa il languente suo cuore.

Allorchè ha origine tale stato da questi veri sentimenti d'una real forza; la sola soddisfazione della non sempre ben espressa brama può recar contentezza allo spirito. Senza di quella, risulterà dalle rinchiuse forze, affannosa voglia, pernicioso ristagnamento, melaneonia e consunzione. Oppure scoppierà la concentrata forza, e si sfogherà sopra indegno soggetto, che ben presto produrrà noja e pentimento.

Che se poi tale confusa brama nasce soltanto da rimembranza d'anterior godimento; potrebbe offrir tranquillità il riflettere, che non tutta l'umana vita è destinata a violente sensazioni; e che anche una durevole più tranquilla attività, in più estesa circonferenza, ha anch'essa i suoi vantaggi.

Allorquando l'indecisa brama dell'anima irrequieta si riferisce più all'esercizio de' sensi o della fantasia, che al cuore ed a qualche forte inclinazione; in tal caso chiamasi *noja*. Ha luogo questa allorchè si passa da impressioni veementi ad altre più lente.

L' occupazione è necessaria all' uomo (XXII.) e in ogni circostanza non la trova proporzionata allo stato delle sue forze ed inclinazioni; ella è quindi la noja un mal naturale, che può sopraggiugnere a chicchessia. Ma possono indicare gran differenza di carattere tanto le circostanze, fra le quali gli uomini provan noja, quanto la frequenza, con cui ne sono attaccati. Ogni uomo, dice un saggio medico e filosofo, va soggetto alla noja; ma con questa differenza, che la testa comune la prova assai più da sè sola; un uomo distinto e colto la prova d' ordinario più assai in compagnia d' altri (1).

Non vive l' uomo, a dir vero, soltanto di pensieri; ma trova tanto di che occuparsi in sè stesso, purchè colto e vivace; che non si può neppur imaginare, come di frequente possa provar noja da sè solo; ella è bensì cosa naturale, che annojar lo possa una anche distinta società, per questo appunto perchè dal proseguir lo distrae nel corso delle sue idee, e da lui esige una non ispontanea attenzione. Ciò può essere peraltro anche mancanza di forza nel pensatore, che non sa dominar sè medesimo nè le sue abitudini, la qual cosa fa sì, che conversazioni e ragionamenti non conformi a queste, non possano allettarlo, e gli rechin *noja*.

---

(1) Zimmermann von der Einsamkeit p. 14. 5.

Sembra non ancor ben decisa la quistione, se l'uomo selvaggio, o in istato di naturale inscienza, provi vera noja non meno che gl' inciviliti. Se le induzioni tolte da' fanciulli avessero valore; si dovrebbe dire, che per lo meno vi abbiano quelli somma disposizione; poichè questi provano assai di tal malattia. Chè quand' anche troppo raffinate, ossia un po' soffistiche riputarsi dovessero alcune relative osservazioni (1); si potrà dir sempre, che anche la loro inclinazione somma al giuoco, ed ai socievoli trattenimenti è cagionata dalla noja (§. XXII.). Abbiamo però qualche fondamento d'asserire, che dai selvaggi, o ignoranti non tanto si provi quanto dagl' inciviliti e colti. È avvincolato il loro tenor di vita a molti incomodi, che esauriscono le loro forze, per cui piacevole trovano un lungo riposo; e si osserva d'altronde che tale indecisa voglia di distrazione ed occupazione non nasce, se non ove giacciono senza impiego, assai spiriti vitali. Di più sono avvezzi questi tali uomini ad una vita semplice, uniforme, ed hanno poche idee da confrontar fra loro; sono quindi più facilmente contenti della loro posizione.

Ci mostra anche la sperienza, essere più soggetti alla noja quegli uomini, i quali hanno forza e conoscenza sufficiente per poter aspirare a varianti im-

(1) Elvez. disc. 3. c. 5.

pressioni; non bastante però per procurarsele da loro medesimi.

Molte cose sarebbero a dirsi intorno agli effetti della noja, se tutto osservar si volesse ciò che può produrre l'inclinazione ai cangiamenti ed all'occupazione, o la scontentezza d'uno stato che troppo debol dose d'impressioni gradite in sè contiene. Ma per non ripetere ciò che o fu detto o dirassi altrove, basti il notar per ora, che la noja guida gli uomini al vizio più che qualunque animalesco istinto. La noja, giusta le osservazioni del signor Zimmermann e di varj altri, è la vera cagione, per cui in Siberia ad onta del rigido clima, sia sì violenta la tendenza all'amore, onde qua e là per le campagne a carnali diletti s'abbandonino e canterellanti donzelle e sbadiglianti dame.

§. XXXV.

Dell'invidia, della malivolenza e della compiacenza nel male.

Sembra che per ragione della simpatia, non avrebbe dovuto l'uomo provar che compiacenza all'idea delle altrui perfezioni e felicità; ma pur troppo sono in generale più forti in lui le egoistiche tendenze e sensazioni, che le simpatiche; può quindi succedere sovente, che un uomo riguardi le altrui perfe-

zioni o felicità con rammarico, e goda nell' altrui danno.

Nè si può dire che abbiano luogo tai sensi soltanto nell' animo de' più perduti uomini; bensì però che presuppongono una totale corruzione di varie semplici, naturali inclinazioni, pria d' essere segni veramente caratteristici in esso.

La tendenza al perfezionamento, la brama verso ciò che appar buono e necessario, è cosa naturale in ogni uomo. Il bramare per sè ciò ch' altri hanno di buono, non si può dir invidia o malignità. Si può desiderarlo, senza bramare ch' altri lo perda. Ella è cosa lecita il provar dispiacenza d' essere inferiori ad altri; nè invidia può dirsi quella emulazione, che ci porta a bramar di raggiugnerli, ed a superarli, mediante lo sviluppo delle proprie nostre forze. Invidia bensì, malivolenza può dirsi quella di chi brama più che non è capace di procurarsi e forse neppur di possedere, e tale sensibilità ne prova, da non permettergli di prender parte alla gioja od al dolore d' altri; quella di chi non conoscendo l' annodamento delle cose naturali, brama insensatamente effetti senza disporre le cause, e grandi cose senza mezzi; quella di chi troppo debole o neghittoso per islanciarsi ed estendersi, non trova soffribile il proprio essere, se non all' atto dell' altrui decadenza o restrignimento; o quella di chi per troppo parziale e leggera riflessione, sempre il meglio ritiene essere ciò che altrui

manca, ed esige quindi d'essere ognora a tutti anteposto; quella finalmente di chi ha tanto cattiva opinione dell'altrui carattere, da ritenere, che sempre gli altri usino de' loro vantaggi a danno di sè medesimo. Dominano quindi tali affetti principalmente, ove hanno luogo nimicizia ed odio.

Effetto di tal passione a danno di chi la nutre, è il perdere ogni piacere simpatico per il bene altrui, al che non può certamente esser risarcimento la compiacenza nell'altrui male, che dai principj di natura troppo discorda; l'affannarsi nell'inutil brama d'involare i beni altrui, di non ravvisare le altrui perfezioni, o di possederle senza meritarle. Più rimote conseguenze ne sono l'odio ad altri come ad oggetti della propria inquietudine e dispiacenza, l'essere proclive a trattarli ostilmente alla menoma occasione; finalmente la pronta credulità in tutto ciò che ridonda in danno di quelli.

§. XXXVI.

Speranza ed altri miti affetti.

Fra i miti affetti o stati dell'animo a' quali quasi in egual grado unisconsi piacevoli e dolorose sensazioni, o ne' quali costantemente alternansi; è ben giusto che alla speranza accordisi il primo posto, finchè tale conservasi, cioè in un vero stato di mezzo

ira la sicura fidanza e la disperazione o il totale abbattimento. Anche fra tai limiti rinchiusa ella è sempre uno de' più potenti appoggi, ed una delle inesauste sorgenti di sollievo e di consolazione. Qual maggior quantità d'ore spiacevoli non avrebbe l'umana vita, se dal benefico influsso della speranza rallegrate non fossero? Solo allora è perduto l'uomo, solo allora è fuor di sè stesso, quando è abbandonato dalla speranza.

Vero è che appartien essa ai più incostanti sentimenti, che mai nutra l'uomo; poichè quel medesimo da lei in questo istante, guidato sino all'apice delle più dolci lusinghe, un momento dopo vien precipitato nel più cupo abisso della disperazione, o almeno nel più intricato labirinto d'incertezza. Più sovente però ondeggia fra un costante flusso e riflusso.

Diminuisce d'altronde in gran parte il merito di lei, per ciò che indifferente rende l'uomo ad ogni suo bene presente, ed inattivo al minacciar del pericolo, facendo sì che a difendersi da questo non si sforzi, in aspettazione d'imaginario ajuto, e che trascuri quello, sulla lusinga d'altro maggiore, o perfino che mentre fabbrica palazzi di chimeriche felicità, qual donniciuola che spera un terno, distrugga ogni base di quella fortuna, che già possede.

Finalmente lede in parte la nostra felicità e turba il godimento d'una certa fortuna anche col renderci inquieti nel caso in cui più al crollo si avvicinino,

che al compimento le iperboliche sue promesse, il che in quel modo succede appunto, che aggradevoli avvenimenti tanto più rallegrano, quanto più incerta n' era l' aspettazione, e contenuta la brama.

Ma per quanto equivoco esser possa il merito di lei in riguardo dell' umana felicità, certa cosa è sempre ch' ella è una delle più possenti molle dell' umana vita. Tolta la speranza di felice successo, giacerebbero è vero in abbandono molti svantaggiosi attentati; ma infinite azioni ed imprese giacerebbero egualmente, se ognuno limitar si dovesse al piacere presente, ed al presente sicuro vantaggio, se le passioni non avessero di che lusingarsi in mezzo a dolci aspettazioni. Nella lusinga d' approfittarne per lungo tratto avvenire, intraprende anche l' *egoista* per la posterità utili stabilimenti, che in caso diverso lascierebbe intentati.

Incertezza nel futuro: ecco la base degli effetti della speranza. Quanto più solida e profonda è la conoscenza delle combinazioni avvenire; tanto meno trova luogo la speranza. Per lo contrario agisce con forza l' imaginazione fra l' incertezza ed indecisione dell' avvenire sulle tracce delle tendenze e passioni predominanti; e quanto più quella è vivace, tanto più vasti riescono gli edifizj della speranza. Il fanciullo n' è privo, oppure non ha che deboli, limitatissime speranze. Anche nel vecchio non posson essere che ristrette; tanto più ardite riescono nel giovane vigoroso.

Ecco il motivo, secondo Elvezio, per cui ad un incerto pericolo di morte, l'uno trema e l'altro più animato da speranza sembra più forte; mentre poi diventando più sicura la perdita della vita; il primo per questo appunto perchè perde poche speranze, mostrasi men timido o più rassegnato dell'altro.

Trattandosi di verosimiglianza una ve n'ha prudente e ben calcolata, ed un'altra imaginaria, pazza, o fondata sopra errori ed incertezze superabili dall'umano intendimento. Tale diversità estendesi appunto anche alla speranza.

Tutto ciò che ha influenza sulla vivacità ed associazion delle idee, l'ha egualmente anche sulla speranza. L'influenza del fisico vi è evidente siccome anche quella dell'amor proprio. L'opinion somma, che l'uomo ha di sè stesso fa sì, che non solo aspetti assai dall'altrui deferenza; ma che perfino speri insolito ajuto e favore da imaginarie forze, e da miracolose eccezioni alle leggi della natura. Non ha voto la ragione ove la brama è quella, che dà vita alle percezioni, e la passione le combina.

Uno dei miti affetti è anche la maraviglia, cioè lo stupore, a cagione di straordinarj eventi. Lo straordinario può offrire alla curiosità, aggradevole trattenimento. Ma l'incomprensibile, l'invisibile, l'incerto onde ritenuto resta il corso delle idee, onde difficile rendesi la loro organizzazione, ed il giudizio della mente, risultandone sentimento della nostra de-

bolezza, non può essere a lungo d'aggradevole trattenimento. Varj affetti possono associarvisi; timore, pusillanimità qualora l'oggetto sembri pericoloso, come il cannone ai selvaggi, ed il fuoco a quegl'isolani, cui recollo il primo Ferdinando Magellanes; ammirazione, venerazione, purchè risvegli idea di esimie forze di spirito, nel qual caso l'animo è presto disposto anche a qualunque superstizioso traviamento. Nel caso in cui straordinaria debolezza ed imperfezione destino maraviglia, ne nasce dapprima odio, o compassione, poi orgoglio e disprezzo.

Sempre è spiacevole l'incertezza. Durando essa troppo a lungo, ed aumentando il timor del male, può essere cagione di decisioni le più stravaganti. A solo fine d'uscir d'incertezza, rinuncia sovente l'uomo alla residua troppo debole sua speranza, e fra i mali che lo minacciano, adotta spesso il peggiore. Presentasi da sè stesso talvolta il malfattore per timore d'esser preso, e s'impicca l'avaro per tema di morir di fame.

Concentrato lo sguardo al solo corso infelice di questa nostra vita, potrebbe forse tal decisione trovar anche apparenza di qualche ragionevolezza. Egli è forse meno male il sentire una sola volta l'acuto pugnale, che ad ogni colpo di nuova tema; e sentirlo poi tanto più pungente, quanto più brillanti furono i sempre nuovi raggi d'ingannatrice speranza.

§. XXXVII.

Passaggio da un affetto ad altri.

In quanto che da violenti affetti produconsi d' ordinario o si svegliano molte idee, ne viene che ove uno esista, avvi fondamento anche per altri. Una nuova forte impressione può diventare sempre più forte, mediante l' associazione, o col frammischiarsi agli affetti già esistenti. Molto più facilmente può succedere questo peraltro, se le idee e sensazioni procedenti da due diversi affetti hanno fra loro qualche analogia, o se vantaggiose relazioni ebbero luogo fra le conseguenze anche d' un solo frammischiamento. Una delle più ordinarie sperienze è quella, che in mezzo a' dolori fisici, siccome anche fra violenti dispiaceri, accendesi di collera l' uomo sempre più facilmente. Abbiamo già osservato (§. XXIX.) che assai facilmente può nascere amore da compassione. Oltrecchè questa comprende già in sè stessa una specie d' amore, cioè la *benevolenza;* ella è anche una prova di desiderio d' amor reciproco, poichè già per natura, crediamo sempre d' aver diretta la nostra benevolenza verso oggetto, che ne sia degno; quindi incliniamo a vedere in esso buone qualità; ed anche perchè attendiamo a preferenza mutuo amore, ove abbiamo già fondato sensi di gratitudine.

Destatisi una volta nell' animo nostro sensi di grandezza, possono risvegliarvisi molte specie d'inclinazioni, e riprodursi alternativamente, anche senza che abbia luogo fra loro alcuna sorta d'analogia. Quindi gli uomini in occasioni di violenti guerre, di cangiamenti di stati, di religione ec.; sono soggetti alle più vive passioni, ed a decisioni ardite più che in altri tempi (1).

Ma abbiamo dall'esperienza, che talvolta passano gli uomini con facilità anche da un affetto al suo opposto, e non solo per esempio dal timore alla speranza; ma ben anche dal piacere giojoso alla tristezza, dall' amore all' odio e viceversa. La mutabilità delle umane cose o dalle idee di esse lo porta già di sua natura; ma ciò che v'ha di più osservabile in tali cangiamenti si è, che gli affetti sono d'ordinario assai più violenti allorchè hanno origine dal loro opposto. Potrebbe essere un effetto del contrasto (§. IV.).

---

(1) Thomas, essai *sur le femmes* osserva che nel tempo *de la Fronde*, varie principesse immischiavansi in affari politici e militari, e mostravansi in pari tempo fanaticamente divote. — On cabaloit le matin et on visitoit les couvents le soir. Jamais on ne vit plus de femmes de la cour se faire Carmelites. Il semble qu' au milieu des troubles les ames se portaient à tout avec plus d' impétuosité, et les imaginations echauffées par tant des mouvemens se précipitaient également vers la guerre, vers l'amour, vers la religion et vers la cabale.

In qualche caso potrebbe anche esserne cagione la violenza, che fu fatta ad alcune tendenze, le quali con tanto maggior impeto si scatenano, allorchè libere trovansi; quanto maggiore fu l'ostacolo che le conteneva. Passando il melanconico a stato di gioja; risulta forse doppia la cagione del suo ben essere, cioè la liberazione da un male, e l'acquisizione d'un positivo bene. Succedendo odio ad amore, si unisce alla sofferta offesa o cagion qualunque, anche la vergogna d'essersi cotanto ingannato nel giudicare altrui, ed il pentimento d'aver così mal gettate tante prove d'amore per un indegno oggetto. Al contrario, nel caso in cui dalla collera si passi all'amore, può aumentar questo d'assai per la brama di rimediare al passato, e di ricompensare l'offesa.

Gli esempj non rari di passaggio da fanatismo religioso a voluttà formano qui il più singolare fenomeno. Sarebbe affatto incomprensibile la cosa, se i sensi ed affetti religiosi procedessero tutti e sempre da pura sorgente, dall'idea sublime dell'esser supremo; se le idee intellettuali e quelle de' sensi tanto congiunte non fossero nella loro origine; se tanto inclinati ed atti non fossero gli uomini a servirsi anche della più preziosa benchè forse debole parte del loro carattere, per ingannar sè stessi ed altrui, come di semplice esterna comparsa, e quasi di maschera.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

BASI DELLE PRINCIPALI INCLINAZIONI DEL CUORE UMANO.

PARTE PRIMA

INCLINAZIONI CHE RISGUARDANO L' UOMO INDIVIDUALMENTE.

CAPITOLO I.

VARJ PUNTI DI VISTA ED OPINIONI SU QUESTO ARGOMENTO.

§. XXXVIII.

Necessità e difficoltà di quest' analisi.

Consiste la parte principale della conoscenza del cuore umano, nello scorgere con esattezza le basi e la connessione delle varie sue inclinazioni. Non è possibile senza questo il prevedere qual forza debba aspettarsi in esse in tale o tal altro caso; quali effetti buoni o cattivi, in queste ed in quelle circostanze.

Perfino sulla loro moralità riesce impossibile un fondato giudizio; siccome pure il conoscere quai mezzi siano più atti e bastanti a rinforzarle o indebolirle.

Meditare sulla natura delle cose, e combinare fra loro i risultati delle differenti sperienze: ecco ciò ch'è necessario, come in ogni occasione, per giugnere a tal conoscenza. È mestieri sviluppare in modo il più naturale ed esatto, l'idee delle inclinazioni, per rilevare a quali basi si riferiscano, e sotto quali fondamenti siano comprese, secondo le più comuni leggi dell' umana natura. Ma a tale giudizio è d' uopo che molte ed assai estese osservazioni concorrano; altrimenti si corre pericolo d'obbliar, nell' esame, essenziali proprietà, e d' incorrere in evidente errore.

Conoscerà quindi chiunque abbia anche soltanto superficiali idee, quanto difficile sia il rilevare gl' interni sensi dell' uomo, e quali difficoltà unite vadano a tale analisi. Ma aumentar possono d' assai tali difficoltà anche a motivo delle quantità di basi differenti, onde risultar possono le stesse inclinazioni, ed il poter queste, giusta la differenza di relazioni e di circostanze, divenir cause o effetti di tal altra inclinazione. Così la vaghezza di gloria e di splendore può essere una conseguenza del desiderio di poter fare molte cose utili alla società; ma può anche essere la causa dello zelo nell' oprar tali cose utili. Eguale sfera di relazioni trovasi appunto anche tra l' amore al denaro e la brama di potenza. Non v' ha quindi cosa

più pericolosa, che il trar giudizio da parziali osservazioni, sulle tendenze dell' umana volontà in generale, ed il conchiudere da un solo caso per un altro. Certo è che ogni inclinazione deve in qualche modo prendere un aspetto diverso, giusta la differenza delle sue basi e delle mutue relazioni di queste. Ma l' investigare queste per giudicar di quelle, in mezzo anche agli sforzi, che fanno gli uomini per coprire i loro difetti, non può riuscir facile. Oltrecchè sono già molte le basi delle inclinazioni, e può l' assuefazione averle rese tanto confuse fra loro, da renderne impossibile la separazione.

§. XXXIX.

Varie ipotesi relative all' istinto fondamentale dell' umano volere.

Si è procurato in ogni scienza di cavar da poche massime, e talvolta da una sola tutte le speciali minute osservazioni, e ciò tanto più francamente, quanto più ci assicuriamo, esser semplice il sistema della natura, nelle forze e leggi sue fondamentali. Lo stesso fu tentato appunto anche in riguardo alle molteplici tendenze dell' umano volere, cercandosi di ripeterle tutte con chiarezza da un solo fondamentale istinto, e sembrò esser questo l' *amor di sè stesso.* Ma già gran varietà d' idee mostrasi tosto in riguar-

do a tale istinto. Alcuni per *amor di sè stesso* intendono proprio interesse, cioè il costante desiderio di vantaggio e comodo. Altri prendendo l' idea nella piena sua estensione, intendono *una inclinazione ad ogni sorta di beni e diletti di questa e dell' altra vita*, risultante da chiare ed evidenti, o indistinte ed equivoche idee di essi.

Altri non intendono per *amor di sè stesso* un principio semplice o fondamentale, ma una inclinazione generale, cioè una quantità originaria di varie disparate inclinazioni, non procedenti l' una dall' altra, le quali a motivo soltanto della loro somiglianza e del comune loro accordo, possono essere comprese sotto uno stesso nome comune (1).

Altri ancora, fra tali moltiplici tendenze, l' attrattiva delle quali sembra consistere nell' idea d' un bene o d' un piacere, cercano quel tale immediato movente generale, per determinare poi con più esattezza l' istinto fondamentale.

Epicuro ed Elvezio ritengono che questo primo, comune, fondamental movente trovisi ne' sensi fisici (2); che da questi venga poi trasferito in ogni punto, mediante le idee e relazioni degli oggetti, le quali coll' istruzione, meditazione ed esperienza si

---

(1) Crusius Anweisung vernünftig zu leben §. 109.

(2) Bruckeri ist. crit. philos. — Elvezio de l' esprit disc. 3.

acquistano; che a norma delle leggi della connessione, dalla nostra associazion d'idee stabilita a poco a poco fra un oggetto, e que' tali in origine aggradevoli fisici sensi, debba esso sembrarci buono, cattivo o indifferente. Così l'amicizia, il sapere, la Patria, la virtù e qualunque altra cosa; che tutti i così detti spirituali, raffinati diletti non siano che godimenti di questi fisici sensi, combinati soltanto in modo più astratto e vario.

Altri al contrario credono, che nell'anima, indipendentemente dal fisico, trovarsi debba l'istinto fondamentale della volontà; nella forza di percezione o d'imaginazione di quella; in somma nella tendenza alla percezione, alla conoscenza, a spingersi da un grado di perfezione, di chiarezza, d'evidenza all'altro, da un'idea all'altra, ed ampliare in tal modo sempre più la sfera delle cognizioni; quindi lo chiamano anche istinto d'ampliazione. In conseguenza di tal massima, ogni fisica posizione, anzi ogni cosa ed alterazione è aggradevole o spiacevole all'anima, in proporzione che a lei facilita o ritarda il progresso ad una nuova o più perfetta percezione (1).

Alcuni finalmente ritengono, essere l'istinto fondamentale, la tendenza alla perfezione in generale o alla propria individuale. Ma per perfezione poi deesi

(1) Sulzers untersuchung über den ursprung der angenehmen und unangenehmen empfindungen.

intendere ora lo stesso che realtà o forza, ora accordo o consonanza di tutto ciò ch' è varioforme (1).

§. XL.

Continuazione.

Persuasi alcuni altri, che tanto semplice esser non possa la base d' ogni affetto, d' ogni inclinazione, senza opporsi all' opinione di quelli, che nell' *amor di sè stesso* la suppongono, ritengono tuttavia, che sì nell' anima, che nel fisico esistano basi proprie di piacere e dispiacere, indipendenti l' una dall' altra; che avrebbe l' anima certe inclinazioni, anche nel caso in cui separata fosse da ogni corpo, purchè avesse percezioni e sensazioni; ma che a lei gradite riescano alcune posizioni del corpo ed altre spiacevoli, anche prescindendo da ogni e qualunque inclinazione propria riferibile al fisico (2).

Sembra ad alcuni, che il solo *amor di sè stesso* con tutti i suoi mezzi non possa esser la base delle tendenze della volontà; che molte cose siano affatto indipendenti da quello; che altre dipendano da lui in parte, ma riconoscano anche altra origine; che l' inclinazione alla stima, la brama d' onore, d' ami-

(1) Cartes. De passione animi artic. 94.

(2) Theorie des sentimens agreables. Paris 1749.

cizia e tutte le inclinazioni morali n' offrano una evidente prova (1).

Alcuni finalmente sono d'opinione, esser necessario aggiugnere all'*amor di sè stesso* anche la benevolenza verso altri, o la simpatia, per istabilirne tal base, onde poter ripetere in modo non forzato, ogni affetto ed azione umana (2).

Il voler decidere sopra tali differenti opinioni, non solo sarebbe al di là de' limiti prefissi a quest' opera; ma non offrirebbe neppur soddisfazione all' imparzial lettore; poichè sono troppo lungi le metafisiche sublimi massime dal poter forzare l' esperienza e far prova bastante contro di essa.

Noi ci atterremo in principal modo a questa. Ciò che in ogni alterazione o differenza, in cui collocare o suppor si possa l'uomo, rilevasi costantemente, in riguardo delle sue inclinazioni, può con fondamento essere ritenuto come natura ed essenza in lui. Ciò poi che si ravvisa non sempre, ma solo in certe date circostanze; può considerarsi come varietà, modificazione, degenerazione o perfezionamento.

Del resto non deve estendersi per ora la nostra analisi sino alle più rimote cause delle inclinazioni e degli istinti; ma all' investigazione soltanto dell' es-

(1) Shaftesbury, Hutcheson, Hume ec.

(2) Smith e Rousseau.

senza e del modo d'agire di ciascuna di quelle inclinazioni, che da altre influenze procedono del volere umano.

Siccome generalmente parlando, in natura tutto è in connessione ed agisce concordemente; nè forse v'ha cosa presa per sè sola, che esser possa causa unica di qualche rilevante effetto; e di più molte cause o separatamente o unite ad altre, per quanto apparir possa alle idee nostre imperfette, produr possono gli stessi o quasi gli stessi effetti; così può stabilirsi per massima fondamentale anche nell'analisi sopra le tendenze della volontà, che molte ne siano le cause, e sovente fra di loro assai diverse; e che in nulla con tanta facilità si possa prender sommo errore, quanto se in riguardo delle cause ed origini, a quelle attener si volesse che indicate vengono dall'ordine sintetico delle proprie idee, e che forse con alcuni appropriati esempj giustificare e confermar si possono. Converrebbe fosse bene strano quel caso cui appropriar non si potessero esempj nella storia tanto immensamente ricca e varia dell'umano spirito; ma il solo massimo accordo di tutti i fenomeni confrontabili fra di loro può assicurare la preferenza ad un' ipotesi e render le nostre opinioni quai regole fondate per determinare il corso de' futuri simili casi. Non ci mancherà occasione in seguito d'applicar sovente simili riflessioni, e di renderle più chiare per chi non ancora le comprende ad evidenza.

CAPITOLO II.

TENDENZE CHE SI RIFERISCONO A MATERIALI PIACERI DE' SENSI.

§. XLI.

Indubitabili cause di tali tendenze.

Nasce l'uomo appena e tosto in lui ravvisansi brame ed avversioni, nè la ragion ci permette di dubitare, che non le provasse anche prima di nascere. Se in incomoda non natural posizione vien collocato il suo corpo; se acido sugo spargesi sulle sensibili sue fibbre; se ruvide materie lo imbarazzano; se vien forzato in qualche senso; rendesi tosto inquieto, mettesi in movimento, e si dimena non sapendo ancora dirigere a giusto scopo le sue forze. Così la fame e la sete fanno sì, che procuri il bambino d'opporsi ad uno stato, in cui lo molestano spiacevoli sensazioni, e ne cerchi un altro, in cui altre aggradevoli vengano sostituite. Ed ogniqualvolta nuove sensazioni risultano nell' anima per mezzo de' sensi materiali, risveglia sempre la natura anche le inclinazioni che vi si riferiscono, onde ritengasi o si rinnovi ciò che riesce gradito, e s' allontani, s' indebolisca o distrug-

ga ciò ch' è disaggradevole. Se fra loro confrontansi tutte le circostanze, che in tale argomento sempre o quasi sempre si combinano; non si può restar lungamente incerti sullo scopo, che si è prefisso l'autore della natura nella fissazione di queste tendenze, cioè d' avvincolare la maggiore possibile quantità de' più vivi diletti, con la maggiore possibile conservazione della vita e delle forze individuali, onde ne usiamo in altrui vantaggio. O quand' anche nulla affatto nella scuola della natura apparisca in riguardo dello scopo del creatore, e impenetrabil fosse interamente il senso espresso de' suoi voleri; sarebbe d' uopo confessare nullameno, che la conservazione della vita, un certo uso di forze in vantaggio comune, diminuzion del dolore, affluenza di piacere sono lo scopo di tali tendenze, scopo che meglio esser fissato non potrebbe nè dall' uomo più saggio che conosce la propria incapacità, nè dall' ignorante che non la conosce. Sarebbe la storia dell' uomo, una distruzione della macchina animale prima che fosse formata, e tutt' al più eguale sarebbe alla vita delle piante, senza godimento, senza felicità; se non avesse quelle tendenze, prima come istinti impressi nelle forme del cerebro, poi resi come inclinazioni della volontà da chiare idee e sensazioni.

Gli odori grati, per esempio, non solo animano e rinvigoriscono le forze de' nervi, laddove gli spiacevoli indeboliscono col tempo le forze vitali; ma sono

anche regola naturale per distinguere il sano dal nocivo cibo; poichè i cibi sani hanno d'ordinario anche un odor grato, o almeno non l'hanno mai disaggradevole (1).

In generale c'insegnano i medici che le piacevoli fisiche sensazioni, da qualunque origine procedano, purchè nell'ordine naturale, sono i più possenti mezzi per promuovere tutte le operazioni della vita, e sono sovente più atte che la medicina, a distruggere una malattia e ridonare la già cagionevole salute. Perfino all'anima ed alle sue funzioni estendonsi talvolta i sani influssi delle piacevoli fisiche sensazioni.

§. XLII.

Non si può provare che abbiano la loro origine nell'essenza dell'anima.

Ma sappiamo noi ora come avvenga ed onde realmente proceda, che la sensazione la qual provasi per un taglio in un dito sia tanto diversa da quella che si ha per un tocco leggero di morbida mano sulle gote? Oppure come tanto dissimile sia il piacere

(1) Neque enim in universum aut insalubris aliquis cibus grato est sapore, neque ingrato, qui alendo homini convenit. Haller phisolog. p. 207.

che risulta dall' odorar un fiore, da quello del mangiare gustose frutta? Onde nasca quel tanto vario diletto da una parte, e quel tanto differente dolore dall' altra? Perchè da una parte aggradimento e brama spieghisi nell' anima, e dall' altra dispiacere ed avversione? E per qual motivo così e non altrimenti costantemente succeda in tutti i casi?

Non è possibile che abbiano con esattezza anotomizzata la quistione coloro, che suppongono di poter rispondere a tali richieste, in modo semplice e generale. Nel caso di sensazione piacevole, dicon essi abbia l' anima un' imagine della perfezione del proprio corpo, che quindi in forza del fondamentale suo istinto tendente alla perfezione, trovisi in istato di compiacenza. Ma trovasi egli di fatto sempre in istato di perfezione il corpo, ogniqualvolta risvegliasi un' aggradevole sensazione? Nello stato il più perfetto, e nell' accordo il più conforme allo scopo delle combinate sue forze? Lo è egli nel momento, in cui dolce veleno (o dolce vino, che in troppa quantità è pur veleno) è tracannato con più gusto assai che quando si bee salutifera medicina, la di cui virtù esperimentasi alle volte mentre dura ancora il disgusto della sua amarezza? Conosce forse l' anima, oppure ha ella bisogno di conoscere la perfezione del corpo, per gustare la soavità della rosa, della mela, della fresciura? Nulla ci dice la ragione, per lo meno nella massima parte de' casi, in riguardo all' idea del

corpo e della sua perfezione. Ma, dicono, una tale percezione può esistere benchè confusa, e tutto fa credere che realmente esista; poichè giugne il momento, in cui trovasi il corpo di fatto in istato di perfezione, e l'anima vi si modifica giusta la perfezione di esso, oppure la riconosce e sente tal qual è in confuso o con chiarezza; e riluce allora ad evidenza, in mille casi cotesta base del piacere, cioè in tutti i raffinati diletti de' sensi e dello spirito.

Ma quand'anche tutti si ammettessero questi supposti, fra quali pur v'hanno assai cose incerte, che cosa avrebbesi guadagnato? È egli forse un sufficiente schiarimento il dar sempre la stessa generale risposta, in mezzo ad innumerevoli casi costituenti sempre spezie separate, senza offrir mai il menomo distinto fondamento? Si potrà forse meglio sapere allora, come gl'innumerevoli grati odori distinguansi tutti sì fra di loro, che dall'altre sensazioni, nel tale sempre stabile modo e non altrimenti?

Ma offre forse maggior dilucidazione l'ipotesi della tendenza alle idee, o all'istinto all'ampliazione? Così credettero alcuni, supponendo che le dolorose sensazioni producano un senso, uno stato non chiaro, misto, equivoco procedente da innumerevoli confuse percezioni, e che l'anima vi si senta ristretta, oppressa, fra l'essenziali sue cure. Ma e le sensazioni piacevoli son esse forse in generale meno confuse, e procedenti da più chiare percezioni? Anzi chi sa

quanto e quante volte meno piacevoli sarebbero, se fossero più chiare? Se non si trattasse che di aumento di cognizioni, lo stato di fisico patimento n' offre certamente la miglior occasione, e piacevole quindi può riuscire al filosofo, ma per tutt' altra specie d' aggradevoli sensazioni; chè quanto ai sensi fisici rimane sempre spiacevole. In somma anche quest' ipotesi non offre la menoma dilucidazione.

§. XLIII.

Influenza delle osservate inclinazioni.

Sebbene poco fondamento vi abbia per ritenere derivanti dalle già accennate tendenze dell' anima queste materiali inclinazioni dipendenti da fisici sensi; ella è però cosa certa che alcune di quelle hanno talvolta su queste rimarcabile influenza. Di fatti si danno uomini, l' imaginazion de' quali agisce con tanta forza sui loro sensi, che nella persuasione che siano dannosi, non trovano in certi cibi neppure la metà di quel sapore, che gusterebbero se li ritenessero salubri. Il pregiudizio del *comune, ordinario* o *distinto* ha egual forza sul gusto d' altri; talchè scelgono non ciò ch' è buono, ma ciò ch' è costoso e ricercato alla mensa de' ricchi. Certissima cosa è che l' inclinazione a bevande riscaldanti è fondata più che sugli organi fisici, sugli effetti che producono

nell'animo, rendendolo più libero, più da affannose cure sollevato, per cui ne risultano sensi di maggior forza e prontezza, quindi anche nell immaginazione idee più animate. Gli orientali credonsi dalla forza dell'opio trasportati a celesti riposi (1); ed il selvaggio credendosi in istato di somma forza allorchè ubbriaco, procura di rendersi tale ognivolta che assiste agli usati giuochi ed alle danze (2).

(1) Zükert von den leidenschaften.

(2) Robertson hist. of America 1. 398 seg.

CAPITOLO III.

DILETTI DEL VEDERE E DELL' UDIRE. COMPIACENZA NEL BELLO FISICO IN GENERALE.

§. XLIV.

Se la natura o essenza del bello possa ridursi ad un' idea generale.

Se in riguardo degli oggetti e delle combinazioni, che l'anima allettano per mezzo dell' occhio e dell' udito, null' altro dir si potesse se non se che allettano, che piereano; se qualche cosa non si trovasse in essi di comune a tutti, e che pur li distingue fra di essi, e da altre aggradevoli sensazioni; sarebbe inutil cosa ed impossibile il pensar di rinvenire basi singolari e distinte, onde ripetere le relative inclinazioni ed avversioni.

E così credono appunto alcuni e non altrimenti. Ritengono cosa impossibile l' additare una generale sufficiente idea del bello, ed il rinvenire un fondamento, da cui sempre ne risulti e di volta in volta la singolar compiacenza. Credono ciò dipendere in parte, da certe arcane fondamentali leggi della sensazione, che investigate esser non possono, ed in parte

dall'associazion delle idee tanto diversamente combinate in ciascun uomo, e più ancora in ciascun popolo; quindi le differenze innumerevoli ed inconcepibili sulle idee del bello e delle relative inclinazioni.

Egli è d'uopo quì primieramente far distinzione fra gli oggetti semplici e composti di tali spezie di sensazioni; come pure è necessario notare, che il bello realmente e nel più perfetto senso tale, non trovasi in un colore, o tuono individuale isolato; quindi anche l'analisi delle cause, per cui piaccia un colore, un tuono più ch' altri non ci guiderà molto più in là, che ad una legge di natura, e ad una associazione d'idee.

Quanto ai colori è da riflettersi che alcuni recano all'occhio troppa luce ad un tratto, abbagliano ed investono con troppa forza; altri al contrario pochissima, e nulla o ben poco offrono a vedere. Alcuni poi danno un tal misto di luce e d'ombra, che produce non troppo forti nè troppo deboli impressioni. E ciò combinerebbe appunto con la massima generale, che l'aggradevole risulta dalle moderate sensazioni, ed il dispiacere dalle troppo forti o troppo deboli. La qual massima per questo soddisfa poco, perchè troppo generale e non offre la menoma special ragione de' modi varj del piacevole e dello spiacevole. Ed in questo appunto consiste anche il difetto dell'ipotesi della tendenza alle cognizioni, come

istinto fondamentale. Già tosto si ravvisa che o non si vede, o confusamente si vede sì a motivo d'eccessiva, che di mancante luce; siamo dunque tosto forzati a dire, esser troppo generale e semplice un tal fondamento, per render conto delle varietà e differenze che dal vedere risultano, anche trattandosi di soli oggetti comuni e semplici.

Egli è d'uopo ammettere insieme per lo meno anche l'associazione delle idee. I colori investono diversamente da quel che farebbero per sè stessi, a motivo d'altre qualità essenziali nelle cose, in cui furono sovente osservati; o a motivo delle quali fecero maggior impressione. D'ordinario ella è cosa tanto chiara, che può forse ognuno rilevarla in sè stesso, poichè succede ad ogni momento, che soffrir non si possa il tale o tal altro colore, perchè ridesta la rimembranza d'una persona o d'una cosa che si detesta; così in altri casi, di oggetti l'odor de' quali o altre qualità non ci piacciono. Ma venendo al particolare, riuscirà assai malagevole il definire, il determinare, quanto e sino a qual punto da questo proceda o da quell'altro primo fondamento. Il color verde, per esempio, agisce con moderata forza; ma egli è in pari tempo il color di primavera, e degli infiniti vegetabili che ci producono tanto diletto. Così può dirsi appunto anche del color della rosa, che per la sua dilicatezza assai gradito ci riesce, cioè che a renderlo tale influir possano assai anche l'altre

distinte qualità di tal fiore, le forme, l'odore ed altre, che servono a ricrear l'imaginazione; così l'azzurro come colore del firmamento; così il bianco qual emblema della nitidezza. Perfino il nero è ad alcuni un color gradito in forza dell' associazione delle idee; senza di che si direbbe spiacevole, ed il più atto a mettere spavento ne' fanciulli (1).

Lo stesso dicasi anche intorno ai tuoni. Certa cosa è che alcuni investono con troppa forza le fibbre dell'udito, e come suol dirsi, fan male all' orecchio. Ma il canto dell' usignuolo, siccome anche lo squillo della tromba hanno ciascuno una particolare piacevolezza, del che non rendesi, in tal modo, chiara ragione. Molto però anche qui può attribuirsi all' associazion delle idee. Tuono e modulazion di voce appartengono a' più distinti effetti e segni delle passioni ed affetti graditi o spiacevoli. Collera, amore, allegrezza sono tanto facilmente distinguibili in tal modo, che resta quindi assai chiaro, come possano differenti musicali strumenti, tamburo, flauto, trom-

---

(1) Si pretende d'aver osservato, che uomini nati ciechi, riavuta la vista, trovarono disaggradevole assai il nero al primo vederlo. V. Burk' es Enquiry into the origin of our ideas of beautefoul p. 4.

I mori sogliono sagrificare animali bianchi in giulive occasioni, e neri in occasioni di duolo. Oldendorps Geschichte der Missiou. p. 329.

ba ed i loro diversi tuoni produrre cotanto differenti affetti. Convien guardarsi per altro dal ritener più semplici di quel che sono queste tali impressioni. Ogni suono è il risultato d'una quantità di celeri successivi colpi; e nello spazio di tempo, che impiegano nel succedersi, come pure nelle relazioni esistenti fra tali tuoni, che si frammischiano, fondasi la distinzione o differenza, che puri ne qualifica alcuni, altri impuri, e la base della piacevolezza nei primi, e spiacevolezza negli ultimi.

§. XLV.

La regolarità, o unità nel vario è l'essenza generale del bello negli oggetti composti.

Fra l'immensa quantità e diversa qualità delle cose, che belle dagli uomini si ritengono, e per dir vero, quelle che appunto più lo meritano, le più composte, convien pure ammettere, che qualche cosa di generale ritrovisi, e che quindi appartener debba alla natura del bello in generale, e non solo del fisico ma ben anche dell'ideale, intellettuale, morale; quand'anche in queste singolari spezie ottenga particolari modificazioni, e non sempre ne' singoli casi dipenda da un solo, o più distinto fondamento tutto il motivo della piacevolezza, cioè dalla regolarità.

Ma la voce *regolarità* esprime talvolta *conformità*, come, per esempio, fra le parti della musica, ove in mezzo a mille differenze d'esecuzione deve pur conservarsi ognora l'unità del motivo principale; talvolta esprime *uguaglianza*, o proporzione nella grandezza e distanza delle parti; come sarebbe nelle regolari figure nelle opere d'architettura, e ne' caratteri d'una scrittura; spesse fiate poi esprime e l'uno e l'altro insieme, come nelle foglie d'un fiore o d'una pianta, negli alberi d'un viale, o d'una foresta, in un'armata, in una biblioteca, considerati nel solo aspetto di bello nell'ordine. Così nel ballo, nella musica, in diverse maniere.

Estendendosi tali idee al bello ideale della decenza, della leggiadria, converrà intendere *regolarità*, *conformità* o in somma accordo nell'interna ed esterna varietà di essenziali ed accidentali modificazioni d'età, di posto, d'andatura, di vestiario e simili. Se, parlandosi di bellezza ne' saggi scientifici, spiegar si volesse coll'espressione *regolarità*; converrebbe intendere, unità delle idee nel moltiplice impiego d'un vocabolo, unità delle idee fondamentali e parziali, nell'ordine ed avvincolamento delle molte parti didascaliche, unità nelle nozioni di connessione e nelle conclusioni, ed in fine unità di massime in tutto il sistema. Anche la virtù a senso di quest'idea fondamentale della bellezza, dev'essere non solo buona ed utile, ma anche bella; poichè in tutte le

sue espressioni, uno e sempre lo stesso ultimo scopo manifestasi, e quello appunto nel qual solo tutte combinano le naturali tendenze (1).

E già in riguardo di tale idea del bello vi sono due cose certamente innegabili. La prima, che in ogni cosa ritenuta comunemente bella, diminuirebbe la bellezza, scemando l'unità, o la varietà. La seconda che l'unità nel vario, ossia la regolarità considerata in sè stessa, desta sempre compiacenza ed è molto più aggradevole, che il suo opposto. Quello è confermato da tutti gli esempj citati sin' ora; questo ci viene indicato dalla sperienza in ogni sorta d'uomini.

Ama la regolarità il selvaggio, ed in pari circostanze la antepone ognora al suo opposto. La adotta nella sua musica, nelle sue danze, fra i limiti della sua abilità, e perfino nelle capricciose incisioni con le quali pretende d'ornare il suo corpo. Anche i fanciulli fanno già conoscere assai di buon'ora la loro compiacenza nel veder posizioni o connessioni regolari, nell'udir rime, e rimirar regolari movimenti.

Nè distrugge un tal sistema il vedere che non tutto piace in egual modo, o sempre sotto lo stesso punto di vista, ciò che nel medesimo grado contiene questa tale regolarità o unità di cose varie, oppure il vedere che non sono sempre in proporzione rego-

(1) Ecco perchè i greci e gl'italiani dicono belle azioni alle azioni virtuose *Il Traduttore.*

larità e compiacenza. Poichè in primo luogo, non fu detto, che la regolarità costituisca tutta l'essenza d'ogni sorta di bello. Dipende senza dubbio anche dalla qualità delle semplici impressioni, e delle loro relazioni con le note ed ignote leggi fondamentali della sensazione e della volontà. I tuoni, i colori presi anche singolarmente, siccome pure le idee, le massime, le azioni hanno il loro bello particolare, quindi non possono, neppure supposto egual grado di regolarità, agire in egual modo. In oltre accade sovente, che le moltiplici inclinazioni reciprocamente si contrastino. L'idea del meglio o del peggio, la quale può destarsi ad ogni istante, può togliere assai, o assai aggiugnere ad una cosa.

Se dopo tali osservazioni si ci chiedesse, per qual motivo non piaccia, per esempio, un'azione eseguita da una banda d'assassini, sebbene secondo il senso sovraespresso, mostri perfetto accordo; o per lo meno non ci piaccia quanto l'azion semplice d'un uomo, che, per esempio, dal fiume cavi un periclitante fanciullo; possiamo rispondere, che un'impresa, la quale minaccia l'altre aggradevoli nostre sensazioni o la rovina della vita, non ci può riuscire piacevole, a motivo dell'amor di noi stessi, s'è cosa che ci riguardi, o per ragion di simpatia, se concerne altrui. Ne' raffinati piaceri de' sensi ed ideali, non abbiamo ciò che basta per la nostra esistenza e per il nostro ben essere. Resta tuttavia sempre anche in

simili odiose azioni, una spezie di bello, purchè vi si trovi regolarità; chè cotesta specie di bello non perde mai interamente la sua forza; e già n' è sufficiente prova il diletto che manifestano molti anche non cattivi uomini, alla lettura o al racconto di tali vietate odiose azioni. Ne detestano certamente lo scopo, il fatto; ma il complesso delle circostanze li alletta, e meno loro piacerebbe, se minore accordo contenesse la connessione dell' origine con lo scopo. Ma già non può mai piacer per intero il delitto, per questo appunto perchè non ha mai un perfetto accordo, nel gran sistema, e non contien mai verità per intero. Poco piace egualmente anche la semplicità d' un piano o d' un ragionamento allorchè tende a distruggere maggiori perfezioni, maggiori cognizioni, o pura solida convinzione.

§. XLVI.

Per qual motivo piaccia la regolarità anche per sè stessa e senza l' influenza delle idee associate.

Meglio dilucidate e confermate verranno le annunciate massime dall' analisi de' motivi, per cui piace la regolarità per sè stessa, negli oggetti fisici ed in generale. Molte sono le cause che addurre se ne possono, benchè non sempre agiscano insieme.

1. In quella maniera che la *varietà* fa sì che una maggiore quantità d'aggradevoli impressioni più forte renda l'emozione: così l'*unità* che le combina fa sì che il vario riunito più sensibile riesca e più rimarcabile; nè ciò è difficile a comprendersi. Ella è cosa nota che possiamo più facilmente farci un'idea d'un tutto composto di parti regolari e conformi, in cui le alterazioni succedansi regolarmente e costantemente, che del suo contrario. Quindi l'inclinazione alle cognizioni, la compiacenza nelle idee complete e chiare possono con ragione annoverarsi fra le basi, da cui origine abbia la compiacenza nella regolarità, e quindi nella bellezza. In quanto alla sensazione, convien confessare, che non si è potuto penetrar sì addentro nella sua essenza da poter conchiudere con sicurezza, che le basi del piacere e dispiacere consistano nella proporzion dell'impressione con le proprietà degli organi. Sembra però, potersi adottare qual massima fondamentale, che spiacevoli riuscir debbano le impressioni, allorchè in opposizione si trovano con una o in origine, naturale o almen costante inclinazione delle forze d'un organo. Aggradevoli quindi riuscir dovrebbero quelle moltiplici impressioni, che risultano contemporanee, o immediatamente successive con regolari alterazioni. Spiacevoli per lo contrario quelle, che hanno fra di loro una totale o molta dissomiglianza, ed hanno forti irregolari alterazioni. Ammettendosi una certa non

confutata ipotesi, cioè che le sensazioni siano prodotte da certi movimenti negli organi, comunque siano questi composti o di minutissimi nervosi filamenti o d'altri più semplici elementi; dovrebbesi allora tal massima intendere come segue: venendo gli organi della sensazione attratti contemporaneamente, l'uno separato dall'altro, in differente direzione, o con diversa forza o celerità, ne deve nascere una spiacevole sensazione. Quindi ritiensi come cosa certa in fisiologia, che gli organi delle sensazioni, i nervi ed i loro principj abbiano origine nel cerebro e non distinta ma comune e tutti insieme; di modo che l'alterazione in una parte del sistema nervoso, alteri molte altre parti, benchè forse in modo meno sensibile. Da ciò resta chiaro, come impressioni contemporanee, di specie diversa, risultanti in una stessa parte degli organi della sensazione, produr possano opposti eccitamenti. Tali supposti ritengonsi da alcuni come sicure massime, dopo che fu osservato aver l'organo o timpano uditorio certa somiglianza con un istrumento musicale composto di corde gradatamente brevi e lunghe; talchè sembra potersi ammettere, che nei nervi succedansi le impressioni e reciprocamente si ridestino come appunto i tuoni nelle corde (1).

(1) In fibris nerveis homotonas oriri vibrationes, uti tremores sympatici cordarum se mutuo excitant. Haller elem. phys.

Frattanto ammettendosi anche tutte queste conghietture, si potrà bensì comprendere, che in tal modo siano mossi i nervi da tali o tali altre impressioni; ma rimane sempre incomprensibile come risulti nell'anima tale o tal altra sensazione (1).

2. Un altro motivo della compiacenza nella regolarità nasce da ciò che l'anima rinvenir vi deve occasione di varie occupazioni, come confronti e riflessioni d'eguaglianza e di rassomiglianza. Vero è che anche ove non regna regolarità, può l'anima occuparsi fra le moltiplici relazioni delle differenze. Ma non basta che gli oggetti offrano occupazione. Perchè ne risulti aggradevole sensazione, è d'uopo che l'occupazione sia proporzionata alla facoltà e forza di chi si occupa. Ora per quanto sia cosa certa, essere più difficile il rinvenire simiglianza, che differenza, e che possono alcuni uomini aver tanto diletto nell'esaminar differenze, quanto altri nel confrontar cose uguali, è però sempre d'altronde egualmente innegabile, che il riflettere all'unità, è generalmente più naturale all'uomo. Ciò è indicato non solo dalla sperienza (2), ma anche dalla natura stessa della cosa.

---

(1) Cur colores iridis nobis pulcri videantur, cur sonorum certae successiones gratae sint, cur rosae potius quam urticae odor, cur vini magis sapor placeat quam sicerae; de eo quidem non definias. Element. phys.

(2) Fra fanciulli e tutti quelli che alla natural connessione delle idee si abbandonano, saranno sempre in maggior

Idee analoghe si eccitano reciprocamente, ed offrono quindi occasione a più facile confronto; laddove idee diverse non possono essere con tanta facilità disposte, nè ordinate da sè stesse; ma col mezzo soltanto di lunghe deduzioni ed anteriori esercizj. Per riconoscere uguaglianza fra molte cose, non v' ha bisogno che della sola idea, che da sè stessa offresi chiaramente, fra le moltiplici somiglianti impressioni.

§. XLVII.

Bello risultante dalle idee associate.

Le enunciate basi contengono le più proprie ed immediate attrattive della bellezza; non però le sole, nè le più valide in molti casi. Le idee accessorie cooperanti sempre, anche ne' colori e tuoni semplici, sono qui più che mai di considerazione.

1. Le idee dell'*utile*. Nella maggior parte de' più comuni oggetti la regolarità è vantaggiosa, e quella regolarità appunto, che esprime *unità* nel *vario*. Dalla regolare configurazione dipende talvolta la mobilità, e talvolta la solidità d'un corpo; come da un

---

numero le riflessioni di somiglianza, che quelle di differenza.

regolare spartimento dipende il miglior uso dello spazio e del tempo. Anche per questo può dirsi che rechi vantaggio la regolarità, perchè facilita l'idea della connessione e delle altre relazioni della varietà, e mette così in grado di non confondersi fra gli oggetti e di garantirsi da errori (1).

2. Ella è possibil cosa che anche l'idea di forze intellettuali, che naturalmente annodasi all'aspetto d'una regolare disposizione, diventi una delle cagioni della compiacenza.

3. Ma soprattutto dall'uguaglianza o da certo annodamento impresso nel sistema delle idee con altre cose piacevoli, dipendono le straniere ma tanto difficilmente separabili attrattive delle cose, che col mezzo del vedere e dell'udire occupano l'anima. Ella è inutil cosa il pensare di recar più lungi le nostre indagini su questo argomento. Chi atto è all'analisi, giugnerà presto anche col mezzo solo delle sue riflessioni, a notabili scoperte. Anche fra semplici linee e mezzi abbozzi, può una vivace imaginazione oprar cose mirabili. Chi può annoverar tutti i pregi, ch'essa talvolta colloca nel suono di poche parole? Basta che l'uomo non sia distratto, e venga toccata

(1) Hogarth analisis of beauti cap. 3 sostiene, che la regolarità piaccia unicamente a motivo dell'idea di vantaggio.

qualche passione tendente verso uno de' più importanti oggetti de' sensi.

Che la regolarità non sia bellezza nel volto umano, che tale ritenersi non debba da coloro che distinguer sanno la naturale impressione de' sensi, dagli effetti dell' assuefazione e dalle idee accessorie; non sarebbe possibile il sostenerlo. In circostanze eguali, la regolarità di fisonomia otterrà sempre il maggiore aggradimento; l' esperienza lo prova bastantemente. D' altronde ella è altresì cosa certa, che nella maggior parte de' casi, o forse sempre, l' impressione piacevole che fa un volto sull' animo nostro dipende, più che dalla regolarità, da altre circostanze e cause, fra le quali sono le prime le idee delle proprietà dell' animo, che d' ordinario tutti gli uomini formansi d' un altro a prima vista; le idee d' inclinazioni e sensazioni, che con le nostre combinano; di più le idee della forza d' intendimento e penetrazione, alle quali si riferiscono i noti nomi di fisonomia sincera ed intellettuale. A queste, sino a certo punto naturali ed essenziali associazioni d' idee, unisconsi sovente anche quelle fondate sopra particolari sperienze ed opinioni. Le idee prodotte da tali cagioni eccitano sensazioni analoghe; potenti sensazioni, ed in un animo irritabile, facilmente superiori alle impressioni materiali. Può un oggetto sviluppare anche molte altre piacevoli impressioni, a motivo di simpatia, in quelli che propendono a sensazioni di tal

fatta. Ciò che alcuni affermano di esalazioni, di elettriche o magnetiche sfere d'operazione, di respiro amoroso ed altri meccanici modi d'agire, non sembra procedere da fondamenti affatto rifiutabili (1).

§. XLVIII.

Cagioni della varietà della compiacenza nel bello fisico.

Quanto più sono varie e mutabili le basi d'una inclinazione, tanto più evidente riesce come gli uomini posseder la debbano in tanto diverso grado. Ecco il caso della compiacenza in oggetti che ci attraggono per mezzo del vedere e dell'udire, e delle idee del bello che ne risultano.

1. È d'uopo investigarne la base nell'organizzazione, qualunque ella siasi in natura ed in forza di esercizio. All'orecchio del professor di musica fa sensibilissima impressione ciò che appena viene sentito da orecchio non pratico. Così all'occhio del pittore o raffinato amator di pittura. Nota l'uno una dissonanza, una deliziosa armonia, l'altro i tratti parlanti ed i falsi colpi di pennello, un terzo nulla. Per qual ragione non si potrà ammettere, che tali differenze esistano già in origine e nell'organiz-

(1) Ab. Genovesi, scienze metafisiche.

zazione, e far possa sì, che uno rimanga indifferente ove l'altro ritrova diletto, ed un terzo prova quasi dolore? Perchè non si potrà ammettere, che la compiacenza sia maggiore o minore in proporzione del grado di sensibilità, e che per questo appunto il paesano, il selvaggio non amano che la musica romoreggiante e strepitosa, perchè non hanno nervi delicati e sensibili; ma tali che solo in tal violenta maniera possono essere eccitati e ravvivati?

2. Anche le forze intellettuali, per quanto vi prendono parte, recar debbono alterazione alle inclinazioni. Chi, o in forza di naturale disposizione o d'idee acquisite, abbraccia più prontamente le impressioni, le confronta e le riordina, può forse trovar troppa unità ove un altro confondesi e non sa rinvenir connessione o unità di sorta alcuna. Un concerto, che ad un uomo colto, delizioso riesce, è un caos per un paesano. Non recherà tanto diletto ad un fanciullo la vista d'un sontuoso fabbricato, quanto alcune marche da giuoco disposte ordinatamente, o un semplice fiore. Non ha la capacità di scernere le sublimi parti del primo, ben lungi dal poterle confrontare e ravvisare in tutte le loro relazioni coll'intero.

3. L'inclinazione all'utile ha maggior influenza che non si crede nell'aumentare il bello anche in quegli oggetti che a'nostri occhi ed al nostro udito ne possedono. Anche in ciò che fanno i selvaggi sui

loro corpi, fu troppo attribuito a stravaganza di gusto, ed a semplice strana idea d' abbellirsi; mentr' ebbe in realtà ed ha tuttavia altro scopo almeno in parte. Per rendersi terribili al nemico, non solo si dipingono, ma si fanno varj tagli sul volto (1).

I mustacchi de' soldati e de' cocchieri aveano eguale scopo. Ella è cosa ben naturale, che anche per garantirsi da importuni insetti che regnano in paesi non fabbricati, selvosi e paludosi, coprano le loro nudità con pelle artificiosa, intrisa di grasso e di colori, il solo odor de' quali forse basta a difenderli (2). L' uso di tagliarsi i capegli ebbe probabilmente per iscopo la nettezza, o fors' anche quello di non offrir in essi al nemico una presa per farsi gettar sul suolo (3).

---

(1) Pleusiurs pour se donner un air terrible, et par une sotte ostentation de fermeté et de courage, se font faire des incisions au visage, sur les épaules et sur les bras..... chacun porte anvie à celui, que la petite verole a le plus maltraité — In Louisiana fu trovato fra i selvaggi un ufficiale francese, il quale outre une image de la vierge avec l' enfant ..... et une infinité de figures dans le gout sauvage, il avoit un serpent, qui lui faisoit le tour du corp, dont la langue poitue et prête a se dardé venoit abontir sur une extremité, que vous divinerez, si vous pouvez. Hist. de Longo..

(2) Robertson hist. of America.

(3) Plutar. Theseus cap. v.

E chi sa quanti usi non abbiano avuto in origine altro scopo che il vantaggio? Le quali cose poi per la smania o d'imitare altrui o di distinguersi, furono spinte agli eccessi, e rimasero poi o opposte allo scopo loro primiero, o senza scopo.

4. Che l'associazione d'idee fondate sulla simiglianza, o altra combinazione rechi assai considerabili differenze di gusto, l'esperienza lo prova e d'altronde fu in parte dimostrato (§. x.). Ma per continuar con qualche nuova riflessione, dirò che anche il motivo, per cui in qualunque paese piacciono a preferenza le proprietà delle cose nostrali, nasce appunto da tal base. Primieramente se ne formano sempre le prime impressioni, e sono d'ordinario le più profonde, e ne risultano generalmente i primi piaceri che si provarono. Vi entra poi anche l'amor proprio e ne soffre, se mai avviene, che straniere cose ottengano la preferenza. Non è quindi meraviglia se al moro piaccia il nerolucido suo volto e le tumide labbra piucchè il colore e le fisonomie degli europei; e se i kalmuki trovino più bello il volto che più stiacciato ha il naso e più voluminose le orecchie (1). Vi si aggiungono anche altre cagioni prece-

(1) Fra i Giageri popoli i più selvaggi in Affrica le donne, per piacere a' loro mariti, devono strapparsi quattro denti anteriori. Hist. de Longo.

denti da nazionale odio e disprezzo, per cui tutto ciò che distingue dalla nazione odiata abbellisce, e ciò che rassomiglia, disonora. Un altro effetto dell' associazion delle idee, attivo assai in questo proposito, è prodotto da ciò che notasi in persone assai distinte o molto amate, nelle quali d' ordinario tutto piace, tutto viene imitato, perfino i difetti. Quindi il caso il qual fece che un uomo assai distinto per grandi imprese avesse un volto assai lungo, fu forse motivo sufficiente, per cui molti selvaggi procurassero, con molte difficoltà, d' allungare il volto de' proprj loro fanciulli, cagionando ad essi non poco dolore. Anche da altra origine proceder possono tali stravaganze, cioè forse per imitare le forme di qualche prediletto animale, o per idee di qualche vantaggio. Le stesse massime religiose e morali possono avere singolare influenza nell' alterare le idee del bello.

Siccome ogni cosa ha infiniti lati, ed in un solo fissa l' uomo d' ordinario le sue idee, e fonda i suoi giudizj; ne risulta che tanto più facilmente può l' associazion delle idee aver somma influenza; una sola circostanza, una sola accidental somiglianza può determinare il gusto. I denti bianchi, dicono gl indiani, convengono ai cani ed alle scimie, quindi essi tingono i loro (1).

---

(1) Ives, viaggi tom. 1. p. 61.

5. Finalmente anche la stessa generale vera fondamental idea, nella quale è d'uopo convengano unità e varietà insieme, può produrre effetti ed idee fra di loro assai differenti. Giusta la varietà dell' esterne cose, che di modello servono o d'ajuto, convien dirigere la mira, nel contegno, nella figura, per ottenere molta varietà in differenti modi. Il selvaggio che non porta vesti, non può ornarle; gli è d'uopo quindi procurar d'ornare direttamente il corpo, appendere, pitturare, cucire, incidervi figure; allorchè voglia col mezzo della varietà, aumentar l'impressione che può far la sua persona.

CAPITOLO IV.

DILETTI DELLA FANTASIA.

§. XLIX.

Specie principali di questa classe di piaceri, e loro basi.

Non v'ha classe di piaceri, che non possa in qualche modo esser goduta nella forza della fantasia, e già tutti diminuirebbero senza di questa, o almeno la maggior parte, nelle loro attrattive. Da essa provengono principalmente tutti quelli che procedono da rimembranza o da speranza; ma principalmente poi chiamansi piaceri della fantasia quelli, che sono prodotti dal dono della poesia. Ora se l'opre della fantasia contengono quelle proprietà appunto, che ci piacciono fra le sensazioni reali, non v'ha più bisogno d'investigare, per qual motivo anche in essa queste si rinvengano. Possono essere in poca quantità, allorchè nasca brama di più compiuto godimento; ma può anche esser maggiore, più vivo l'ideal diletto, che la sensazione reale; mentre l'imaginazione è un certo cuoco, il quale sa condire secondo il gusto di tutti,

omettendo ciò ch' è spiacevole. Oppure sa riunir bellezze e piaceri, comunque tra di loro troppo distanti di spazio o di tempo; e fors' anche perchè l' anima spiega più le sue forze nella fantasia, che nella sensazione d' esterne impressioni.

Ma onde avviene che gran diletto rechino assai cose, all' imaginarle, o all' udirle raccontare o descrivere, le quali poi cotanto odiose ed orribili riescono se realmente succedono, e s' incontrano, come storie d' assassinj, racconti di viaggi pericolosissimi e disastrosi, e cose simili? Egli è d' uopo consultare molte cagioni, per comprender la cosa in tutti i suoi aspetti. Primieramente la pura idea d' una cosa non muove quanto la sensazione della cosa stessa presente. Non si dà uomo che soffra realmente la fame o muoja all' udire la descrizione del bisogno, della fame o d' un assassinio. Le idee non sono per sè stesse dannose; e poichè ve ne sono di quelle che con violenza investono; così risvegliano un senso più vivo della nostra forza, e possono in somma in parte diventar aggradevoli in quel modo appunto, che lo diventano le riscaldanti bevande ed i passatempi che mettono in movimento.

Ma dilettevoli diventano tali istorie fors' anche più per questo perchè vi si destano con più vivacità ed energia, ogni sorta di piacevoli idee. Vi si frammischiano d' ordinario curiose scene, le quali appunto come nel vero avvenimento, così nel racconto,

purchè udite o lette con attenzione, acquistano assai a motivo del contrasto colle anteriori idee di tristezza.

Pochi sono gli uomini, a' quali non piacciano tragiche composizioni. Ma a renderle aggradevoli può influir forse il ricordarci della felice posizione nostra, che anche in mezzo a tali idee, non può perdersi di vista mai interamente. In quel modo appunto che la storia dell' altrui felicità desta in noi desiderj e scontentezza dello stato nostro; in quella maniera che il racconto degli altrui difetti può ricordarci i nostri; così quelle tragiche storie possono destar compiacenza nell' attual nostra posizione ed aumentarne sempre più il sentimento.

Ma di più possono offrire all' intelletto varie, nuove, insolite idee fra le quali avvi che riflettere e che imparare; e vi si aggiungono sovente anche morali compiacenze, come per esempio, prove d' un' eroica fermezza ne' pericoli, o il trionfo dell' innocenza sulla malvagità. Anche la compassione, che può aver luogo in tali circostanze, reca la sua porzione di diletto; come fu già osservato altrove (§. XXVI.).

Che se poi a tanti possibili allettamenti si unisca anche la tragica musa, e in palco scenda sostenuta dalla musica; qual meraviglia se orribili, tetri eventi cangiansi spesso in dilettevole trattenimento? Non si può omettere qui inosservata la forza della poesia in generale sull' animo umano.

Lasciandosi a parte tutto ciò che di favoloso ne dice l'antichità, basta riflettere, con quanta maggior forza agisca la verità, come pure quanto più pericoloso sia il vizio e l'errore, allorchè la poesia l'orna delle sue attrattive. Ben pochi sono gli uomini, principalmente in certa età, che abbiano forza bastante di fare applauso alla virtù, dato che in semplice arnese presentisi di filosofica prosa, in confronto del vizio ornato di tutte le poetiche bellezze (1).

Ella è cosa nota che in certe circostanze ha fatto maggior effetto una canzone, che i tribunali e le armate.

Il cardinal Retz, ne' tempi della Fronda, aveva sempre a fianco i compositori di satire contro il cardinal Mazzarino (2); ed il re Odoardo I, uomo pieno di penetrazione, dopo d'aver soggiogate le provincie di *Walles*, fece uccidere tutti i Bardi di que' paesi, perchè atti li credea a ridestare col loro canto, l'amore di libertà, ed il valore marziale (3).

Finalmente la fantasia è l'origine di quella spezie di bisogno, che ognuno prova d'esternare talvolta le vive sue idee, ed intime sensazioni; e da lei princi-

---

(1) Le charme de la poesie fait pardonner toutes les erreurs, et l'esprit penetré de la beauté du stil, ne songe pas seulement qu'on le trompe. Voltaire singularité de la nature.

(2) Memoires t. 1 e 2.

(3) Hume. Hist. of England 2. 67.

palmente hanno origine e l'inclinazione al canto ed il piacer della danza.

§. L.

Cagioni delle differenze ne' diletti della fantasia.

Anche in questa classe di piaceri si ravvisano somme differenze, e ne sono i motivi principali:

1. La differenza d'inclinazione verso i piaceri de' sensi esterni. Chi non prova diletto ne' materiali piaceri de' sensi; ne sarà difficilmente allettato dall'udirne la descrizione. Se si parla di caccia, sentesi tosto elettrizzato il cacciatore, non già il letterato.

2. Il differente grado di vivacità di fantasia e d'interna sensibilità. Ove uno può reggere appena per compassione o per orrore, un altro non è commosso che mediocremente. Per lo contrario, prova noja questi ove la sensibilità del primo trova sufficiente occupazione.

3. Il differente grado di compiacenza che si ha nel vero, o le differenti idee che se ne nutrono. Una ella è questa fra le molte cause, per cui in età adulta più non piacciono i romanzi. Vi sono storie vere che trattengono egualmente ed offrono utili cognizioni.

4. Finalmente la differenza di gusto morale. Forse per aver conoscenza delle pazzie che dir possono gli scrittori, leggerà l'uomo virtuoso libri immorali; non già per divertire o rallegrare la sua propria fantasia.

CAPITOLO V.

PIACERI DELLA MENTE. AMOR DEL VERO.

§. LI.

Se la tendenza alle cognizioni sia istinto fondamentale, ed onde proceda.

Fu detto (§. XXXIX.) che la tendenza alle cognizioni ritiensi da alcuni vero ed unico fondamentale istinto. Ad altri sembra essere per lo meno uno fra gli originarj ed immediati istinti. Si fondano questi sull'esperienza, la quale ci mostra com'egli agisca assai di buon'ora; e sovente ove non può esistere alcuna idea di vantaggio, e con tanto potere da vincerne tutte le altre naturali inclinazioni, come attaccamento ai comodi, vaghezza di tesori, brama di salute (1). Ma se il tutto da ogni lato e con esattezza si esamina, rilevasi tosto, almeno per quanto è possibile,

---

(1) Qui ingenuis studiis atque artibus delectantur, nonne videmus eos nec valetudinis, nec rei familiaris habere rationem.... Videmus ne ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus perquirendisque deterreantur? Cicero finium §. 18.

che altre naturali tendenze potentemente influiscono sull' istinto alle cognizioni, e che anche in onta delle molte allegate prove, vi è sempre sospetto il disinteresse.

1. Sin dalla tenera infanzia, dall' idee dell' utile siamo allettati ad imparare. La stessa sperienza mostra facilmente a ciascuno non esser cosa indifferente che l' uomo sia o non sia istruito; quindi non può negarsi, che viste d' interesse già di buon' ora ed in mille aspetti sviluppate, non siano base alla vaghezza di sapere.

2. E' certo che un' inclinazione lungamente secondata e coltivata può prender forza maggiore assai, che non ebbe dapprima, e che può giugnere a tanto da sembrare affatto isolata, e da non aver bisogno d' altri eccitamenti fuorchè quelli che direttamente ha di mira. In somma non sarebbe un ragionar giusto e sicuro il ritener originale la forza di tale inclinazione, per questo perchè è somma la sua forza, nè il ritenerla libera ed esente da altra base comune con altre, per questo perchè esercita un dominio su di esse.

3. Propriamente parlando, non si può dir che sia sempre inclinazione al sapere quella che sprona principalmente i fanciulli a stare attenti a racconti e ad interrogazioni. Noja, comune brama d' occuparsi, voglie singolari e strane della fantasia lo sono il più delle volte. Perfino quelle idee, che di loro natura

valgono ad occupare l'intelletto, alimentano sovente la fantasia ed i morali sensi, col mezzo degli oggetti, a' quali esse si riferiscono, o del modo con cui agitate vengono.

4. Ma più che mai si ravvisa il forte influsso delle idee d' interesse ed altre tendenze sull' inclinazione al sapere, se si riflette come nella scelta de' suoi oggetti, dirigesi l'uomo ognora a senso di quelle. Non è chiaro forse, come quasi sempre e l'arti e le scienze abbiano di mira l'onore, il denaro ed altri esterni allettamenti, e vantaggi? Quanti sono gli amatori delle secche astratte scienze, in confronto di quelli delle scienze allettatrici della fantasia, sebbene le prime, col tempo, offrano all' intelletto il migliore e più sicuro alimento?

Non tendono peraltro tutte queste osservazioni a provare che le cure ed occupazioni dell'intelletto abbiano ognora di mira un esterno interesse, e che nulla dal piacere, che hanno in sè stesse, proceder possa come da unica indipendente origine; provano soltanto che molto scontar si debba di ciò che a tal diletto alcuni accordano a prima giunta. Che nelle cognizioni e nel loro incremento, nella perfezione, nell' evidenza e sublimità diasi diletto puro, disinteressato ed affatto indipendente; ella è cosa facile a sostenersi; poichè

1. Sembra che a motivo dell' analogia esistente fra tutte quelle spezie di piacere, che da altre non pro-

cedono, stabilir si possa qual massima generale, che ove senza violenza, esercitata venga una forza tale, che noi riconoscer dobbiamo vera forza e non debolezza, ivi sia sempre aggradevole sensazione. Se in ciò resta tuttavia qualche dubbio, non è che in riguardo de' sensi esterni; quanto ai diletti della fantasia, ella è cosa chiara, e già fu osservata (§. XXII.).

2. Si danno realmente de' casi, ne' quali eccessiva, viziosa sarebbe la diffidenza, se unicamente da una celata associazione d'idee, da una non ben espressa brama d'onore o vantaggio qualunque, ripeter si volesse il diletto del pensare, e la tendenza alle cognizioni. Vero è che questa osservazione può far prova per noi stessi, non sempre in altrui; ma ella è assai probabil cosa che molti trovino in sè un simile sentimento.

3. Si può in certe circostanze dedurlo anche da ciò, che la troppo facile istruzione non soddisfa. Quegli è il più aggradevole precettore, che porge bensì i mezzi, gli ajuti; ma fa sì che lo scolare conosca e superi le difficoltà, e da sè imprenda ciò che non offre somma faticosa cura. So che risponder potrebbesi, proceder questo dalla compiacenza nel far prove della forza del proprio intelletto, perchè perfezione che reca onore e vantaggio. Tutto questo può essere; ma non si può dire che la cosa proceda sempre da tali fondamenti. Poichè

4. Il complesso delle circostanze, fra le quali vedonsi gli uomini applicarsi alle scienze o fuggirle,

non lascia dubbio, che non sia per alcuni tanto naturale bisogno il pensare, quanto lo è per altri il saltare ed il correre; che il credere senza aver prima verificato, è per una certa classe di spiriti, insoffribil cosa sin dall'infanzia, quanto il sentirsi opprimere da grave peso; e che per altri è sì urtante un paralogismo come lo è ad un orecchio armonico un falso tuono. In somma che l'inclinazione al pensare, e la vaghezza di sapere, sebbene in differenti gradi di subordinazione alle altre tendenze, appartengono in qualche modo originalmente all'umana natura, sì appunto come la brama di mangiare e di muoversi.

§. LII.

Predilezione per la verità. Motivi della menzogna.

Verità ed errore offrono entrambi occupazione all'umano intelletto; danno motivo entrambi di pensare. Pure sarebbe mai lecito il dire, che aggradevole sia già per natura, all'uomo più l'uno che l'altro? Ed in tal caso, qual sarebbe dei due? Ella è cosa sicura, che in certi casi, l'uomo ama l'errore, cioè idee erronee; di mala voglia desiste da ciò che pure ha apparenza di menzogna; e malcontento, inquieto rimane per qualche tempo, se vien distolto dal suo errore, se vien risvegliato dal suo sogno. Certo è d'al-

tronde che per rendere pregevole una cosa, non basta che contenga verità. Si vuol vedere qual ragion di verità ella sia, ed a che giovi il saperla. Il che prova abbastanza, aver l'uomo per la verità un amor limitato e subordinato.

Si può tuttavia affermare con certezza, essere l'errore in sè stesso spiacevole all'uomo e gradita la verità; poichè vedesi dopo esatto esame che la sola verità può essere oggetto de' nostri pensieri. L'errore ha sempre un certo senso di contraddizione, che può bensì celarsi per qualche tempo, ma che tosto scoperto e ravvisato nel vero suo aspetto, ha seco sempre uno spiacevole senso; quello cioè dell'impotenza, dell'incapacità di comprendere ciò che avremmo dovuto, giusta la forza della parola. Quindi bramiamo che anche nelle favolose composizioni dirette ad allettarci, si trovi almeno verosimiglianza; altrimenti non valgono ad occupar menomamente l'intelletto, ben lungi dall'illuderci e farci sentire come presente ciò che vediamo.

Possono contribuire queste riflessioni a stabilire sino a qual punto sia naturale all'uomo la verità, e quanto più probabil sia, che a questa si appigli, di quello che determinatamente dica una bugia.

Che se più gradita è all'uomo in generale la verità, dell'errore; ella è cosa certa, che non sarà per alienarsene mai senza singolar cagione, e a bello studio. Ella è cosa anche assai più facile il dire ciò che

si pensa, di quello sia l'imaginare ciò che possa, con qualche apparenza, tener luogo del vero.

Da tali principj, onde pur connaturale sembra l'amore per la verità, comprendesi tuttavia, essere possibil cosa, che l'uomo dica anche determinatamente il falso, allorchè trattisi di procurarsi un vantaggio o d'evitare un male.

Assai più difficile ad intendersi è il vedere come possano alcuni dir menzogne, senza il menomo vantaggio. In fatti il carattere d'alcuni bugiardi di professione diventa un paradosso; e già inutil cosa sarebbe il citare esempj, chè pur troppo non sono cose rare.

Avvi taluno, il quale col racconto di cose assurde, non intende che di far ridere, senza bramare che ritengansi per verità; ma sovente la cosa è altrimenti.

Un motivo della menzogna è la *vanità*; la brama di far il grande, col mostrare di sapere, d'aver veduto, goduto, posseduto più che non è realmente, e più d'ogni altro; oppure la brama di rendersi oggetto dell'altrui attenzione.

Può in oltre procedere un tal difetto dalla compiacenza che si ha nella propria forza e capacità di far credere o rendere dubbie, o verosimili a nostro talento ogni sorta d'assurdità e di menzogna. Siccome la falsità suppone sempre debolezza d'intelletto, in quantochè non discerne il bugiardo le pessime conseguenze di tal dannoso genio; così può ritenersi

qual base speciale di essa anche l'illusione, che prova taluno almeno per qualche tempo, col trattare idee non vere come verità, e col proporle come tali ad altri; chè sebbene non siano che fantastici diletti e castelli in aria, servono intanto di passatempo. E siccome l' assuefazione può ampliare sommamente ogni cosa, e facili rendere anche le cose più ributtanti; resta così evidente, come non solo si possa con facilità mentire; ma ben anche come giugner si possa ad illudere sè stesso, ed alterare perfino la propria cognizione della cosa.

Chi ha perduto l'intendimento ritiene i suoi sogni per cose reali, in tutta la forza della ragione. Sembra che molti famosi bugiardi non siano assai lungi da tale stato. Si danno molti gradi di pazzia, e varie sono le strade per giugnervi.

Ma qui notare si possono molte ragioni, in vigore delle quali spiacer deve la menzogna. Essa è dannosa alla società; è tale non meno al bugiardo, che in faccia agli uomini onesti si disonora; essa giugne perfino a pretendere di dominare sul nostro intendimento coll' estorcere un' approvazione, per cui ci è poi d'uopo arrossire.

Al contrario l' amor del vero, la lealtà, l' ingenuità purchè non oltrepassino le leggi essenziali della prudenza, appartengono a quelle qualità, che ottengono la più comune e sincera approvazione. Quand' anche non si convenga nell' opinione d' un altro purchè si

creda che in realtà ci la pensi così, e così parli ed agisca per amore di verità, non gli si possono negare principj di stima e d'attaccamento, e assai più facilmente li ottiene che colui, del quale abbiamo ragion di dubitare, che tal si componga solo a fine di piacerci. L'amico del vero non può essere amico del vizio. Chi con noi è ingenuo non può pensar di noi alla peggio. Chi non cerca di velarsi ha un'intima persuasione delle proprie qualità. Tutto può temersi da un uomo falso. Chi s'è sviato una volta dal vero, ha un campo innanzi di sè infinitamente vasto, nè si sa mai ove o come rinvenirlo con sicurezza. Chi ama la verità non ci può essere contrario, se non quando egli o noi siamo in errore; ed anche in tal caso avvi mezzo di concigliarci.

§. LIII.

Cagioni delle differenti sembianze delle idee.

S'EGLI è pur vero, che non senza fondamento dicasi, che in gran parte si palesi il carattere d'un uomo dal modo d'esprimere i suoi pensieri; non sarà inutil cosa l'investigare onde procedano le differenti ragioni di sembianze, che le idee vestono. Non trattasi qui d'investigare le più rimote cagioni, bensì le più prossime e giacciono queste in gran parte nelle proprietà dell'intelletto. Il carattere dell'idea

adattasi a quello della conoscenza già conseguita della cosa, e del grado di forza nel rappresentarsela. Una testa debole o assai ignorante non può dare una certa organizzazione, un cert' ordine alle sue idee, nel rappresentarle, nè sovente cambiarle al cambiar di disegno. Sceglie sempre il colto intelletto mezzi i più acconci, ed i più atti allo scopo. La testa di sola vivacità dotata mette in ardenza ed iscompiglio le sue idee, sì appunto come lo è il corso del suo sangue; il suo sistema nervoso e tutti gli eccitamenti della fantasia portan naturalmente un tale effetto.

Anche le inclinazioni però hanno gran parte nella cosa. Fra i molti aspetti ne' quali presentarsi sogliono gli oggetti, chi sceglie il più serio, chi il più scherzoso; chi il più scandoloso, chi il più decente; in generale ognuno giusta la propria inclinazione. Uno è più che mai affezionato al vero, cerca le cose più convenevoli, usa le più intelligibili espressioni, e i più semplici modi: L' altro ama l' apparenza, vuol destar ammirazione, eccitar la fantasia, finge, imagina, fa lo spiritoso, invece di narrare e d' istruire. Bramoso di dir tutto in una volta un altro diviene confuso. Per vana vaghezza di mostrar brio spinge un altro a tutta forza le sue idee oltre i chiari confini del buon giudizio, e fra le imaginarie regioni le reca della fantasia. Sceglie il pauroso le più circospette espressioni, il modesto le più umili, l' ardito le più audaci, l' arcifanfano le più burbanzose.

CAPITOLO VI.

INCLINAZIONI AI BENI ESTERNI ED AL POSSEDIMENTO DI ESSI.

§. LIV.

Come nascano le inclinazioni ai beni esterni in generale e principalmente la brama di denaro.

Fra l'esterne cose eccitano alcune immediatamente coll'ajuto della sensazione. Appena è in istato l'anima di riconoscere, che le proprie sensazioni sono effetti di certo oggetto, decidesi tosto l'inclinazione verso di quello, cerca d'impossessarsene, e di procurarsi di nuovo la stessa sensazione, o di ritenerla costantemente. Ma molte inclinazioni e fra queste le più violentemente dirette a' beni esterni hanno ancora altre basi. L'idea dell'utile o reale o supposto è in alcune l'unica, in altre la principale cagione del pregio che ottengono.

Così è in quanto al denaro. Hanno bensì i più fini metalli allettato i selvaggi col loro splendore, talchè li usarono come oggetti di giuoco e d'ornamento, e per farne vasi sì appunto come anche i popoli più colti; ma non incominciarono a divenire l'idolo del-

la debole umana mente, se non quando, per ragione della loro durabilità e divisibilità, si resero oggetti di generale commercio; quando ottennero l'apparenza d'un bene, mediante il quale acquistar si possono tutti gli altri.

Come germogliar debba l'avidità dell'oro nel petto di quelli, che in società vivono di chi la nutre, ella è cosa assai chiara; non però come esser debba inclinazione dominante siccome lo è negli avari. Assai paradossi unisce questo vizio, e può divenire benissimo sufficiente oggetto di non inutili indagini intorno alle sue basi, delle quali molte additar se ne possono.

1. Una tale indole di fisico o di morale, in cui si trovino le idee de' mali in maggior copia e più animate che quelle atte a destar brama di godimento; nel qual caso possono, per esempio, le semplici idee d'un possibile, rimoto male proprio della povertà, agire assai più che quella d'un pronto godimento.

2. Un carattere, in cui si estendono le idee di felicità in proporzione che aumentano i beni atti a conseguirla, per cui vien differito ognora il godimento, e migliorato intanto il progetto. Dapprima risparmia, per esempio, per procurarsi un cavallo; pensò poi esser meglio continuare il risparmio, per comprarne due. Dopo riflettè esser meglio differire tali acquisti sinchè avesse di che comprare anche una campagna. Poi credette, essere necessario assicurare alla

moglie ed ai figli una conveniente eredità, per cui trovò il bisogno sempre maggiore de' mezzi; sparì quindi il tempo del godimento prima che compito fosse l'apparecchio.

3. Può nascerne in tal modo la facilità di pascersi di godimenti imaginarj, e l'abitudine d'abbandonare i reali; ma può anche tal modo di dirigersi aver qualche fondamento, e già si direbbe intanto, che appartenga alle naturali cagioni dell'avarizia. E per conoscere sino a qual punto influisca, e quanto sia potente, basta riflettere, che l'avaro sinchè ha il suo denaro, può rappresentarsi tutti i possibili diletti ottenibili con questo. Che se lo perde, spariscono anch'essi ad un tratto. Perfino lo scegliere fra tanta copia di possibili piaceri, ella è per taluno, cosa assai pesante. Amerebbe d'averli tutti, e per questo appunto non ne ottiene alcuno.

4. Finalmente serve d'appoggio all'avarizia anche l'abitudine. Ciò che lungamente fu eseguito con disegno, si fa poi per abitudine. E già si obblia il primo disegno o si sagrifica ai mezzi tanto più facilmente, quanto più vanno diminuendo le sue attrattive. Per aver diletti risparmiavamo negli anni vigorosi; e risparmiamo in vecchiaja, perchè di diletti non siamo più suscettivi.

Certo è che alle basi dell'avarizia frammischiarsi possono anche affetti simpatici ed inclinazioni di benevolenza; come amore pei figli o altri parenti; ed

in tal caso chiama il mondo sovente, col nome d'avarizia, ciò che punto non lo merita.

§. LV.

Inclinazioni ad aver beni proprj, ed al rubare.

L'ATTACCAMENTO a' beni esterni guida certamente all'amore per le proprietà, o per tutto ciò che seco porta un uso stabile, esclusivo e sicuro. Ma non nasce tanto indispensabilmente e così presto, quanto la prima, questa tendenza alle proprietà, presa nel senso esteso de' nostri diritti. Durevole ella è a dir vero la tendenza ad una cosa, purchè continui a sembrare utile o aggradevole. Non è inclinato l'uomo a vedersi posposto ad altri; ma meno ancora a cedere ciò che ottenne con fatica; e più pesante ancora gli riesce il separarsi da un oggetto, se in forza del possesso n'è già nato un forte annodamento d'idee tra questo e la persona. Ma sino a tanto che fermo e chiaro non si fissa lo sguardo nell'avvenire; sinchè in poca quantità sono i durevoli beni, e che passeggieri sono i più importanti, che conosciamo; sinchè le attrattive della novità conservano il maggiore dominio sulle nostre inclinazioni; lentamente procede l'idea di *proprietà*, con le relative tendenze. Che se al contrario la tema di futura mancanza diventa la

molla principale; se si fissa il pensiero nell' idea, che chi ha qualche cosa, può ottenere ciò che più gli aggrada, mediante cambio, e chi nulla ha di proprio arrischia d' esser mancante di tutto; in tal caso, *proprietà* diventa lo scopo di chiunque aspira ad un prospero stato.

Proprietà ella è anche la comunanza di beni, in una esclusiva società, e produce naturali relative inclinazioni, principalmente se tali beni comuni possono più facilmente ottenersi e godersi, ed in tale circostanza trovansi quegli uomini, che pochi mezzi conoscono per ottenere e conservare le cose necessarie; quindi più frequenti sono che le private, le comuni proprietà fra selvaggi. Siccome però ella è cosa certa, che più ama l' uomo una esclusiva che una comune proprietà; così può dirsi, esser quella più che questa, convenevole alla naturale sua inclinazione.

Quanto più imperfetta è ancora l'idea di proprietà ed il merito di essa, tanto più facilmente può estendersi la tendenza al furto. Per quanto naturali siano alcune sue basi, avvi tuttavia qualche cosa di stravagante su questo argomento nel carattere d' alcuni popoli mezzo inciviliti, come pure in alcuni uomini, fra le colte nazioni; torna quindi in conto l'investigarne con esattezza l' origine.

Può essere una delle basi, come si disse, la non perfetta idea del pregio delle proprietà, e della piena

loro sicurezza, o anche l'imperfetta partecipazione a tal comune vantaggio. Il primo caso è in qualche modo il più generale fra popoli, che di poco allontanati si sono dalla semplicità della natura. Il secondo è comune a quelli, che nulla possedono fra nazioni ricche e colte. In ciascun atto ingiusto esiste mancanza di senso simpatico, e la superiorità delle idee dell'utile pronto, sopra quello d'un rimoto pericolo, è la cagione del mancamento. Ma questa può tanto più facilmente aver effetto nell'inclinazione al furto, in quantochè in esso l'offeso non lo è nella persona, bensì ne' beni esterni, e fors' anche senza manifesta violenza, ma solo per inganno.

Finalmente può in qualche caso aver origine tale inclinazione nella compiacenza che prova l'uomo col far mostra d'abilità nell'eseguire ciò, ch'altri cercano d'impedire, in mezzo al tanto facile equivoco fra le idee d'inganno e di prudenza, di temerità e di coraggio. Egli è comune il caso d'uomini, che soltanto o principalmente a motivo della compiacenza in certa sfrenatezza, che non soffre vincoli di sorta alcuna, e nell' ardire che sa scansare o vincere ogni ostacolo, si lasciano indurre a ruberie. Sotto tale aspetto fu mirata la cosa in Isparta, e ne fu organizzato un regolare esercizio; e per questo appunto perchè le leggi lo permettevano, non n'era obbrobrioso il nome. Ella è cosa ben naturale, che i condottieri di tali bande si ritenessero poco meno che eroi di

guerra, ed orgogliosi fossero de' loro inganni e della loro intrepidezza. Vantano anche i selvaggi la propria loro abilità nel rubare a' popoli colti, e qual prova la decantano d'una saggezza maggiore di quella di questi ultimi (1).

(1) Cranz histor. von Grönland.

INDICE

Prefazione del Traduttore . . . . . PAG. IX

INTRODUZIONE

§. I. *Sino a qual grado sia l'uomo a sè stesso il più importante oggetto d'ogni conoscenza* „ 1
§. II. *Mutabilità della natura umana, e difficoltà quindi per fissarne sicure e precise idee* . . . . . „ 3
§. III. *Varie opinioni sull'umana costituzione* „ 7
§. IV. *Mezzo per giugnere alla conoscenza dell'animo umano* . . . . . „ 9
§. V. *Indicazione d'alcuni eccellenti scritti sopra questa parte di filosofia* . . . . „ 16

LIBRO PRIMO

§. I. *Idea generale dell'umana volontà e delle sue relazioni coll'intelletto* . . . . „ 23
§. II. *Differenza degli atti della volontà, giusta la varietà delle percezioni* . . . . „ 27

§. III. *Differenza degli atti della volontà secondo i differenti gradi di percezione o di forza delle idee* . . . . . PAG. 30
§. IV. *Continuazione. Risultati nell' animo procedenti dalla celerità d' un' impressione e dal contrasto delle idee* . . . . . „ 34
§. V. *Comparazione delle differenti spezie di idee, come sarebbe idee de' sensi, idee astratte ec.* . . . . . „ 37
§. VI. *Libero arbitro. Libertà* . . . . . „ 41
§. VII. *Primo passo per rispondere alla quistione sull' ultimo fondamento relativo a volere e non volere* . . . . . „ 44
§. VIII. *Delle ultime assolute basi dell' umana volontà. Se le inclinazioni siano innate* . „ 49
§. IX. *Osservazioni generali* . . . . . „ 54
§. X. *Effetti delle idee e sensazioni associate* „ 55
§. XI. *Potere delle abitudini sulle inclinazioni* „ 65
§. XII. *Attrattive della novità* . . . . . „ 70
§. XIII. *Influenza delle già agitate brame ed imagini sugli effetti d' esistente impressione* „ 72
§. XIV. *Influenza delle difficoltà, degli ostacoli e delle proibizioni* . . . . . „ 75
§. XV. *Idee fondamentali dell' istinto al piacere, dell' amor proprio, dell' amor di sè stesso, dell' interesse proprio e dell' egoismo* . . „ 78
§. XVI. *Della Simpatia* . . . . . „ 82
§. XVII. *Estensione degli effetti della Simpatia* „ 84

§. XVIII. *Sino a qual punto sia involontaria la simpatia, e quanto d' altronde dipenda dall' arbitrio* . . . . . PAG. 89
§. XIX. *Basi della Simpatia* . . . . . „ 92
§. XX. *Diversi gradi della Simpatia* . . „ 96
§. XXI. *Se la simpatia sia fondata nell' amor di sè stesso. Antipatia* . . . . . „ 98
§. XXII. *Naturali tendenze all' attività ed all' inerzia* . . . . . „ 99
§. XXIII. *Inclinazione al cangiamento* . . „ 104
§. XXIV. *Inclinazione a penetrare il futuro; tendenza all' infinito* . . . . . „ 108
§. XXV. *Divisione delle posizioni dell' animo in placide ed in affetti. Cause ed effetti di questi, considerati in generale* . . . . . „ 111
§. XXVI. *Divisione delle passioni giusta la specie delle sensazioni. Sensazioni miste in generale* . . . . . „ 117
§. XXVII. *Posizioni piacevoli dell' animo* . . „ 120
§. XXVIII. *Posizioni spiacevoli dell' animo in generale* . . . . . „ 125
§. XXIX. *Ricerche più esatte sulla natura d' alcune di queste posizioni dell' animo umano. Della tristezza* . . . . . „ 128
§. XXX. *Collera ed altre congiunte passioni* „ 131
§. XXXI. *Timore e spavento. Coraggio ed intrepidezza* . . . . . „ 136
§. XXXII. *Pentimento e rossore* . . . . . „ 146

§. XXXIII. *Fastidio e melanconia* . . . PAG. 154
§. XXXIV. *Della brama, della svogliatezza o voto del cuore e della noja* . . . . . „ 158
§. XXXV. *Dell' invidia, della malivolenza e della compiacenza nel male* . . . . . „ 163
§. XXXVI. *Speranza ed altri miti affetti* . „ 165
§. XXXVII. *Passaggio da un affetto ad altri* . „ 170

LIBRO SECONDO

§. XXXVIII. *Necessità e difficoltà di quest' analisi* . . . . . „ 173
§. XXXIX. *Varie ipotesi relative all' istinto fondamentale dell' umano volere* . . . . „ 175
§. XL. *Continuazione* . . . . . „ 178
§. XLI. *Indubitabili cause di tali tendenze* . „ 181
§. XLII. *Non si può provare che abbiano la loro origine nell' essenza dell' anima* . . . „ 183
§. XLIII. *Influenza delle osservate inclinazioni* „ 186
§. XLIV. *Se la natura o essenza del bello possa ridursi ad un' idea generale* . . . . „ 188
§. XLV. *La regolarità, o unità nel vario è l' essenza generale del bello negli oggetti composti* . . . . . „ 190
§. XLVI. *Per qual motivo piaccia la regolarità anche per sè stessa e senza l' influenza delle idee associate* . . . . . „ 196
§. XLVII. *Bello risultante dalle idee associate* „ 200

§. XLVIII. *Cagioni della varietà della compiacenza nel bello fisico* . . . . . PAG. 203
§. XLIX. *Spezie principali di questa classe di piaceri e loro basi* . . . . . „ 209
§. L. *Cagioni delle differenze ne' diletti della fantasia* . . . . . „ 213
§. LI. *Se la tendenza alle cognizioni sia istinto fondamentale, ed onde proceda* . . . „ 215
§. LII. *Predilezione per la verità. Motivi della menzogna* . . . . . „ 219
§. LIII. *Cagioni delle differenti sembianze delle idee* . . . . . „ 223
§. LIV. *Come nascano le inclinazioni ai beni esterni in generale e principalmente la brama di denaro* . . . . . „ 225
§. LV. *Inclinazioni ad aver beni proprj, ed al rubare* . . . . . „ 228

La presente edizione è sotto la tutela della legge, essendosi adempite le relative prescrizioni.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME I

Fogli 16 a centesimi 16 . . .	L.	2, 56
Piegatura, cucitura e coperta .	„	0, 20
	L.	2, 76
Spesa di porto	„	,74
		3,51